OPERE
EDITE E INEDITE
IN PROSA ED IN VERSI

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO IX.

VENEZIA
MDCCXCIX.
PRESSO ADOLFO CESARE

IL RISORGIMENTO
D'ITALIA

Negli studj, nelle arti, e ne' costumi dopo il mille.

PARTE SECONA.

DELLE ARTI, E DEI COSTUMI.

A CHI LEGGE.

VA sempre avverandosi che hanno i libri una certa loro fatalità. Quest' opera infatti ha non men che l' autore assai vicende provate: poichè son già più che trent' anni da che fu essa intrapresa per istruzione di nobile gioventù, e venti anni e più sono che fu ella compiuta; l' autor poi disviato per altri studj e sentieri lasciò per molte mani errare il suo manoscritto per sentirne i varj giudicj, onde correggerlo e migliorarlo. Uscì frattanto alla luce l' opera classica e per ogni guisa eccellente del sig. abate Tiraboschi, di cui potuto avrebbe arricchirsi non poco il risorgimento, se il manoscritto aver potea l' autore, e il tempo a ciò necessario. Nè l' un nè l' altro egli ottenne, onde l' impresa abbandonò: Cortesi rimproveri al fine ed incitamenti l' han persuaso (nè non è questo un degli usati pretesti del letterario cacoete) che potesse l' opera sua riuscire di

qual-

qualche utilità pe' giovani specialmente, ai quali ognora fu destinata, anche dopo la grande storia tirabeschiana. Giudicheranno i lettori di questo. Certo è che i giovani spesso con altri molti impazienti di lunghe letture, e di gran tomi, amanti di pronte ed ampie vedute, cupidi soprattutto di facil diletto mostrarono sin da principio di gustar questo metodo nuovo e più spedito, questa varietà di riflessioni e di fatti, questa facilità di filosofar trascorrendo tra i secoli e le nazioni, e si compiacquero o lusingaronsi forse d' esser filosofi nella storia senza quasi avvedersene.

Per tali ed altre ragioni s' è dato in luce il risorgimento, che può giovar per ventura a chi vuol leggere con più frutto la bella storia della letterattura italiana de' secoli meno antichi. Il secondo tomo ancor più giustamente dovea venire nel pubblico per cagion delle nuove materie particolari in esso trattate, e in nuovo ordine poste separatamente ciascuna. Da ciò potrebbe un difetto prodursi, perchè confinano insieme spettacoli, musica, e poesia, *rassomigliandosi i* paladini

ni e i romanzi, gli usi e le costumanze, e *per poco si ponno confondere insieme* il lusso, il commercio, e l'arti del disegno; *e quindi or ripetizione, or conformità, e scambiamento può ritrovarsi tra i varj argomenti. Ma come fuggir questo scoglio? Perdonisi adunque più tosto alcuna simile colpa o noja in grazia della varietà e della chiarezza, che la divisione degli argomenti e de' trattati suole trar seco.*

Ancor più che nel primo sonosi fatte notabili giunte a questo secondo tomo sempre con quella mira di dar l'anima ai fatti storici colle riflessioni, co' confronti, coll' avvicinamento delle cose antiche e delle moderne. Così aquistan le storie una vita novella, così l'uniforme sterilità dei fatti e degli annali diviene una scena vivace, così svegliansi i buoni ingegni addormentati sovente dalla lettura di nudi avvenimenti, di date cronologiche, di stile da gazzettieri, così infine gli oggetti mirati a lume diverso, e la morale insinuata per la curiosità producono frutti piacevolmente utili, e nutritivi di non falsa filosofia. E questa può ritrovarsi pure nella

giustizia renduta qui ad altre nazioni malgrado l' amor della patria, che fa spesso un panegirico in vece d' una storia, e tra l' altre ai francesi, l' influsso de' quali si mostra nella lingua, nella poesia, nella milizia, nell' epopea, e in altre cose italiane in quest' opera.

LIN-

LINGUA

CAPO PRIMO.

TRA i principali sussidj venuti all' Italia intorno al mille pel suo risorgimento in ogni cultura dee certo riporsi la lingua italiana, di cui quantunque grand' uomini abbiano assai ragionato, ed io già non pretenda toccar la lor messe, pur qualche mia riflessione alle loro aggiugnendo ordinatamente procederà la trattazione.

Dovrebbe essere il linguaggio italiano l' antico romano, o latino, poichè i romani lo stabilirono, e per quattro secoli fu dominante in tutta l' Italia già purgata dai galli, che sol vi lasciarono i loro accenti, che durano più delle lingue, essendo istillati in infanzia dalle donne, e quasi immutabili, come riconosciamo parlando noi lingue straniere con molto studio eziandio. Come dunque in vece del latino parliamo una lingua tutta nostra, e diversa?

Biso-

Bisogna prima di tutto pensare, che quantunque diversa è però la volgare fondara nella latina sua madre. Benchè di quà dal Tevere, e dalla Toscana si parlasse comunemente prima il celtico dalle due gallie cispadana e traspadana, pur dopo la conquista di queste gallie, come pur delle tre transalpine fatta da Roma, si cominciò a parlar la romana per tutto, essendo mandati pretori, magistrati, ministri, e milizie romane con le lor leggi in queste loro conquiste, tutti i quali obbligavano i sudditi in affari, in liti, in altri bisogni, e specialmente nel convivere con tanti romani giudici, soprintendenti, militari, che non degnavano parlar barbaro, e non ne avean bisogno, come avean bisogno di parlar romano i dipendenti da loro.

Ma questo latino mal imparavasi da gente adulta e rozza, e mescolavanlo sempre di lor linguaggio celtico, (a) o gallico, od an-

(a) Può vedersi un esempio assai chiaro in Ungheria, in Polonia, ed in molta parte della Germa-

anche teutonico, che a un dipresso eran lo stesso. Questo miscuglio fu presto universale, mai non volendo i romani parlar altro, che il lor puro nativo, mai non potendo i galli lasciar tutto il loro; e ciò per più secoli, onde divenne comune una lingua volgare corrotta dal latino, che poi chiamossi lingua *rustica*, cioè parlata dal popol suggetto, o *romanza*, cioè venuta dalla romana, e se ne trovano i principj anche nel sesto secolo, e durò nel tempo de' goti, e de' vandali, che ne accrebbero la corruzione, ma non la mutarono, perchè non ebber tranquillo dominio, ma sol militare, e violento,

---

mania, ove parlasi ancor dal popolo il latino, ma rozzamente, e sol quanto è bisogno a più generale consuetudine de' varj paesi, e classi delle persone, restando sempre però il polacco, l' unghero, il tedesco nel possesso primario, e più generale. Così vediamo molte città, come Genova, e porti di mare, oltre alla lingua lor patria, e mal intesa da' forestieri parlarsi dal più la buona lingua italiana per farsi intendere da loro. Tal presso a poco fu l' uso antico, e la vicenda degl' idiomi.

to, non furono legislatori, non insegnarono alcuna cosa ai popoli vinti, come avean fatto i romani.

Quanto all' origine adunque di questa lingua chiarissimi uomini sono in due parti divisi. Quinci Celso Cittadini, Maffei, Gravina, e Quadrio sostengono essere stata la nostra lingua usata al tempo de' romani dal popolo; quinci Zeno, Fontanini, Murator dopo tutti gli antichi Bembo, Varchi, Castelvetro, e Buommattei essersi conformata intorno al mille dal corrompimento della latina guasta per le irruzioni de' barbari, e per mille vicende della gente italiana.

E prima convien parlare dell' opinione de' dotti, che l' italiano dicono essere stato linguaggio del popolo in Roma antica, ed essersi conservato poi, e propagato qual era, non per guastamento di latinità. Ed è vero, che molte parole nostre si trovano ne' comici antichi massimamente (a), e in altri ro-

(a) Sono in Plauto: *essere* per *esse*, *vernus* per *hyems*, *minacia* per *minæ*, *batuere* per *percutere*.

In

romani scrittori, quali son oggi, benchè le stesse cose con diverse parole spiegassero i latini più colti, che noi leggiam come classici. Ma tante sono le pruove chiarissime dell' altra opinione sopra l' origine della lingua nostra, e sì poche son quelle, che convincer possano ancor in apparenza di questa, che non sembra doversi quistionar più a lungo di ciò.

Di-

In Catullo: *bellus* per *pulcher*, *russus* per *rubeus*. In Orazio *caballus* per *equus*. Plinio usa *letamen*. Seneca *jornus*, e *tonus*, giorno, e tuono; Ausonio *testa* per capo: *cribellare* in Palladio; *minare* in Apulejo per menare. *Retornare*, *putilla*, *puta*, *strada* per *redire*, *puella*, *via*, &c.

Al tempo di Maurizio Imp. nel 583. *Torna torna frater* leggesi detto da non so chi.

E prima un atto disteso l' anno 38. di Giustiniano; *domo quæ est ad sancta Agata, intra civitate Ravenna, valentes solido uno, tina clusa, buticella, orciolo, scotella, bracile, bandilos* &c.

Vedi altre ragioni in Gravina, Maffei, Quadrio, Cittadini ec. Sin dal secolo XV. Leonardo Aretino diè cenno di tal opinione, e nelle prose del Bembo è sostenuta da un interlocutore.

Diciam dunque, che del latino abbiam preso assai voci, e forse tutte quelle, che citansi, perchè appunto più facili al popolo, e più rozze, e che molt' altre latine di tutta la lingua romana corrompendole per le addotte ragioni, derivammo a formare la nostra. Per ultimo convincimento addurrò qualche avanzo di guasto latino, che proverà quasi evidentemente il sentiero, che tenne quel cambiamento di romano in volgare. Ma perchè rarissime conservansi, e furono le scritture d'allora, e pochi gli atti privati, così bisogna contentarsi di qualche raro pezzo, in marmo ancora, come è quella iscrizione veronese celebre appunto per la rarità, del 725. tra più antichi, nella quale parlasi dell' aver fatto fare un ciborio, come un' opera grande, e degna di memoria (*a*).

Do-

(*a*) *In nomine ec. De donis s. Juanes Batteste edificatus est hanc civorius sub tempore domno nostro Lioprando rege, & sub paterno Domnico Epescope, & custode ejus Vitaliano ec.* Le note cronologiche son queste.

Regnante piissimi domno nostro Liprand, & Vilprant

Dopo l'ottocento si corresse alquanto lo stile, avendo Carlo Magno istituite scuole in Italia, e con qualche tregua animati gli studj.

Prima del mille pochissimi monumenti possiam trovare; eccone alcuni (*a*), che mostrano le parole latine divenir italiane per alterazione, e ignoranza. Nè già può dirsi tal ignoranza essere stata del volgo, poichè e il marmo dev' essere stato inciso per ordine, e dettatura di ecclesiastici, e gli atti sono autentici per man di notaj, che sapevano per uffi-

---

prant vir excellentissimis regibus, e altrove. *Regnante domnos nostros Vilprant, & Stiliprand viri excellentissimis regibus*.

(*a*) *Una torre de auro fabricata. In rovere arsa usque in alia rovere pertugiata corre via pubblica, & de alius latere est ec.*

Aven in longo pertica ..... quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso.

Qui Teazo fuit clamatus ec. Cum via andandi, & regrediendi cum capras, & boves, & aliis bestiis carcatis, & incarcatis.

Citati dai detti autori.

uffizio il latino Ma sapendosi poco da tutti ricorrevano anch' essi alle parole volgari già introdotte, e in uso, cioè alla lingua del popolo, per cui dicevasi *loqui vulgariter*, come *loqui scholastice* era detto il latino (*a*).

Per questa via si venne alla lingua romanza, come appare da tutto il detto, e da questa all' italiana. Or chi può addurre tante pruove successive d' una lingua italiana esistente fino in Roma antica? E se ancor vi fosse ella stata, non dovea perdersi come la latina tra tante mutazioni di popoli, di costumi, di studj perduti con essi, cosicchè un tempo fu tutta gotica Italia, poi longobardica, poi un deserto, e una palude disabitata?

Or parmi doversi accordare que' celebri liti-

(*a*) Poi si disse *vulgare latinum* per volgare italiano, e *vulgare romanum* per latinità; volgare latino, volgare italiano, o italico fu detto da molti. Vedi Dante nel primo libro de *vulgari eloquentia*. *In lor latino* fu frase usata a spiegar il canto degli uccelli, cioè in lor linguaggio.

tiganti col ceder ciascuno una parte di sua pretensione all' avversario. Molti vocaboli, terminazioni, e modi vengono dal latino direttamente, e con poca, o niuna mutazione di quel che trovisi tra' romani usitato; ma molto poi nacque, e crebbe di straniere, e barbare mescolanze, senza nulla tener di latino fuor che l'indole, e il genio, a cui l'uso fondato principalmente nella lingua madre latina piegollo, e conformò.

In pruova di questo si trovano assai voci settentrionali tra noi usate, come ad evidenza mostrano due raccoglitori di quelle i più autorevoli Zeno, e Muratori, questi nella diss. 32. quei nelle note alla bibliot. Font. tomo 2. pag. 93. Pruovalo ancora un' attenta disamina de' monumenti in serie più antichi, ne' quali vediamo chiarissimo notaj, cancellieri, scrivani, e scrittori, o in atti pubblici di stromenti, contratti, diplomi a poco a poco guastare il latino, ed introdurvi parole niente latine, cioè prese da' popoli quivi predominanti, e adottate da' nazionali misti con loro.

Mi rappresento un goto, od un longo-

bardo, che furono i più fermi in dominio tra noi, che voglian trattar insieme co' nostri. Debbono aver proceduto nel modo stesso, che noi vediamo usarsi ogni giorno tra due uomini diversi di lingua, e di paese. I cenni ajutano sì, ma ci voglion parole a sussidio: eccoli ognuno usar quelle parole, ch' ei sa dell' idioma dell' altro, alterandole è vero e nella pronunzia, e nelle sillabe, ma pur facendosi a discrezione capire. Tai due linguaggi così poco a poco s' accostano, si confondono, si alteran tanto, che di due se ne fa uno partecipe di que' due, diverso da ciascuno, e comincia a propagarsi a scriversi a perfezionarsi. Tanto più di corrompimento ne crebbe, quanto erano i corruttori più prepotenti e vincitori della nazione.

La perdita intanto de' libri latini, la dimenticanza dello stile e degli studj più necessarj dan più forza all' ignoranza e alla corruzione, e le scritture son nel linguaggio comune, benchè un po' più verso il latino. Ecco la lingua nuova e romanza, che noi troviamo nascere sin dal 600. crescere di mano in mano, e farsi europea nell' 800. Bisogna

se-

seguirla nelle sue vicende e divisioni posteriori.

Primieramente ella prese diverso genio e colore, ed accenti ne' diversi regni, come il latino avea fatto secondo l'impronta prima delle nazioni, e le seconde e le terze venute ancora da nuovi conquistatori per lunghi secoli. Diversa fu dunque l'alterazione in Francia in Ispagna in Italia, nell'isole e ne'continenti, giacchè in Germania a tanto non giunse, perchè non vi regnò tanto il latino, essendo più tardi là giunte l'armi romane, e più breve e ristretto avendo avuto colà dominio.

Per una parte adunque fu la nuova lingua generale all'Europa del mezzodì, ed ebbe un nome suo generale, cioè di *romana* a differenza del vero latino, onde fecesi poi *romanza*. Per l'altra divenne particolare secondo i varj popoli accomodandosi variamente, ed ebbe nomi particolari di provenzale e di francese, di spagnuola e d'italiana, tutte romanze o figlie della romanza. Ne' varj paesi ebbe varia fortuna con loro, e poichè Carlo Magno fu colla sua corte gran promotore di tutte l'arti,

ti, il fu della lingua, ed avendo più ferma sede in Francia, colà prese più accrescimento la lingua.

Di là venne la generale romanza di Francia e poi francese. Ma perchè poco appresso tra le provincie di Francia fu più tranquilla e possente Provenza, e i suoi conti e duchi e re con magnifica corte e costumata, quivi fiorì la francese con un dialetto ed un genio proprio della corte e del paese, e fu detta provenzale, che si stendeva quanto quel regno a tutto il mezzodì della Francia, e quindi si disse una provincia *Lingua d' Oc.*

Ma Carlo Magno fu pur signore d' Italia, che liberata da' longobardi per lui, messo in gloria il seggio romano, ravvivate città governi arti e studj quasi in premio della corona imperiale da quello ottenuta, a lui dedicossi, e servì lietamente. Così la lingua romanza in Italia già nata e stesa fece per lui progresso, sebben ritardato da' successori di Carlo Magno, e dalle lor torbide età, onde giacque languente per que' due secoli 800. e 900. come la francese, sempre però col proprio carattere impresso da' nostri antichi ac-

cen-

centi e dal genio nazionale e quindi sempre più italiana.

Dunque la lingua romanza conservò il suo possesso e giunse a regnare di poi con Carlo Magno e i suoi seguaci, che la parlavano già in Francia, ove avea gli stessi principj avuti; tanto che presso Eginardo leggiamo, che la voleva egli ridurre a' principj grammaticali *inchoavit & grammaticam patrii sermonis* (a). Troviam nelle storie ch'egli fece tradurre le liturgie e le preci ecclesiastiche in quella, siccome alcuni concilj d'allora, cioè di Tours nell' 813. e d'Arles nell'851. ordinarono a' vescovi di far loro omelie in tal lingua, perchè il popolo gl'intendesse. Anzi può dirsi, che avendo più ampia estensione e più raccolta per più regolati governi in Francia tal lingua, il venir de' francesi in Italia con Carlo Magno, e con altri l'accrebbe di molto e avvalorò tra gl' italiani. Divenne col tempo amator degli studj e de' dotti Carlo Magno, e prese a proteggere la latinità, come pur

(a) *Ciò intesero alcuni del tedesco.*

pur fece Ludovico Pio suo successore, onde fiorirono insieme gli scrittori della lingua latina massimamente tra le persone sacre, mentre la volgare fu lasciata all' uso comune di Francia. Pur si trova nell' 842. scritto (*a*) in questa un trattato tra Lodovico Germanico, e Carlo Calvo contro Lotario Imperadore, e re d' Italia, benchè sino allora in latin si dettassero tali atti. Ma in appresso sin verso il mille dettaronsi ancora in lingua teutonica, se co' tedeschi trattavasi, o in romanza, se co' francesi, o co' nostri. Vedasi un saggio della stessa lingua romanza nell' epitaffio rimastoci di Bernardo duca di Settimania avvelenato da Carlo Calvo (*b*). In esso tro-

---

(*a*) Fermarono il lor trattato col giuramento seguente: *Pro Deo amur, & pro cristian poblo, & nostro comun salvament dinst d' in avant in quant Deos savir, & podir me dunant*. Cioè per amor di Dio, e del popol cristiano, e nostro comun salvamento da questo dì innanzi in quanto Dio mi darà sapere, e potere ec.

(*b*) Aici jaï lou comte Bernard
Fidel credeire al sang sacrat

Qué-

trovansi voci, che poi rimasero stabilmente nelle tre lingue nostre, come *sempre*, *è stato*, *sacrato*, *bontate*, *salvato* nell' italiano, *Fidel*, *sang*, *preudom*, *tuat* nella francese, altre nella spagnuola, e forse tutte nel proven-zale volgare, che in fatti somiglia più di tutte a quella lingua, perchè i provenzali scrissero in quella; se la valle engadina de' grigioni, ed il cantone elvetico di Friburgo non ne sono i depositarj più certi, ove dicono parlarsi oggi interamente la lingua romanza, e come facilmente in Friuli si parla. (*a*)

Intanto mutarono faccia l' Italia per nuovi

Qué sempre preudom és essat
Preguen la divine bountat
Qua queon que lou tuat
Posque soi ama aber salvat.
Cioè --- Qui giace il conte Bernardo
Fido credente del sangue sacrato,
Che sempre brav' uomo è stato.
Ognun preghi la divina bontà
Che chiunque ammazzato l' ha
Possa l' anima sua aver salvato.

(*a*) Vidi una bibbia tradotta in lingua romanza ad uso de' grigioni stampata in Coira.

vi turbamenti, e la Francia sconvolta dai normanni, sicchè in amendue furono in gran numero i sovrani col titolo di duchi, marchesi, e conti, ognun de' quali con nuovo governo nuove maniere introdussero di parlare secondo lor varia nazione, ed origine. Allora può dirsi la lingua romanza essersi rifugiata in Provenza, che comprendeva la Francia meridionale tutta, e dissesi lingua *provenzale*, onde sursero que' poeti ad illustrarla col nome di *trobadori* (a), che furono cari a' principi, ed alle corti anche de' re di Francia, avendone a quella chiamati molti Costanza figlia del conte d'Arles e moglie del re Roberto. Il primo di loro fu Guglielmo conte di Poitiers nel 1071. di cui s'abbia notizia; altri molti furono in credito presso al re Luigi il giovane e a due imperadori Federico I. e II. in Italia, e ad altri altrove dal 1152. sino al 1382. incirca, essendo prevalsa nel 1150. la lingua romanza per la poesia, che suol esser, come fu allora,

(a) *Trovatori, cioè inventori.*

ra, la nudrice delle lingue, a cui debbon la vita. Dico strettamente romanza, perchè più largamente presa divenne ancora francese nel resto del regno, e furon due lingue in Francia, la provenzale cioè, che ancor dura al mezzodì, e la francese di tutto il regno che ognora si ripulì, e non ha cessato. Così nacquero allor del pari e si divisero dalla romanza l' italiano e lo spagnuolo, i quali dalla madre medesima dipartendo trovarono popoli diversamente disposti d' accento di pronunzia e di genio, che adattandola a se ciascuno, venner formando un proprio linguaggio. Dunque dee dirsi a parlar chiaro di quelle lingue; romanza in prima, poi romanza-provenzale, romanza-francese, romanza-italiana, romanza-spagnuola. Così decisa è la lite tra Fontanini e Maratori insorta.

E' da riflettersi, che que' poeti tanto più salvaron la lingua dalla ruina, o là miser piuttosto in trono, quanto più erano grandi e potenti, trovandosi molti sovrani, oltre al citato conte di Poitiers, che la poesia coltivavano e lo stesso Federico II. che de' primi poetò in italiano, essendo già

que-

questa lingua al suo tempo assai rimondata. Parve anzi sol riserbata a' signori la poesia provenzale al principio, non osando i popolari uomini trattar cosa avuta allor per delizia e lusso de' grandi e non servendosi i dotti ecclesiastici, o monaci ne' loro studj più serj, fuorchè della latina, che tra loro rimase.

Le prime opere, che abbiamo tutte da' francesi scritte in lingua romanza sono storie del 1130. e 1155. oltre infinite poesie, e i romanzi in romanza provenzale e francese, che però ne presero il nome (a). I giuochi florali fondati da sette cittadini di Tolosa nel 1323. la romanza provenzale usarono e ripulirono ognora più e la corte di Provenza la rese gentile, com' essa, ed amorosa in sommo.

(a) Storia della presa di Gerusalemme in versi del Bechaba 11[illegible]

Libro d[illegible] fatto 1155. da Eustachio.

Romanzi del cavaglier dal Lione, e del Rosso di Normandia ec. Quanto alla romanza-francese ella pure era in pregio, essendo stata prescelta da Brunetto Latini nel tesoro come *la parleure plus delitable*, *& plus comune a tout languises*.

mo. Tra noi qui fu pure ingentilita (a) massimamente colla frequenza in Italia de' trobadori, pe' quali fu preso il gusto di poetare, ed il carattere stesso amoroso e galante di poesia, che universale si fece per le ragioni da noi accennate nel proposito de' paladini o cavalieri erranti, che rendettero anche i poeti più gentili, con dar loro le dame i premj del canto e dei versi, come agli altri que' della vittoria ne' tornei. Essi cantavano or il valore de' prodi, or la beltà delle dame, così divenne galante la letteratura e l'armeggiamento. Certamente i nostri primi poeti han di quello stile romanzo-provenzale, scrissero in quella lingua, benchè la nostra cominciasse a disferenziarsene, e basta accennare Dante e Petrarca, che quanto imitassero i provenzali ognun sa, certamente, benchè scrivessero in lingua *volgare*, come allor seguivasi a dire, perchè l'italiana ancor da vicino tenevasi alla sua sorgente, e quantunque

(a) Carlo d' Angiò fu anche in Firenze con corte, e poi vi mandò suoi governatori.

que per loro in prima potesse vantarsi d'esser nobile, e dotta. Infatti dopo le lor poesie non più si fe' conto della lingua romanza-provenzale, e piacque la nostra. Ma prima ancor di Dante avea preso forza la lingua in Toscana, ove parlavasi un dialetto più proprio e più urbano, gli altri ognor mantenendo gli accenti e le maniere del celtico del longobardo del greco del normanno e di somiglianti lor antenati, (a)

Sta-

(a) Siamo obbligati al bel sesso della bellezza della nostra lingua, poichè Dante, Petrarca, Boccaccio scrissero in essa per piacere alle donne. Quindi si fe' più molle e più dilicata, come esse sono, la lingua purgandosi degli avanzi della tino troppo pien di finali sorde, aspre, uniformi, ond' ebbe bisogno di tanti articoli, segna casi, verbi ausiliarj a distinguere una parola dall' altra. Si tolsero le consonanti e si terminò in vocali più generalmente il parlare, come avea cominciato a fare anche il popolo per maggior comodo, quando parlava il latino. Ma come i francesi ritennero tante consonanti e tal durezza scrivendo e parlando allor come scriveano? Eran pure effeminati e galanti al pari almeno che i nostri? Non vien ciò dalle lor lingue patrie antiche, dai franchi dal clima?

Stabilita così l' epoca della lingua universale d' Italia veniamo alle particolari di lei formazioni e fattezze ne' varj popoli italiani, che la parlarono, cioè a dialetti italiani (a). Neppur di questi intorno al mille abbiam documenti, ne carte in testimonio, come gli abbiamo in tre secoli susseguenti al primo, e possiam farne serie leggendo per benefizio del gran Muratori raccolte insieme tante cronache e memorie d' ogni nostra città e provincia dal 1200. al 1400. nell' opera fondamentale *degli scrittori delle cose italiane*. Da queste però benchè tardi e dalle stesse presenti, e ognor costanti varietà de' dialetti dobbiam conoscere tali essere stati sin da principio, sempre verificandosi la verità filosofica esser questo più che i marmi e le medaglie stesse, non che le scritte memorie, il più durevole monumento d' antichità. Per lui può rimontarsi alle prime origini e ricerche

(a) Una pruova dell' italiano è quella del 1157. e fu l' acclamazione del popol romano *Papa Vittore s. Pietro l' elegge*, la quale è notata dal cardinal Baronio citando la lettera del clero romano a Federico Barbarossa mandata all' anno 1160.

che di storia, come fecero dotti uomini, le pronunzie, le voci, e l'etimologie seguendo degl' idiomi. (a)

Trovasi nell' Italia una qualche verisimile partizione di questi dialetti concordi alle nazioni più dominanti in varie parti. I. Più greco è il genio e l'accento all' oriental mare e alle spiagge di Venezia, Sicilia, Napoli, Puglia, Calabria. II. Più gallico o celtico è all' occidente e lungo l'alpi verso Francia e Germania e sotto l'Apennino e verso il Pò da Ponente, Genovesato, Piemonte, Friuli più alto, milanese, bergamasco, bresciano, cremonese, piacentino, parmigiano, modenese, bolognese, romagnuolo. III. Più asiatico de' reti e veneti, o eneti antichi dal trentino, basso friuli, trevisano, padovano, vicentino, veronese, adriano, ferrarese, mantovano. IV. Più etrusco ed italo primitivo; toscana, romano, spoletano, orvietano, ulterior marca ec.

Ma si rifletta, che secondo la vicinanza e la

(a) *Bouchard, Saumaise, Bardetti ec.*

la comunicazione maggiore i confini sono confusi. Così a Mantova e Ferrara un po' galliche più dell' altre, come Trento e basso Friuli all'estremo contrario. Così beneventano più greco. Così altri. Mille poi varietà dalla situazione, dalle colonie, dai sovrani. La situazione sul mare fa più mescolamento per la molta frequenza di molti stranieri e l' isole più dell' altre ad ogni parte esposte hanno men fissi accenti. Anzi l' isola stessa da un canto ha l' accento spagnuolo, dall' altro francese, dall' altro italiano, come si trova in Sicilia e Sardegna, secondo il maggior concorso di quelle nazioni a quella piaggia posta loro d' incontro (*a*). Laddove la situazione dentro terra è men variabile, e quella de' monti ancor meno del piano, perchè men di là vengono al basso abitanti, e più radi vi ac-

---

(*a*) Qual forza è quella dell' accento, che resiste a tutti i secoli e le vicende! come sempre fu ne' fiorentini la *gorga*, qual la dicono e in lor soli in Italia? Perchè tanti blesi nel bresciano e bergamasco?

accorrono forestieri. Infatti quivi sono linguaggi antichissimi conservati mirabilmente.

Nel veronese e trentino v' ha gran tratto di valli e monti interni all' alpi, ove parlasi il vero tedesco, benchè siano in mezzo a genti italiane, e cinti da tutto intorno di quelle; e secondo il marchese Maffei fu questa una porzione di Cimbri, che presso Verona sconfitti da Mario quivi si rifuggirono; se non è più verisimile, che sia qualche colonia tedesca delle molte mandate in Italia dagli Ottoni, ed altri imperadori a ripopolarla, o chiamate a tal fine da Teodorico, o d' altro re, come abbiam dalle storie. Certo v' ha in molti luoghi di tai colonie e in Sicilia parecchj v' ha feudatarj, che han tratti alle lor terre or greci, or dalmati a popolarle, che vi si trovano ancora, tra quali i riti, la religione e il linguaggio patrio conservasi. Un sovrano e conquistatore può cambiare o alterar molto il dialetto struggendo, o cacciando la maggior parte della nazione, e in quella vece dando sede alla sua gente, all' armata o ad altra inviatavi dal patrio clima

die-

dietro questa. Troppi esempj ha di ciò dentro, e fuori d' Italia (*a*).

Queste, ed altre varietà mettono confusione al partimento, e a' confini de' linguaggi, non che de' dialetti, sicchè non può farsi una divisioue accertata e precisa. Ma più largamente prendendola, tal parmi averla verificata viaggiando in varie parti, e ponendo mente attentissima a questo, passando specialmente di qua, e di là dell' alpi e dell' apennino, di qua e di là dal mare tosco e genovese, perchè quivi è più curiosa e distinta tal verità.

Or ritornando al rinascimento della lingua itallana ei non dee far maraviglia di vederla sì poco e sì mal composta ne' primi tempi. Siccome è sì durevole il linguaggio e l' accento più che ogni altra cosa, così è ancora il più lento a perfezionar-

(*a*) Una Colonia intera di greci nel 1676. si rifugiò in Corsica e presso a Paomia in numero di 700. e più persone che poi passarono in Ajaccio nel tempo de' torbidi noti dell' isola e or son vassali del marchese di Marbeuf, e coltivatori delle sue terre.

narsi per la libertà di parlarne ogni dialetto, per l' ignoranza de' parlatori e per cento accidenti. Qual sarà stato il parlar italiano dopo il mille, se lo scriverlo fu tanto guasto ancor dopo? se si scrisse tardissimo, come una lingua plebea non degna di pubblici atti e gravi affari? se infine i primi scrittori eccellenti ed esemplari lo scrissero per capriccio, non per professione? Ciò s'è veduto parlando de' tre padri. Il solo latino era tenuto per lingua nobile e da uom dotto, e da grave affare, tanto fermamente che durava tal opinione in molti dotti del 1500., e più nel 1200. e 300. parea ciò giusto giudizio, essendo ancor lecito e usato da tutti il parlare e lo scrivere senza legge. Scrivevasi l' italiano mescendovi prima il latino corrottissimo allor conosciuto or per bisogno, or per ornamento, poi con frasi e voci provenzali, che allor erano alla moda e studiavasi e sapevasi il provenzale, come oggi il francese pervezzo, e come oggi molti frammettono frasi francesi scrivendo italiano. La poesia principalmente indusse a ciò, essendo stata la prima a scriversi italianamente e molto imi-

imitando i poeti provenzali preferiti da tutti. Per la stessa ragione i modi siciliani vi si mescolavano, essendo stati i primi esempj della poesia italiana. Ai latinismi pertanto, al provenzale, al siciliano unendosi anche i dialetti particolari, qual sarà stata la lingua nostra? Ed abbiam pruove chiarissime di tai dialetti eziandio ne' gran maestri e nelle accuse lor fattene, come nel pataffio di Brunetto Latini, ne' versi del Barberino e nello stesso Dante, per dir cosa notissima, e che spiega insieme quella secondo noi sì strana deformità in uomo sì dotto, e sì grande scrittore. Ecco perchè sì lenta fosse a formarsi la nostra lingua.

Or non parrà più strano, che si seguisse a scriver piuttosto in latino per sì gran tempo, e perchè preso possesso il latino, s' usi anc' oggi in tante materie dopo sette, e più secoli di lingua italiana omai da tanto tempo coltivata, scritta, usata, fissata, e nobilitata per ogni guisa. E ciò probabilmente per la sede della religione, e la maggior dipendenza in tutto da Roma. La Francia in fatti sin da' primi tempi della lingua romanza, e poesia provenzale neglesse il latino,

non

non che il greco; oltre l'indole del lor volgare più lontano che il nostro dall'indole, e dall'andamento del latino. Non solo i notaj seguitono dopo il mille a rogar atti, e contratti in latino, ma tutti i dotti in ogni grave materia principalmente, massime monaci, ed ecclesiastici, che quasi soli studiavano, e scrivevano, e avrebbon creduto profanarsi italianamente, o volgarmente scrivendo (*a*). Le stesse lettere famiiari si scrissero tutte in latino, e si scrissero alle donne eziandio, che sapean latino quasi tutte le bene educate, o si faceano spiegar quelle lettere, non trovando punto strano quell'uso universale. Per questo troviam lettere latine di S. Pier Damiano, e d'altri scritte alle lor sorelle, e a varie donne secolari, e religiose nel primo secolo dopo il mille, e quel che

(*a*) Dante scrisse il convivio in volgare per difenderlo *dagli accusatori e dispregiatori di quello*, così dice egli, e segue lodando *la dolcissima ed amabilissima bellezza* del nostro linguaggio *a confusion di coloro, che accusano l'italica loquela, fanno vile lo parlare italico* ec. Capo V.

che è più sino a' tempi del Petrarca quest'uso durava; essendo tutte latine le sue lettere anche alle donne indirizzate. Vero è, che il latino d'allora e pel grand' uso, e per l'insegnamento era accettato, quantunque assai grossolano rimpetto a quello del 500.

Per questo più facilmente s'intende, come si predicasse in pubblico latinamente. Prima di tutto dee sapersi, che le prediche eran più rade assai, che non oggi; e lungo tempo i soli vescovi parlarono al pubblico, onde tanto commosse, e allettò a principio l'ordine domenicano, (oltre il francescano) che assai propagò la predicazione, e ne restò al primo il titolo de' predicatori. Secondo, che alle prediche interveniva la gente più culta, tra cui erano le gentildonne, che intendevano quel latino meno elegante del nostro d'assai specialmente usato nel pulpito. Terzo, che a poco a poco venne l'uso di predicar al popolo, e allor si ripeteva al popolo in volgare la predica detta in latino ai nobili, e colti, o dallo stesso oratore, o da un altro. Sino dal 1189. troviamo, che il patriarca d'Aquileja predicato avendo in

la-

latino, la sua predica fu ripetuta dal vescovo di Padova al popolo; e sin verso il 1500. predicava in Firenze il Savonarola un giorno latinamente a' dotti, e un altro giorno il frate suo compagno ridicea la predica stessa alle donne in volgare. Certo le prediche de' ss. Francesco, Antonio da Padova, Vincenzo Ferrero, Bernardino da Siena tra molti altri, che abbiamo anche assai dopo, sono latine; e niun dice de' manoscritti, o delle stampe, che siano state in latino tradotte, come dirsi, e sapersi dovrebbe dopo tante ricerche di quelle storie. Una pruova altrettanto curiosa, che forte di quel costume si è quel gran numero di prediche mezzo latine, mezzo volgari, che a poco a poco accomodandosi al popolo, cessando l'uso della latinità, fuggendo la doppia fatica della ripetizione, e traduzione, s' introdussero. Dai francesi, che presso a poco andaron con noi nell' usanze, ne sono state di curiosissime date al pubblico, nelle quali ad ogni riga, ad ogni mezzo periodo il latino, ad un altro il volgare, e i testi medesimi della scrittura son mezzo tradotti, o interpolati del lor vol-

ga-

gare; e il tutto sembra uno stil comico più che altro, a che non giunse l' Italia giammai.

Or venne alla fine più generale lo scriver puro italiano, e cominciossi in Toscana, alla quale però molt' obbligo abbiam tutti del coltivato linguaggio nativo. Dopo Dante, e gli altri accennati, che mescolarono al patrio i rozzi dialetti, dee dirsi il Petrarca primo scrittor elegante pe' versi suoi, e per quelli de' suoi seguaci, poi Giovanni Boccaccio, che dai versi nella prosa trasportò l' eleganza toscana a gara co' tre Villani in istoria, col Passavanti, ed altri in morale. Dunque allor che verso il 1300. incominciossi a scriver volgare, prevalse in Italia il toscano, come sol degno d' essere scritto, e gli altri nostri dialetti ne furono indegni tenuti, ovver disprezzaronsi, quando a quell' onore tentarono d' innalzarsi. Quindi è venuto il predominante toscano, che si è preso come italiano privilegiato, e ciò suol avvenire tra le nazioni, come l' attico in Grecia prevalse per la possanza della bellezza, e della grazia sopra l' asprezza, e rusticità,

 tan-

tanto più, che tal grazia, e gentilezza non sol nel linguaggio, ma nell' arti, e ne' costumi rendette i toscani, siccome gli attici, all' altre provincie superiori. Parve nulladimeno quella provincia quasi usurpatrice di tanta autorità all' altre nove o dieci provincie italiane popolose opulente ingegnose ed illustri. Giunsero queste a dire, che stesa ormai, e formata una lingua compiutamente tra gli scrittori della nazione, non si dee portare il giogo d' una provincia, nè riconoscersi come supremo un tribunale di lingua, o un codice di grammatica particolare, e che oltre i toscani devon dirsi classici autori ancor gli alrri spesso più eleganti, e meno scorretti di quelli. Aggiugnesi una considerazione più filosofica ancora, e sembra ad alcuni, che le provincie più colte di lingua, e di maniere cedano la palma all' altre nel valor dell' ingegno, e nel pregio dell' opere grandi. Trovansi infatti l' Attica tra' greci, Roma tra i latini, Toscana tra gl' italiani, Sassonia tra i tedeschi, Parigi tra i francesi, e Londra tra gl' inglesi men ricche di genj originali, inventori, e mae-

stri,

stri, mentre ricchissime sono di grazia, e d'eleganza nel parlare, e nel convivere, e mentre vantano culti scrittori, e parlatori, ma piuttosto grammatici, ed eleganti, e autor di novelle, e leggende, e pistole, e simili bagattelle, che non d'opere d'eloquenza, e di forte pensare. Omeri, e Pindari non furono ateniesi; Tullj, e Virgilj non furon romani; non sassoni furono Haller, e Klopstoch; non parigini Cornelio, e Montagne; non nacque a Londra Scakespear, e vi nacque a caso Milton; così l'Ariosto, e il Tasso non furon toscani, e ciò può stendersi all'esame eziandio delle scienze, e dell'arti. Ma schifar voglionsi i paragoni, e i contrasti, siccome odiosi alla storia non meno, che all'urbanità (*a*).

Pur troppo ci furono guerre accese tra i let-

(*a*) Dante è forse il sol *genio* tra loro; ma prevalgono in grazia, e finezza, onde hanno Petrarca, Boccasio, i Villani, e cent'altri. Ma che diremo dell'Alberti, e del Brunellesco, del Vinci e di Michelangelo, del Galileo &c. Non si può mai parlar degl'ingegni senza qualche eccezione.

letterati sopra la precedenza della lingua toscana tra le italiane, come ne furono intorno allo scrivere italiano, ò latino. Nel 1400. risorse in più vigore il latino col greco per lo studio de' codici dissotterrati, e della erudizione predominante, e nel 1500. si venne a gran tenzoni volendo i professori delle università tutto latino, tanto che Romolo Amaseo nel 1529. essendo a Bologna Clemente VII. e Carlo V. due giorni arringò contro la lingua italiana pubblicamente. Ebbe seguaci, ed imitatori il Buonamico in Padova, il Bargeo in Pisa, il Calcagnini, ed altri. Deprimendosi intanto l' italiano dai latinisti sorsero difenditori, ed esaltatori di quello, e nacque poi la contesa tra l' italiano, e il toscano, e del nome stesso del nostro linguaggio si disputò. Il Gelli con l' accademia sua fiorentina sostenne, che non lingua volgare, o italiana, ma sol fiorentina dovesse dirsi, e scrissero in tal opinione il Giambullari, il Lenzoni, il Martelli, il Tolomei col Gello. Ma s' armarono in contro a questi il Bembo, il Valeriano, il Trissino, e Baldassar Castiglione. *I toscani*, dicea

cea questo chiarissimo uomo, *pretesero esser soli arbitri, e regnatori della lingua nostra*. Altre opinioni vi furono dibattute dal Varchi, dal Patrizj, dal Tolomei, dal Fortunio, dal Tasso; dal Cittadini, dal Salviati, dal Tassoni, dal Nisieli, e sin presso a noi il Gigli Sanese dichiarò acerba guerra contro de' fiorentini sopra la lingua: tutti però sembrano prevenuti contro, o in favor d'una causa invece d'esser filosofi, come si dee persino in grammatica.

Tentiam d'esserlo noi aggiugnendo alcun pensieto senza studio di parti. Son certi due pregi della Toscana in tal causa. Il primo si è, che il suo parlare è più finito, più esatto, e corretto, perchè meno alterato dagli accenti de' barbari altrove rimasti, e con proprj accenti a lui venuti dagli etruschi, da' lidj, da' popoli in fine più culti. Conservarono forse più puro linguaggio per esser più chiusi dai monti, e difesi dalle irruzioni de' galli a principio, poi de' vandali, goti, ed altri settentrionali, e per non aver avuto bisogno di nuove colonie di poi de' tedeschi, siccome noi lombardi, mantenendo più ricca

po-

popolazione i toscani per commercio marittimo, e per molta industria, come lo pruova il fiorire di quella provincia sotto i marchesi di Toscana anche prima del mille. L' altro pregio della Toscana è, che diede all' Italia i primi scrittori, e i più eleganti per quella ragione medesima del lor famigliare linguaggio a scriversi più opportuno, e a legger più grato. Sol rimane a vedere se questi due pregj debbano impor giogo a tutta la nazione, e per tutti i tempi, cioè quando sia diffusa la buona lingua cogli studj, e cogli scrittori, conoscasi l'arte, e lo stile, si gusti la vera eloquenza dell'orator, dello storico, del poeta. Gioverà sempre, è vero, lo studio della lingua elegante a pulir la pronuncia, e addolcire gli accenti più rozzi, onde i lombardi ben fanno a visitar la Toscana in gioventù, come ci furono a questo fine il Bembo ed altri non pochi. Sebbene egli sia difficile assai riuscirvi, avendo io conosciuto alcuno, che dopo aver presa scuola in Toscana, e posto grandissimo studio in quel linguaggio, e pronunzia, fu conosciuto per forestiero sul pulpito, come dalla donna

ate-

ateniese il fu Teofrasto. Ma quanto allo scrivere, la ragione, ed il fatto comprovano aver ogni provincia suoi dritti sopra la lingua comune: la ragione, perchè ognuno può avere finissima intelligenza della grammatica, e insieme talento a comporre con eleganza, e con istile eccellente: il fatto, perchè Trissino, e Bembo, Ariosto, i due Tassi, Caro, Molza, Castiglione, Costanzo, Sannazaro, Navagero, Speroni, Chiabrera, Guarini, Tassoni, e cent'altri non furon toscani, e quasi niuno di loro vi fu educato. Gli stessi maestri delle regole del linguaggio, il Fortunio, il Bembo, il Varchi, il Cittadini, il Politi, il Buommattei, il Mambelli, il Bartoli, il Pallavicino non son tutti toscani. L'esser nato in quel clima, e l'avere col latte bevuta la lingua di quello non è dunque bastante per ergere un tribunale su tutta l'Italia. Conviene distinguere il buono, e il vizioso d'ogni linguaggio del popolo, e le licenze, le mode, i capricci introdotti sin nel parlare delle gentili persone. Ogni favella ha un'indole propria, un suo genio, un'andamento suo particolare, il qual vuole

di-

disàmina filosofica, non dipende dal suo lo, o dall'uso d'una provincia. E questa critica filosofia mira pur anche agli scrittori, quando scrivono in lor linguaggio non istudiato, poichè i volgari linguaggi si variano alla giornata, son per poco alterati, e corrotti, e sopra tutto ondeggiano sempre tra i diversi dialetti vicini.

Al qual proposito giova recare un passo del Passavanti classico autore toscano, ove de' varj dialetti ragiona, e de' volgar traduttori della scrittura, (a) *la quale avviliscono*, ei dice, *in molte maniere, e quale con parlar mozzo la tronca, come i francesi, e i provenzali, quali con lo scuro linguaggio l' offuscano, come i tedeschi, ungheri, e inghilesi; quali col volgare bazzesco, e crojo la incrudiscono, come sono i lombardi, quali con vocaboli ambigui, e dubbiosi dimezzandola la dividono, come napoletani, e regnicoli, quali con l' accento aspro la irrugginiscono, come sono i romani. Alquanti altri con favel-*

(a) *Specchio di vera penitenza composto nel* 1354.

vella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e alquanti meno male, che gli altri, come sono i toscani malmenandola troppo la insucidano, e abbruniscono, tra quali i fiorentini con vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole la intorbidano, e rimescolano con occi e poscia, aguale, e vievocata, pudianzi, mai pursì, e berretteggiate ec. (*a*).

E' non

(*a*) E' curioso non meno ciò, che dice il Gravina nella ragione poetica parlando su le differenze de' linguaggi napoletano, toscano, lombardo, ed altri. Egli decide coll' autorità del Castelvetro venir la durezza del milanese dai nervi della lingua più rigidi, e men pieghevoli, a cagion dell' essere il clima più settentrionale: per contrario soavemente pronunciar i toscani per la dolce temperie del loro clima; e i napoletani, perchè in più caldo paese situati aver più sciolta, e più leggera pronunzia, onde *allargan più d' altri popoli le vocali*, come già fecero nel dialetto dorico favellando, quando erano parte di Grecia.

Le quali sentenze vorrebbero lungo esame, essendo assai difficile dar buone prove: I. intorno alla dol-

E' non meno autorevole intorno a questa materia quel passo di Dante, in cui biasima il dialetto toscano e i sostenitori di quello (a), che *titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur*, sentenziando il linguaggio di Guittone d'Arezzo, siccome *municipale*, non mai *volgar illustre*, *nè curiale*, *nè cortigiano*, coi quai nomi appella il comune italiano, e tacciando Brunetto Latini, ed altri con recar molte frasi fiorentine, pisane, sanesi, lucchesi, aretine, ch'egli condanna di *turpiloquio*. Infine lo stesso Giovan Villani parve al Bembo *scrittor plebeo* per la lingua

dolcezza, o asprezza de'linguaggi: II. al trovarsi la prima trà meridionali più che tra settentrionali: III. al por Milano quasi al settentrione essendo sì vicino al mezzodì dell'Italia, e al veronese, ove è dolce lingua; infine al sentire leggerezza, e scioltezza nel napoletano: IV. Convien ricorrere agli anatomici per esaminare *i nervi della lingua* de' milanesi, de' toscani ec. ai fisici per saper se il *caldo scioglie e alleggerisce la pronuncia*, se fa *allargar le vocali ec.*

(a) *De Vulgari eloquentia.*

gua da lui presa e maneggiata con poca scelta di voci e di modi.

Dalle quali autorità lasciandone altre molte ben par che vile e plebea sarà la lingua d'uno scrittore, quantunque prendala di Toscana, se non discerne con finezza di gusto l'impuro ed il basso, se non ha seco un giudizio ben critico, se ignora quanta filosofia possa e debba nodrir la grammatica. Così dai toscani medesimi impariamo, che lo studio è necessario più che la nascita, che i toscanismi dobbiam fuggire, o almen trascegliere accortamente, e che può esser danno agli scrittori l'esser toscani, se si persuadono bastar loro il nativo linguaggio a scrivere correttamente, quando massimamente la lingua comune ha presa forma e forza, ed autorità in tutta la nazione; ed io penso, che se oggi avesse a scrivere il Passavanti, non direbbe più le parole *bazzesco* e *crojo* per non cader nell'error ch'ei condanna. A ciò non ben riflettendo molti han pensato bastar un viaggio in Toscana per essere colto scrittore, e molto più l'ottener seggio nell'accademia cruscante,

la qual non meno ha creduto potersi riporre nel vocabolario assai voci, perchè nate, o scritte in Toscana; per non parlar qui delle critiche acerbe contro gli autori più illustri attizzate da lei, perchè non sembrarono assai devoti discepoli de' maestri toscani, come sì grave persecuzione, e sì lunga fu fatta perciò a Torquato Tasso, la qual poi nulla valse incontro alla nazione tutta, che lo protesse, e fe' trionfare sì gloriosamente.

Aggiugniamo una riflessione in proposito delle citate irrefragabili autorità di Dante, e di Passavanti, cioè che la Toscana stessa ha dialetti diversi in ogni città, e diversissimi, anzi spesso contrarj tra una città e l'altra, tra le città ed i contadi, tra le pianure i monti e le maremme, onde l'un l'altro deridonsi spesso, e non che gli accenti, e le pronunzie, ma le parole altrui volgono in beffa. Or di tanti lor diversi vocaboli qual è da preferirsi? Perchè tutti s'avran per buoni in Italia, se son biasimati nella Toscana medesima? Come devono esser gemme e grazie per noi le storpiature de' contadini de' montanari de' maremmani toscani?

(a)

(*a*) In niuna altra lingua si vede tal privilegio concesso ad una provincia, e i francesi scrivono sempre la propria parola, allor che l'uso più culto, e l'accademia per lui l'hanno approvata, non mai la guasta. E perchè dunque saran per noi egualmente approvati vocaboli *vangelo e guagnele*, *sucido e sudicio*, *fracido e fradicio*, *palude e padule*, *partecipe e par-*

(*a*) Si chiamano da alcuno *leggiadrissime ellissi e scorciatoje di parlare curiose e vaghe* gli error di lingua, se sono d'autor toscano. Bellissima in fede mia è la risposta del Salvini (nelle annotazioni alla *perfetta poesia*) al Muratori, che trovava le prediche di fra Giordano da Rivalta di lingua corrotta. *Molti pajono solecismi*, dice Salvini, *e son grazie*, *molti barbarismi*, *e sono proprietà*. La storia di Barlaam e Giosafat è libro di crusca; ma vi si trova *Vivare* per Vivere, *Povaro* per Povero, *Giovano* per Giovane, *Polvare* per polvere, *Uperto*, *e Uprire* per aperto e aprire; così del resto. Dicono che ciò fu perchè un sanese fu il copiatore, ed ecco queste storpiate parole divenir eleganti. Così vrem tante lingue quante sono le terre e le pronuncie toscane.

e *partefice*, *filippo e pippo*, *bartolomeo e meo*, e cent' altri siffatti (*a*)?

Compatisco i poeti, e gli autori più antichi, che avean bisogno d'ogni dialetto per la poesia e la rima, o per non essere ancora bastantemente prefissa e arricchita la lingua. Così Omero giovossi di tutti i dialetti di Grecia, sicchè leggendolo fa mestieri di

(*a*) Chi crederebbe, che ciuta venga da ricevuta, Chiello da Rustichello, Bindo da Aldobrandino, Buto da Buonajuto, Duti da Diotajuti; che Cuccio voglja dir Francesco, Cocco Niccolò, Ghigo Federico, Giotto Ambrogiotto, Tessa Contessa ec. tutte parole toscanissime, e per alcuni gemme di lingua? E chi crederebbe, che un letterato toscano cadesse in più solecismi scrivendo un periodo? *Mi diceste voi stesso, che non vi* aspettavi *di trovare in Pisa un chirurgo sì illuminato, come ve lo* avevi *incontrato, che* sapevi *che in Lucca ve n'è uno abilissimo, e che in Firenze* eri *stato voi medetimo* ec. Dialogo del sig. Soria tra un francese e un italiano or or io leggeva *vedde*, *provvedde* ec. per vide, provvide, sempre usato dal dottissimo sig. Pelli nel suo bellissimo *Saggio sopra la galleria di Firenze*.

di saper molte lingue greche, a dir così; ma egli scelse il meglio di tutte, e fe' raccolta delle varie proprietà di varie lingue a comporne uno stile perfetto, come il pittor di Crotone una bellezza compiuta di molte e diverse formò. Convien dunque dei dialetti toscani scegliere esaminando ciò che sta bene all'indole della lingua italiana, e questa scelta può stendersi ancora agli altri dialetti italiani, che hanno anch'essi lor dritti, lor grazie e ricchezze, ove con critico avvedimento sieno considerati. Ciò sembra un paradosso a prima vista, e secondo i pregiudizj pur troppo invalsi tra molti. Il dialetto lombardo, dicono essi, il napoletano e tanti altri son barbari, e si tornerebbe alla barbarie il linguaggio con tal mescolanza di parole celtiche e teutoniche e saracene rimaste tra i popoli non toscani. Or dunque esaminiamo pacificamente il punto (*a*).

tro-

(*a*) Rifletti che parliamo de' termini soli e delle parole non del linguaggio generalmente delle varie provincie.

Lascio, che gl'idiomi tutti nella rozzezza de' primi lor tempi han forza, ed energia singolare, e si dipingono pei traslati di colori tanto più vivi, quanto più naturali; mentre in appresso per le leggi grammaticali, per la schiavitù dello stile, e del gusto si fan timidi e fiacchi. Di ciò lamentansi tutto giorno i francesi nel ripulimento della lor lingua, sicchè potrebbesi nelle nostre lingue di varie provincie italiane trovare tra quella barbarie alcun pregio, e vantaggio. Ma i toscani pensano forse di non aver essi vocaboli a lor venuti dalla barbarie? Veggano adunque l'etimologie e la serie raccolta delle voci celtico-italiane dal Muratori e dal Zeno sopraccitati, e troveranno, che ogni provincia di tutta l'Italia ereditò molta parte di lingua dagli stranieri, e le labbra più dilicate di Siena o di Firenze non isdegnano anch'oggi reliquie di galli o di celti, e forse d' unni e di goti. Chi non sa quanto di provenzale usarono Dante Boccaccio i Villani, e tutti gli antichi toscani eziandio prosatori, che si tenne di poi, e si tiene per purissimo e pretto toscano? E perchè, dico

io,

io, non saran buone assai voci lombarde espressive gentili evidenti? Lo stesso dee dirsi d'ogni provincia e città italiana, che ha le sue proprie e belle assai, benchè pronunciate meno felicemente. Cotai voci hanno spesso una origine nobilissima, poichè i greci ne lasciarono molte a Venezia col gran commercio (*a*), e più in Sicilia, Puglia e Calabria sin dopo il mille. L'araba lingua sì illustre molte ancor lascionne colà, e molte in Corsica Malta Sardegna, e su varie coste di mare. La celtica anch' essa sì antica ed universale non tutta è spenta, nè spente sono del tutto le etrusche antichissime, ed altre de' primi e più possenti popoli italiani, giacchè nulla più al tempo resiste, quanto il facciano le parole. Nulla dico delle latine, che son per tutto sì sparse. Or fac-

(*a*) Il famoso Virumnio Pontico commentando gli Erotemati del Guarino affermò d'avere paragonati insieme cinque dialetti italiani con cinque greci, e che preferiva il veneziano a tutti gli altri di Italia come *bellissimo e dottissimo tra tutti; e in cui si trova la maestà della lingua greca.*

facciasi dunque un dizionario italiano; perchè non vi avran luogo ancor queste ? Ottimo certo sarebbe il pensiero di farsi in ciascun dialetto e provincia un proprio vocabolario, giacchè sì saporite e sì grate son pure le poesie già pubblicate in milanese bergamasco genovese veneziano bolognese napoletano ed in altri, nelle quali impiegarono le lor penne chiarissimi ingegni. Allor da questi particolari scegliendosi l'ottima parte, verrebbe a comporsi un dizionario universale a giudizio di tutta la nazione provato, e s'avrebbe allor finalmente un vero tesoro di lingua. Ciò dovrebbe esser già fatto, a dir vero, poichè omai da sei secoli noi professiamo letteratura. Ma chi può dir quanti secoli sian richiesti, perchè giunga la buona filosofia sin quà, poichè tanto tardò a pervenire nel giusto possesso dello stesso distretto suo proprio ? Per lei sola una volta ponno cedere i pregiudizj le gare i partiti le sette, onde nacquero, come dicemmo più sopra, tante guerre e contese nel secolo stesso più studioso di lingua e più culto del cinquecento. Certo è, che ritardarono que' con-

tra-

trasti il coltivamento del nostro linguaggio in quel secolo, in cui poteva fissarsi, talchè venuto il corrotto seicento noi abbiamo dovuto nell'età nostra ricominciare con Dante Petrarca e Boccacio a studiare una lingua morta, può dirsi, con loro, benchè viva in una nazione fiorente. Speriamo alla fine di aver in Italia una lingua sicura ed universale da scrivere in ogni stile bene studiandola senza timore di parti e di pregiudizj. Cosa per altro comune ad altre nazioni, benchè più secoli dopo noi date alle lettere, e in vano bramata sin da due secoli, e più da qualche italiano, allorchè veggendo Venezia ripiena di uomini dotti pregava quella potente repubblica *di riformare l' idioma italiano con la consulta di quelli, componendo una sola lingua comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n' era una latina per tutto il mondo* (a). Vero è non curarsi più tanto la nostra lin-

gua

(a) Benedetto del Falco autor d' un rimario stampato a Napoli nel 1355.

gua, e posporsi essa non si sa come ad altre straniere asssai meno illustri. Han le lingue loro vicende, e cadono e sorgono come ogni cosa tra gli uomini. L'italiano fu già nell' Europa il più pregiato due secoli sono ed ogni nazione facevasi vanto di saperlo e parlarlo; come assicurane Speron Speroni de' tempi parlando del Bembo (*a*).

Quella gloria venne all' Italia dai libri nostri e dalla fiorente nostra letteratura maestra a tutta l' Europa, siccome un secolo dopo dominò il linguaggio spagnuolo per l' armi e per le conquiste di quella nazione. In questo prevale il francese già fatto illustre dal glorioso regno di Luigi XIV., poi vieppiù sostenuto e propagato per le intrinseche doti della medesima lingua. Poichè agli uomini grato essendo ciò, ch' è più comodo, piacque essa ad ogni nazione, che con meno studio giugne a gustare i pensieri in quell' ordine dol-

(*a*) *Francesi spagnuoli tedeschi schiavoni ungheri e greci aveano caro di leggere e favellar volgarmente alla maniera d' Italia*. V. orazione in morte del Bembo.

dolce e naturale espressi, e in quelle frasi costrutte naturalmente. Si lessero adunque più volentieri i libri francesi; i quali così moltiplicaronsi, e via più dieder corso alla lingua. L'urbanità in oltre e la cortesia, che in Francia dicesi pulitezza, fece colà universale una libera ed amichevole conversazione tra gli uomini, e i sessi, dopo che Luigi XIV. unita ebbe quella nazione grandissima quasi in una sola famiglia.

Da questa dolce socievolezza si trasfusero in Francia ancor nel linguaggio le più fine, e dilicate espressioni senza danno della naturalezza, la qual solo da alcun tempo in qua parve offuscarsi. Da tutto ciò, e specialmente dai libri con queste doti diffusi venne il genio e quasi il bisogno dell' idioma francese per tutto, e sin divenne un talento proprio a francesi quello di fare un libro. Questo Per dir così, è una nuova moda, una manifattura di quel paese, essendo richiesto un certo gusto, un discernimento particolare per tal lavoro nello scrivere, e nel pensare, e questo gusto comprende ancora la forma dei volumi, la qualità della stampa, la legatura

me-

medesima più acconce e più grate all' universale. L' inglese medita e scrive forse troppo profondamente, ma senza legge; il tedesco raccoglie e unisce le altrui reliquie, e per tal modo talora inventa; l' italiano imita i suoi esemplari, e oggi ancor gli stranieri; e lo spagnuol sottilizza ovver ciancia, intendendo però io di generalmente parlare di tai nazioni. Ma il francese prende il meglio da tutte, il mette in ordine, proporzione e misura, tutto veste decentemente di uno stil chiaro e vibrato, così fa un libro, e questi libri sono poi moltiplicati e sparsi dal negoziante olandese, dal ginevrino e dallo svizzero per l' Europa, onde tutte le corti e l' accademie parlano quel linguaggio, e tutti i popoli ci pongono studio. Or quando sia per riunirsi insieme tutta l' Italia, e per formare con una lingua ancor più bella, com' ella può farsi, di cotal merce, io non mi so prevedere.

Questo breve trattato sopra la lingua è quasi un proemio a que' che vengono dopo su l' eloquenza, la poesia, e su tutte le arti e le lettere italiane, le quali di questa lingua nate e nodrite cotanta gloria all' Itali acquistarono.

ELOQUENZA E POESIA.

CAPO SECONDO.

Sembrar può strano il veder nascere la poesia e l'eloquenza, che si dan mano, sì tardi tra gl'italiani, e così rozze al secondo secolo dopo il mille: e ciò principalmente per quella eloquenza, e poesia, che naturali si dicono a differenza di quelle, che dall'arte sono dirette e prodotte. Certamente assai tempo ci vuole ad ogni arte, perchè giunga ella a qualche eccellenza per le prove passando sempre rozze da prima, poi venendo a conoscer coi paragoni e colle osservazioni alcune regole generali, quindi salendo ad un magistero in ogni parte compiuto. Ma ciò che grandemente dipende dalla natura, come è l'eloquenza, cioè la forza dell'uomo parlando a muovere, persuadere, e come è la poesia,

cioè

cioè la semplice e natural espressione delle passioni eloquenti nel canto e nel misurato linguaggio col diletto maggior dell'orecchio e del cuore, ciò, dico, dovrebbe trovarsi in ogni tempo tra gli uomini ancor selvaggi, purchè raunati a vivere insieme.

Abbiamo infatti gli esempli dell'eloquenza maravigliosa in quel contadino là presso al Danubio, che a fronte dell'armi e de' conquistatori romani parlò in tuon sì sublime e sì poderoso, che furon colpiti essi stessi que' domator della terra, come narra Marco Aurelio. Non meno è illustre memoria d'eloquenza quello Scita feroce, che sì intrepido ad Alessandro Magno perorò la sua causa, mettendo stupore e pensiero in quell'eroe. Molti altri esempli ponno citarsi d'ogni tempo e nazione, che senz'arte ci mostrano quella eloquenza nata dal cuore, allor ch'è percosso da forti passioni, da grandi interessi, dall'intrepidezza, ed elevazione dell'animo. La rozza eloquenza de' Gracchi infiammò gli animi de' romani e gli persuase di scuotere il giogo e di farsi liberi, anzi sovrani di timidi e schiavi, ch'erano avanti. Eppur a quel tem-

tempo nè Ortensio avea perorato, nè Tullio, e l'arte sua non erano nate. Ben lungi eran essi da quello studio del cuore e de' costumi, dal conoscer lo stile e l'elocuzione, molto men l'artifizio de' periodi o dei gesti, poichè appena formavasi la lor lingua. Ma in vece di questi sussidj bastò sempre una forte passione e quella principalmente, che tutte le avviva ed innalza, cioè l'amor della libertà. Quindi osservasi nelle repubbliche trionfar l'eloquenza, da Atene e da Roma venendo sino a Venezia, a Londra, ai parlamenti stessi de' regni monarchici, se pugnan per la libertà.

Lo stesso dee dirsi rispetto all' eloquenza spirata dalla religione, e però da oggetti e interessi grandi e sublimi, onde senza bisogno di studio siam penetrati con forza e levati sopra noi stessi; e ciò tanto più, che con essa accoppiasi la più nobile libertà, che è fondata nella grandezza del Dio stesso, in cui nome si parla, nella coscienza intrepida d'un animo virtuoso, nell'intima persuasione delle verità eterne e della protezione del cielo. Questa fu l'eloquenza, che noi ammiriam ne'

ne' profeti uomini certamente senza studj, e nati in tempi e tra un popolo ignaro dell' arti. Eppure la lor gravità e possanza fa sentirsi più assai, che non le studiate figure e gli sforzi dell' arte non facessero mai. Essi nel vero ponno chiamarsi i più antichi non meno, che i più eloquenti oratori o poeti, e la lor poesia ed eloquenza di cose può dirsi, non di parole. Quel *vivida vis animi* di Lucrezio, quel *verbum ardens*, di Tullio, quel d' Eschilo detto da Orazio *docuit magnumque loqui*, tutto è proprio di quella naturale grandezza primitiva piena di verità d' evidenza e di forza ben più che le ricchezze nol sono, e gli ornamenti studiati delle rettoriche, le quali rimpetto all' eloquenza ponno avere il luogo, che ha la scolastica in paragone della vera filosofia: così la selva non mai tagliata fa più colpo con l'orridezza sua grandiosa, che non i viali di piante ordinate e i compartiti giardini. Or perchè dunque non abbiam monumenti dell' eloquenza di que' primi italiani, cui non mancarono questi due primarj incentivi di religione e di libertà? In quelle nostre repubbliche

ché del 1200. e 1300. agitavansi certamente i patrj affari e dibattevansi ne' consigli e ne' senati le pubbliche cause tra discordanti opinioni e passioni, che ognuno vuol comunicare agli altri, e quindi aver quel diletto vivissimo di dominare sopra gli eguali. Sarà certo stato alcun di loro più eloquente, alcuno di quelli, che per naturale facondia, ed azione pajono destinati ad operar de' prodigj su i popoli e su l'adunanze col talento della parola, alcuno infine, che avrà saputo studiar gli uomini, le passioni ed il cuore, ch' è il primo libro per tale studio anche prima che si conosca il secondo, cioè gli antichi maestri ed esemplari; or non furono questi grandi oratori, non ebbero il vanto di piegare a lor voglia le patrie e le fazioni, non fecero sconvolgimenti di guerre e di principati? Perchè dunque non restano monumenti di tanta prerogativa? Lo stesso può dimandarsi quanto alla religione, che non mancò de' suoi oratori possenti, e dominatori de' popoli colla forza del loro zelo eloquente, di che citiamo altrove esempli sì manifesti, siccome serbiamo una parte di loro sermoni.

Venendo alla poesia, che è un' eloquenza più difficile, e insieme più efficace, perchè tanto tempo fu essa unicamente un meccanismo, e un combinamento di parole? V' ha pure in tutti i popoli più feroci, v'ha esempli di poesia naturale, e spontanea rozza bensì quanto alle regole nostre, e disordinata quanto ai metodi degli autori, ma per ciò stesso più grande, più risoluta, più franca, e fantastica di tutte l'altre. Gli Ossian, le runiche, le celtiche, le americane, delle quali abbiam qualche frammento, e molto più le ebree, e l'altre orientali poesie tutte fuoco, e veemenza di libero, e vero entusiasmo quanto ci persuadono, che l'anima indipendente, e sciolta da leggi spiega l'ale più franche alle passioni, e all'immaginazione verso il sublime, e lascia dietro di se lungo tratto le cantilene artificiali de' tempi più colti, ed illuminati? La coltura di questi sempre allarga, e stende i pensieri, onde son fiacchi, e snervati, poichè han preso credito l'armonia, la sceltezza, le proporzioni, cioè la veste esteriore, e superfiziale con idee, e parole di riempimento, e di ste-

rile

rile adornatura. Ma tutti i primi poeti di ogni nazione troviam d' un carattere più elevato. Anime fiere, e feconde si mostrano; han luce d' immagini ardita, e viva; tutto è muscolo, e nervo, a dir così, tocchi sono di franco pennello, e risentito, e nel tempo medesimo han comuni i difetti; lo sregolato, ed indomito, la stravaganza talora, e sin l' oscurità, bastando loro d' intender se stessi; or le repetizioni non componendo per altri, nè cercando la varietà per timor di nojarli; or la sconnessione per l' impeto, che li trasporta; or l' idoleggiare ogni cosa per mancanza di termini proprj, e per ignoranza della natura: infine il por fantasime, spiriti, ed ombre per tutto, onde poi venner le favole i simboli i geroglifici, che ponno dirsi la poesia, e la filosofia de' primi. La forza loro vien dallo stile nervoso, e serrato, sicchè niente d' inutile, molto d' oscuro, il più dirupato per mancanza di passaggi, e di gradazione, che vien dall' arte. Lo stile, che dicesi orientale, in poesia non è, come s' intende, proprio solo del clima, e della tempera degl' ingegni asiatici; le meta-

tafore, ed i traslati son di tutte le genti, che non conoscon grammatiche, e rettoriche, la differenza vien dai costumi, ed usi, e dal genere della vita dipendente dal clima (*a*).

Ma come adunque mancarono nell' Italia questa poesia, ed eloquenza? E quanto alla poesia bastantemente noi ne parliamo a suo luogo. Quanto all' eloquenza sacra, e profana, riflettasi, che la prima diretta al popolo fu d'omelie più spesso, e di catechismo, che rarissima era cotal predicazione per l'ignoranza, i tumulti, la negligenza comune de' parrochi soli oratori in essa, e non molto dotti, nè santi; sicchè al 1500. s'istituirono ordini religiosi destinati a ciò principalmente. Al 1300. i frati più dotti, e più costumati parlaron latino da' pulpiti, o mezzo latino per aver uditori, e per farsi al popolo intendere in qualche modo. Sono infatti prediche, ed omelie latine quelle di s. Lo-

(*a*) Vedi il saggio sopra l' entusiasmo.

s. Lorenzo Giustiniani (*a*), di s. Bernardino da Siena, di s. Gio. da Capistrano, poi quelle ancor del Barletta, dell' Attavanti, e di molt' altri. Questi ultimi più frequentemente citavano predicando Dante, e Petrarca, intrecciavano versi al latino, e proverbj volgari, abbondavano di facezie, come il Barletta distintamente, affin di trarre il popolo a se. In volgare solea predicarsi or sulla piazza avanti le chiese, or nell' atrio di quelle in tempo di pioggia. Spesso diceano latinamente ai nobili in chiesa, poi n' uscivano fuori, e traduceano essi stessi, od altri per loro al popolo volgarmente la predica stessa. Savonarola predicava in latino agli uomini soli, e frate Bonvicino suo socio ripetea quelle prediche in italiano nel sabato alle donne (*b*). Ma sopra tutto predominava in

(*a*) Vedi sopra, ove della lingua.

(*b*) Fontanini (eloqu. Ital. l. 3. c. 1.) pretende, che si predicasse in latino nelle chiese, e cita i quaresimali del Barletta, ed altri. Contro lui voliono altri che al popolo sempre in volgare si predicasse, e che que' latini sermoni, che lasciaronci, sia-

in quella eloquenza or la fazione, or la passione dell' uomo più, che ogni studio di stile, e sotto apparenze di zelo si trattavano umani interessi. Il più erano oratori claustrali altronde occupati in teologia, e in opinioni, e partiti di scuola non men che di stato, e di governo, in che audacissimi si mostravano contro i potenti, e i sovrani, e contro i papi medesimi, come appunto lo pruova il destino del Savonarola (a). Fuor di ciò nulla curavano, odiando più tosto la coltura di stile, e di lingua, come cose profane, perchè erano stati educati severamente nelle peripatetiche, e scolastiche aridità, e perchè i letterati aveano in conto di lor nemici, di scostumati, di miscredenti. Questi in ricambio teneano i frati per gente dappoco,

siano abozzi, o selve di prediche, o siano traduzioni latine delle prediche dette in volgare; ma chiare son le ragioni in favor della prima opinione, senza però del tutto escludere la seconda.

(a) Uomo dottissimo certamente. Tre medaglie coniate a suo onore portano *propheta*, & *martyr*. Ognun sa come morì.

poco, e per ignoranti. Così attizzavansi gli uni contro degli altri, e molti ve n'ebbe di perseguitati, sbanditi, giustiziati d'entrambe le parti. Maraviglioso frattanto era il concorso alle prediche de' più arditi, e fazionarj; il Barletta, il Savonarola, e poi l' Ochino aveano udienze foltissime; ma perciò appunto divennero più odiosi, o almen sospetti per nuove opinioni, per mordacità, per buffonerie (*a*). L' eloquenza del pulpito assai

(*a*) Non mancarono saggj predicatori famosi, tra quali Timoteo Maffei canonico regolare, di cui la medaglia: *præconi insigni*. Tra più famosi fu frate Cesario de' Contughi ferrarese professore in patria di filosofia e teologia. Riformò gli statuti di quel collegio teologico nel 1467. Morì d l 1508. ed ebbe medaglia, lavoro del celebre Sperandio mantovano. Aurelio Brandolino fiorentino detto Lippo, e Cieco, dopo essere stato lettor pubblico di rettorica in Buda e Strigonia chiamatovi da Mattia Corvino, e dopo essere ritornato in Italia nel 1490 entrò negli Agostiniani e divenne gran predicatore. Morì al 1498. Matteo Bosso lo chiama *profeta di pulpito*, avendolo udito predicar in Verona con gran concorso di popolo. L' esser cieco il predicatore ne traeva molti come abbiam veduto anche a dì nostri.

assai dipendeva dai tempi, e dai governi, e dimenticava facilmente i grandi oggetti, ed interessi di religione, coprendo quelli del foro, e del senato sotto la veste degli altri. Divenne adunque fanatica quella eloquenza tra le fazioni, come appresso divenne contenziosa per le dispute contro de' novatori, e insidiatori della religione cattolica ancor in Italia. Tal fu quella del Musso, del Panigarola, e degli altri religiosi, mentre la corte di Leon X. e i dotti prelati coltivavano la letteratura più dilicata, eran tacciati di viver molle, e di pensar troppo libero, e indifferente su i dogmi più contrastati. Qui risorse un'altra emulazione, e il nome d'eretico davano i religiosi ai letterati, e questi a loro il rendevano, *facendo scenderli dal pergolo, ed appuntandone ogni parola,*

(*a*)

F. Paolo Attavanti servita fiorentino circa 1470. predicò con gran fama. Le sue prediche son piene di passi di Dante, Petrarca, e d' altri poeti, come allora fu in uso, secondo ciò che fu detto poco sopra. Tutti però di gusto non buono.

(a) come leggesi nella causa famosa del Castelvetro.

Quanto a' profani oratori pensiamo, che grandi interessi o proprj, o patrj, e quindi vere passioni bisognano ad innalzar l' eloquenza, poichè non si fa una orazione amorosa, come un sonetto, ed una canzone. Or nel tempo delle repubbliche italiane eranvi tali interessi bensì, ma pochi gli studj, rozza la lingua, ognuno orava nel patrio dialetto, e le sue arringhe non si scriveano. Venezia ne dà chiara pruova, che fu l' esempio di tutte l'altre, ed era sempre, com'è anc'oggi, piena di pubblici parlatori, perchè le stesse orazioni del Badoaro sì tardi furon da lui nella lingua italiana trasportate dal volgar veneziano, in cui le disse. Nel 1400. tutta l' Italia fu popolata di professori in eloquenza, e di orazioni innumerabili, ma tutte latine. Ogni solenne faccenda aprivasi con orazione; i segretarj, e i professori,

(a) *Muratori Vita.*

ri, e gli ambasciadori all'uffizio entravano, ed ai trattati con orazione, oltre le funebri alla morte non solo de' principi, ma d'ogni nobile, o poco meno; le gratulatorie, e mill' altre, di che l'opere di que' dotti stampate di poi son sempre ricche, e abbondanti. Questo prurito o moda, siccome l'altre, a tanto abuso pervenne, che molte furono fatte per pompa oratoria, senza occasione; o per gara di lode, e quindi son fredde assai, digiune, come tutte, può dirsi, in quel secolo d'erudizione, e d'imitazione sono servili verbose periodiche, e senza vera, e succosa eloquenza. Cotali pur furono le concioni, o allocuzioni dagli scrittori di storia introdotte, e per fasto d'ingegno messe in bocca agli eroi capitani, o principi. Ma quello era il secolo de' precetti, e in ciò ponevasi tutto lo studio, onde fecero libri dottissimi d'insegnamento per la storia, la poesia, l'eloquenza, e traduzione di greci, e latini, ma nulla dicendo di nuovo, e solo svolgendo, e spiegando l'antico. Or chi non sa, che per esser autor vero, bisogna

in-

inventare, o perfezionare? Il ridire ciò, che altri hanno detto con sol qualche estrinseca varietà di parole, o di frasi, scopresi tosto, o tardi siccome un abuso dell' ozio, e del tempo, un multiplicare i volumi, e le voci, non le cose, e le cognizioni, una larva di novità degna di spregio.

Ma se l'eloquenza, dirà taluno per avventura, trovò nel 1400. questi inciampi, perchè poi nel secol seguente, in cui tutte, può dirsi, l'altre bell'atti giunsero alla lor meta, non vi pervenne ancor questa, sicchè sol verso la fine del 1600. il fondator se ne trovi nel Segneri per comune opinione? A ciò volendo chiaramente rispondere, perchè sia questa parte di letteratura più conosciuta, conviene un poco allargare il trattato presente, e in due riflessi divider l'osservazione. Il primo è sopra il gusto generale delle belle lettere di que' due secoli, il secondo sopra gli errori di fede sorti in Italia in que' secoli stessi, onde viene gran lume, e per l'uno, e per l'altro rischiarasi il punto dell'eloquenza sacra insieme, e della profana.

(*a*) E quanto all'amena letteratura prima riflettasi, che i suoi primi passi in Italia, e il principal suo campo furono le novelle quasi del tutto inventate in Italia e in prosa e in verso, poi da' francesi sotto nome di *conti* imitate, senza trovarne modello nell'antichità. Gli argomenti e il gusto di tai lavori nacquero dai costumi del 1300. in cui le donne erano custodite con gelosia. Quindi gli stratagemmi per ingannare l'altrui vigilanza, o per sedurre il loro cuo-

(*a*) Il Petrarca sdegnò le novelle, e potrebbe anzi dirsi il primo orator eloquente. per tante sue arringhe scritte a' papi, imperadori e principi implorando il loro soccorso a favor d'Italia. La sua bell'anima e il suo grande ingegno il farebbon credere un Tullio, se lo stile fosse più puro e più vibrato. Chi ben lo traducesse avrebbe oner di ciò singolare, ed è vergogna che le sue prose di cose eccellenti non sian neppur ristampate tra tante insulse anticaglie, che i nostri eruditi si pregiano di trar dalle tenebre. Chi conosce quella patetica e forte facondia, quel cuor sì nobile e virtuoso, quell'amore ardente della patria? Il primo a darcene un saggio fu Tiraboschi nella sua storia anche perciò benemerita dell'Italia.

cuore, le tresche occulte ancor di gente sacra, e i varj accidenti or comici, or tragici nel condurle a fine incitarono la curiosità de' leggitori, e specialmente delle donne avidissime di quelle letture, siccome le immagini oscene, o i licenziosi affetti, o le facezie e gli scherni, talor l'empietà in uno stil semplice ed elegante, vivace e vibrato, maligno e pungente fecer correre la nazione a questo veleno condito di grazia e di dolcezza. Si cercò da alcuno, se più innocenti fossero i romanzi, o le novelle. Ma ognuno decide senza bisogno di studio, che gli uni e le altre son lodevoli, o da fuggirsi secondo la morale che ascondono. Noi vedemmo de' romanzi utilissimi, come v'ha delle novelle morigerate ancor nel Boccaccio. Ma il maggior numero è pur troppo funesto al comune massimamente de' giovani. Quindi non son degne di onorare la nostra letteratura (a).

In-

(a) Son molto più oneste le novelle prime venuteci dall' oriente, come dicemmo, anche per via delle

In secondo luogo prese ella gran piede tra noi col Petrarca, e co' suoi discepoli e seguasi più illustri Giovan Ravennate, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizio, Francesco Filelfo ed altri, tutti rivolti alle lingue greca e latina, agli antichi maestri, alla rettorica, e poscia con le antichità, e le storie accoppiate, e ciò sempre andò promovendo quel gusto dagli ultimi trenta o quaranta anni dopo il 1300 sino ai primi quaranta e cinquanta del cinquecento principalmente per gli scoperti originali, e poi stampati spiegati imitati emulati da tutti gli uomini di lettere. Or queste lettere, umane per lor propria natura addolciscon molto i costumi, ammoliscono gli animi e i cuo-

---

delle crociate, e dal più antico nostro commercio coll'Asia e coll'Africa, e dai primi francesi e provenzali. Qui noi parliamo delle nostre proprie e nazionali, che in sì gran numero disonorano il buon nome e il buon costume italiano a fronte di quelle orientali sì ricche di buona morale, e di filosofia utilissima per l'educazione. Le favole pure da indiani persiani arabi ec. son venute.

i cuori, perchè questi v' hanno gran parte coll' immaginazione, più che non l' abbiano di gran lunga nello studio delle scienze astratte ed aride, che appartengono propriamente all' ingegno, ed occupan la ragione quieta e severa, ovver la memoria soltanto senza interesse senza gusto senz' affetto, anzi talor con fatica e con difficile contenzione, come si pruova nella grammatica nella geografia nella cronologia, e molto più nella filosofia ragionatrice. In contrario le belle lettere agitando l' anima tutta, innalzandola, in fondo al cuore pervengono a scuoterne le scintille occulte della più dilicata sensibilità, infiammano, e coloriscono la fantasia, ornano in fine la seria ragione delle grazie e delle dolcezze della passione, onde si gustano veramente, e danno il nome perciò al *gusto* della letteratura. Quindi ognun sa, che han lor sede nel cuore, e che per loro natura si definiscono belle umane gentili ed amabili per quel talento di far sentire nell'anima e riprodurre le naturali passioni del cuor umano. I lor precetti al tempo medesimo senza fatica, nè sfor-

zo si senton piuttosto, che non si studiano, pochi in numero, generali d'oggetto, facili e chiari all' applicazione dolcemente entrano nell'animo, e ne acquistan l'affetto predominante, onde vediamo sì spesso dalle alte specolazioni e dai faticosi volumi delle gravissime facoltà tornar gli uomini cupidamente a dilettarsi della letteratura soave, che gustarono in gioventù. Miseri però quelli, che nacquero a questa insensibili! Felici coloro, che sortirono dalla natura un' anima dolce, un indole tenera e dilicata, che in ogni tempo ritrovano dalle noje degli altri studj e della vita questo amico rifugio! Questi fanno, può dirsi, una classe gentile ed amabile di letterati, e più facilmente essi pendono verso della mollezza, anzi effeminatezza, il che vuol esser con nuova osservazione spiegato (a).

Sembra che il femminil sesso abbia un diritto suo proprio a questa letteratura, e, fuor de' casi straordinarj, che devono sempre

(a) Vedi il saggio su l' entusiasmo.

pre eccettuarsi, questa può dirsi la sola alle donne conveniente. Le profonde speculazioni, i faticosi precetti, gli studj ostinati astratti severi non son per quel sesso, che tutto è composto di viva immaginazione, di sentimento, di delicatezza. Il cuore è la molla maestra della lor vita ed attività, il gusto ed il sentimento sono i due cardini della lor anima e della loro ragione (*a*), co-

(*a*) Parliam qui del generale, poichè molte donne, oltre le antiche e l' italiane che qui presso citiamo, sono anche a' nostri giorni chiare ne' gravi studj. Le sig. Agnesi e Bassi in Italia, madame du Chatelet in Francia, ed altre altrove lo provano. Pur sempre è vero, che la natura ha dato all' uomo la saldezza e la profondità per l'opere laboriose e lunghe, e sublimi, come alle donne ha concessa l'eleganza la delicatezza la facilità nel pensare e nell' esprimersi. Lo stesso studio nuoce all' ordine alla chiarezza e semplicità, che pochi dotti hanno e han tutte le donne esercitate a scrivere. Quindi hanno esse il merito di addolcire e ingentilire i letterati conversando, come in Francia si vede più comunemente. Ivi le trovai coltissime insieme e senza affettazione di letteratura con ma-

come dunque amar ponno gli studj, ove nè grazie si trovano, nè allettamenti, non fiori, nè vezzi, non teneri movimenti, nè care dolcezze, ma lunghezza ed asprezza, fatica applicazione, nulla infine che parli al cuore e il trattenga? Poesia adunque romanzo e storia, e quanto abbraccia la bella letteratura dee lor convenire, e di qua poi giugneranno, come si vede in molte avvenuto, allo studio ancor de' precetti, alla correzione dello stile, al giudizio sicuro del buono e del bello meglio de' dotti medesimi, perchè colla guida del gusto, e del natural sentimento. Ed il fatto comprova saper esse meglio di quelli scrivere ed immaginare con grazia e leggiadria, con linguaggio più bello più chia-

aviglia, essendo facile in loro una mala intesa vanità di voler comparir dotte, e di parere in fatti saccenti e importune con sol una lieve tintura di notizie prese leggendo senza ordine e trattando con adulatori. Oh quante si fan deridere per vanità sì sciocca in ogni paese! La moderna filosofia de' libri e de' zerbini quante teste e quanti cuori non ha guasti tra le semplici e credule donne!

chiaro più seducente, cioè col lume vaghissimo della vivace immaginazione e col fuoco de' caldi affetti. Altri dicano filosofando più indiscretamente, che l' amor del piacere nato con esse ha in ciò gran parte, o che la leggerezza indivisibil dal sesso gode più d' uno studio ricco di tanta varietà, o che i talento di sedur l' uomo e di dominarlo rinforzasi per que' piacevoli e nobil talenti, o che in fine irregolari le donne per indole e dal capriccio condotte a perpetua contraddizione con se medesime giova lor molto uno studio, per cui poco a poco discoprono i proprj difetti sempre velati dalle vanità dall' orgoglio dalle lusinghe degli amatori, entrano in se stesse, spiano dentro il lor cuore, e danno all' animo una fermezza, che la natura avea lor ricusata. Checchessiasi di ciò, certamente vediamo le donne più colte ed educate pei libri convenienti al loro stato acquistar riflessione, moderar l' amor proprio e regolarsi per massime virtuose a gloria del loro sesso. Ma ciò, ripetiamo, non ponno sperar d'ottenere fuorchè colle lettere umane, come è detto sin qua.

Or

Or al nostro proposito ritornando, certo è non men per la storia che anch' esse promossero assai coltivandola questa letteratura ne' due secoli decimoquinto e sesto. Chiarissime sono tra l' altre le due Isotte di Rimino e di Verona; quella moglie di Pandolfo Malatesta principe della sua parria e mecenate esso pure de' buoni studj, la quale in poesia ed altre arti fu celebrata da chiarissimi letterati e dal Porcellio distintamente e con medaglie ornata; questa decoro della famiglia (*a*) Nogarola con sua sorella Ginevra Gambara e lodatissima da' più dotti e specialmente dal dottissimo Ermolao Barbaro, della quale oltre molte opere manoscritte è a stampa un latin dialogo intorno al quisito, *se più Eva fosse colpevole, o Adamo nel primo peccato*. Cassandra Fedele dottissima veneziana (*b*), e molt' altre potrei

quì

(*a*) Isotta morì giovane del 1446. in Verona sua patria.

(*b*) Cassandra ebbe cattedra nello studio di Padova.

qui ricordare, se non bastasse per tutte un esempio assai memorabile e convincente dalla corte di Mantova preso, di cui narra Ambrogio Camaldolese nell'Odeporico qual testimonio presente aver vedute le figlie coi figli del marchese Gio. Francesco ammaestrate nel greco, e una fanciulla perfin d'otto anni, che già sapeane la grammatica; segno ben manifesto, che poco appresso del 1400. era in grân voga quella letteratura singolarmente presso i nobili e i grandi, quali sono le dotte accennate qui sopra (*a*). Inutil cosa sarebbe venir dimostrando, che questo fervore donnesco di studj andò sempre aumentando per tutto quel secolo, in sin che nel seguente gentildonna appena vi fu senza qualche coltura di lettere, e a centinaja ne furono poetesse eleganti ed inclite rimatrici come i lor cânzonieri da noi altrove rammemorati (*b*) comprovano (*c*). In Venezia

(*a*) Vedi due *discorsi delle Lettere e delle Arti mantovane*.

(*b*) Lettere di Virgilio e note al parnasso veneziano, poemetto in 8. rima.

(*c*) Giunsero alla gloria non poche d'improvvi-

zia ben più che dodici in poco tempo fiorirono, in Modena Lucia Bertani, Tarquinia Molza, Argentina Pallavicini Rangoni protettrice de' dotti, chiara in botanica, oltre la poesia, di cui v' ha medaglie; infine poche furono le città ancor minori d' Italia, che non contassero qualche musa in quel tempo. Essendo poi elleno il più delle volte di chiaro sangue e di bellezza cospicua, almen per le lodi de' poeti ammiratori, divennero protettrici, ambirono gloria e precedenza, e così diedero ognor più forza ed estensione alle lettere amene; riconoscendosi quelle Lucrezie Medici e Borgia d' Este, Vittorie Colonna, Veroniche Gambara, Tullie d' Arragona, Caterine Cornaro e le Gonzaghe le Montefeltri le Triulzie ed altre dai Bembi e dagli Ariosti, non che dai Ruscel-

li

---

visatrici, come Barbara da Coreggio monaca in quella sua patria, Cecilia Micheli veneziana moglie di Luigi Marcello, Giovanna de' Santi pur Corregiesca moglie d' Alberto Conti bolognese tutte circa 1550. ed altre. *Vedi Quadrio Tom. VII.*

li e dagli Atanagi elevate agli onori ed ai titoli di somme divinità. Giova finire su ciò colle parole del Caviceo nel suo proemio al Pellegrino, in cui parla a Lucrezia Borgia moglie d'Alfonso duca di Ferrara poco dopo il 1500. onde abbraccian le sue parole il fine d'un secolo, ed il principio d'uu altro. *Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere non si può di quella vera mortale dea Elisabetta Estense di Gonzaga principessa mantuana, alla quale le muse fanno reverentia, e con lei se ne vengono Damisella Taurella per stirpe Trivulzia, di patria milanese, greca e latina, la Violante de' Pii da Carpi splendore di buona letteratura e di sancta religione, Bianca Rossa per stirpe Riaria, e la prestante Cassandra onore tanto di Venezia, quanto di Padova* (*a*). Quella *Damigella* per nome è dessa la cantata dall'Ariosto colà;

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Triulzia al sacro speco.

Non

(*a*) *Quadrio ivi.*

Non può più dubitarsi dopo ciò, che le lettere non facessero gran parte della educazione delle bennate persone a que' tempi, e che dalle donne ognor più accreditandosi non ornassero, ed ingentilissero mirabilmente le città, e le corti, le quali però troviamo allor tutte fiorenti dell'arti, e degli studj gentili, come non sol furono quelle di Mantova, di Ferrara, di Firenze, d'Urbino, di Rimino, e di Pesaro, ma quella pure de' papi, e specialmente di Leon X. per tanti cardinali, e prelati forse più del bisogno dati a quella piacevole, e femminile delizia, onde furono rimproverati anche i loro costumi, la vita molle, i divertimenti, e spettacoli troppo profani. E siccome tra i grandi l'amor del piacere promosse tanto quella dolce letteratura, così concorsero questi moltissimo a propagarla, e benemeriti furono insieme de' gran progressi della lingua volgare, poichè amano sempre di farsi dotti con lieve dispendio, e di godere delle fatiche, e degli studj de' letterati senza studio, e fatica. I letterati per altra parte si volsero a gara al volgare, amando anch' essi d' esser

let-

letti, e lodati dai grandi, e dai concittadini, ma sopra tutto le lodi del gentil sesso pregiando, a cui tante opere dedicarono, tante rime offerirono, tanti onori prestarono instancabilmente.

Dopo tutto il detto sin qui veniamo ora al secondo riflesso intorno agli errori di que' due secoli. Ogni rivolgimento di opinione, o di costume ne' tempi colti comincia dai libri modesti, e timidi in prima, poi ardimentosi, e poco a poco autorevoli, e decisivi. Ogni giorno produce nuove opere, ogni giorno più leggonsi avidamente, i nuovi dogmi adornati di terso stile, di satirette mordaci, d' allusioni maligne, di lepidezze, e facezie fan partito, e seguaci, e soprattutto su le materie di religione, (la quale mette a disagio le nostre passioni) van togliendo ogni forza, ed autorità allo zelo non meno de' suoi dottori, che alle lor serie dottrine, e verità col ridicolo malizioso del pari, e colla censura proterva. Il che avviene più facilmente, quando fassi passaggio dai secoli dell' ignoranza, e della superstizione a que', che si dicono illuminati, e filosofici,

ci, percchè le nuove cognizioni (*a*) fanno conoscere i preceduti abusi, e disordini; i saggi stessi procurano di correggerli, tentano qualche riforma, e questa poi dà coraggio, e pretesto ai prosontuosi di guástar tutto a man salva, facendo le viste di porvi rimedio. Questa può dirsi la storia del nostro, come di que' due secoli, che andiamo scorrendo. I cuori adunque, e i costumi ammolliti, gli scrittori eleganti, e lusinghieri da un lato, dall' altro l' amor della novità, la prosunzione di superare i vecchj, e la vanità del titolo di riformatore introdussero gran libertà di scrivere, e di pensare. La sco-

(*a*) E' incredibile la incredulità di quei tempi, di cui fa il Petrarca memoria, che bestemmiavano contro la religione, e narra al Boccaccio l' ira venutagli all' udir uno di que' moderni filosofi; *massimamente in Venezia*, dice altrove, *per seguir Aristotele e Averroe nulla credeano i dotti. Così a Padova, e diceano in pubblico disputando noi parliamo filosoficamente, lasciando a parte la fede*, Vedi il suo libro *de ignorantia ec.* in cui li combatte. Nuova rassomiglianza de' tempi remoti co' presenti.

scolastica intanto, e i serj studj parver nojosi, e i maestri di quelli pedanti. Molti ecclesiastici, e regolari così furon posti in dispregio, tanto più che molto prima vediamo Dante, e Boccaccio, e cent'altri di poi mordere fieramente la vita, e il costume di preti, e di frati. Questi irritati corrispondeano con altrettanto disprezzo, odiaron le lettere coi letterati, e alfin si venne all'ultimo assalto colle accuse più gravi in materia di fede. Passarono adunque per empj, o eretici. Dante il parve per ciò, che scrisse per la monarchia, e Marsilio da Padova per lo stesso favore inverso gl'imperadori, e Petrarca per quattro sonetti contro di Roma, e per la sua parzialità verso Virgilio, il Boccaccio per tante licenziosità, e il Palmieri pel suo poema, e Francesco degli Stabili pel suo, e Coluccio Salutato pel libro *de fortuna, & fato* (a). Nè perdonossi ad uomini san-

(a) E' sempre a distinguersi la chiesa dalla corte papale, come vedesi nel Petrarca in tante lettere sue, che chiama la corte d'Avignone *Babilonia*, *Sentina di vizj* ec. benchè devotissimo della fede cat-

santi, ed incolpabili; poichè fu s. Bernardino da Siena accusato a Martino V. e ad Eugenio IV. qual eretico, e mago per quel I. H. S. preso ad insegna, e a scopo del suo zelo santo, ma da' nemici suoi per caratteri magici interpretato.

Ma chi potrebbe narrare qual fiamma s' accese in tai gare al secol seguente, soffiandovi sopra furiosamente l' eresie di Lutero, e di Calvino serpeggianti in Italia sì male disposta per quegli studj, e costumi, ed effeminatezza sopra descritta? Chi può dir qual furore di dispute, e di discordie ne vennero, poichè le donne stesse e disputarono, e vollero aver parte in cotal novità? Quindi tanti sospetti, ed insidie, quindi odj tra i letterati, quali eretici riputati, e tra la gente di chiesa, e di chiostro prima accusata di scostumatezza, d' ignoranza, di traboccanti ricchezze, poi anch' essa d' errori in fede.

cattolica, del vicario di Cristo, cui per salute d' Italia, e del mondo invita a sedere in Roma, e non ottenendolo vi chiama a dominar l' imperadore, come signore dell' imperio romano.

fede. Giunse in Modena (*a*) una intera accademia a cadere in suspicione, e dovette soscrivere per giustificàrsi quaranta articoli di fede. Infiniti perciò furono i processi per tutto, e i processati, non men che i puniti, o ammoniti, e basti dir che non furono esenti principi, e cardinali. Il Morone e il Polo tra gli altri, e il vescovo Foscarari di Modena, e quel di Brescia Luigi Priuli, e il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, e prima di lui il signore di Rimini Pandolfo Malatesta per tacer d' altri corsero quella sorte. Troppo nota è la sventura di quell' accademia romana sotto Paolo II. dispersa per la ragione in fra molte d' aver presi ogni accademico nomi gentileschi, in luogo de' cristiani, che aveva al battesimo ricevuti, benchè ciò fosse per letteraria supersti-

zio-

(*a*) Il cardinal Morone vescovo di Modena dal 1528. fino al 1551. difese unitamente a' due cardinali modonesi Cortese, e Bertano quell' accademia, la qual fiorì prima del 1540. pel Castelvetro, e Pellegrino degli Erri, Filippo Valentino, Alessandro Melano, ed altri ingegni preclari. *Muratori vita del Castelvetro*.

zione inverso di quella latinità, e grecità venuta alla moda. E queste accuse furono poi nel 1500. pur troppo fondate, essendovi stati molti apertamente all' error dati, come furono Pietro Martire Vermiglio fiorentino, Aonio Paleari da Veruli, Pietro Carnesecchi, Frate Ochino, ed altri (*a*).

Or riassumendo il fin qui detto, chiaro apparisce quanto danno facessero alla vera eloquenza italiana, massimamente sacra, quel gusto effeminato di varia, e dolce letteratura, e que' rraviamenti nell' opinar religioso. Il primo occupava i letterati universalmente in versi e prose or d'amore or di ozio, in novelle piacevoli, in arcadie, asolani, e tai cose, onde alle donne, e al più degli uomini colti venisse un dilettevole intertenimen-

(*a*) In Mantova stessa abbiam memoria di ciò per cagione d'Olimpia Morata divenuta eretica in corte di Renata duchessa di Ferrara grande amica del calvinismo, e di Calvino, che ivi sparse in segreto l'eresia, massime tra le donne, come tentò di far pure in Mantova. Camilla Valenti dal Verme fu sospettata di ciò, come teologhessa scrivendo a Pierpaolo Vergerio tinto di quella pece, ma senza pruove sinora:

mento. Rari erano in oltre i casi di grandi affari, essendo i governi composti, e retti da' principi, e lor ministri, onde il più delle volte trattavansi cause di letteratura, o di pompa, come de' professori pubblici d'eloquenza sappiamo, e come di Sperone Speroni si vede nelle sue per altro pregevoli aringhe. E se talora illustri argomenti prendevansi, come dal Casa due ne furono maneggiati, onde quelle due orazioni riguardansi come le ottime di quel tempo, oggi però le ritroviamo assai fiacche, e verbose per una servile imitazion degli antichi, e per uno stile tutto elaborato, difficile, ed impacciato, e più felici parvero i latini oratori d'allora come il Mureto ed altri, perchè l'imitazion de' latini era un lor pregio. Ma la sacra eloquenza assai più lontana si tenne dal suo vero scopo sì perchè a quella mancavano i Tullii, e i Demosteni per esemplari, e sì perchè i Grisostomi, ed i Leoni poco erano studiati. Ma senza ciò troppo nemico della grave, e copiosa facondia del pulpito era quell'animoso, ovver sedizioso talento di combatter gli emoli più, che gli er-

ro-

rori, o quello zelo ardente di perseguitare l'errore, in vece di predicare le gran verità della morale cristiana (a). Non può farsi trattato dell'eloquenza italiana per que' primi secoli, come appare dal sin qui detto. La poesia più felice d'assai non solamente su l'orme potè correre degli antichi senza inciampo, ma col Petrarca e prima col Dante giunse a prendere un proprio seggio in parnasso, sinchè nel secolo XVI. fu ornata d'ogni bellezza e maestà, come ora è tempo di far conoscere risalendo a' suoi principj.

POE-

(a) Non è vero per noi che i collegj, e le scuole piene di spirito monacale, e teologico impedissero la buona eloquenza, come dice Voltaire della francese. Qui leggevansi e spiegavansi Demostene, Cicerone, e gli altri antichi, e Casa, Bembo, Badoaro ec. furon ciceroniani, come Terenzio, e Sofocle, e Livio erano pur esemplari in altri studj. Ma non per le cose sacre, prevalendo il pregiudicio che non istesse bene in chiesa quella imitazione, che i sacri uomini accusavano come profana, e nimica della fede. Segneri fu il primo a uscir dall' inganno in Italia poco prima di Bourdaloue in Francia. *Lettre au Duc de Bovillon*.

POESIA.

CAPO TERZO.

Lascio tante quistioni e gelosie tra siciliani, provenzali, italiani chi di lor prima poetasse, e chi fosse però agli altri di poetare maestro. A strignere tanta messe di liti, ecco il preciso a saper necessario.

Primi poeti in Italia son detti (*a*) i siciliani dal Petrarca, e chi più di lui può decidere il punto? Benchè trovisi insino dal 1184. Ubaldino Ubaldini toscano aver fatti versi, ma veramente sol per metà italiani, tanto latino vi frammise; anzi vi sia la celebre lapida (*b*) dell' antica cattedral di Ferra-

(*a*) Il Petrarca ne' suoi trionfi dice chiaramente i *siciliani* = *Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

(*b*) La lapida è citata dal marchese Maffei, e comincia *il mille centotrentacinque nato* ec. Ma può dubitarsi del tempo in cui furono scolpiti quei versi. Forse ciò fu assai dopo il 1135.

rara, che al 1135. li mostri affatto italiani, o poco dopo, cioè quando furon scolpiti; pur questa è come l'altre invenzioni, che veramente non han principio, essendo le cose venute poco a poco sempre rozze da prima, poi col tempo finite, e quindi convien prima fissare, se sia quistione della poesia, qual oggi si è, o qual fu già tre secoli, o qual nel nascere. Il punto importante si è quello del suo fiorir più ampio insieme, e disteso, e insieme abbastanza ridotto a vera forma italiana, e ad arte. Dunque fu verso il 1200. che poesia s' usò tra' siciliani di questa forma, e più al 1265. quando lor signore divenne Carlo d' Angiò (marito della figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza), e fratello di s. Luigi. Potevano i siciliani aver la poesia ricevuta sin presso al mille da' greci, da' saraceni, da' mori di Spagna, e da' francesi, tra' quali trovasi poesia verso il 1100. Ma al venire degli angiovini prese forza, ed onore, perocchè alla corte di Francia, e molto più di Provenza erano allora in gran credito i *trovatori*, tra' quali lo stesso Raimondo conte di Proven-

zà, e padre della moglie di Carlo, e Carlo stesso, e Luigi contavansi, anzi pure la moglie di Carlo allevata a quell'arte con l'altre sorelle in Provenza. E ciò tanto più facilmente, che sin dal 1150. Federico I. anch'esso autor di versi provenzali, e mecenate di que' poeti n'avea sparso il regno. Vero è però, che nulla rimane di quel siciliano poetare degno di memoria, e sol può dirsene essere stato esempio, e sprone agl'italiani per far meglio; come il lusso portato co' versi di Provenza mutò faccia all' Italia ognor più crescendo commercio colle città di Arles, e di Marsiglia repubbliche, come le nostre, ma più colte assai, cioè date al piacere, e alla gioja propria di quella gente vivace, e di quel clima gentile.

Tutto ciò nondimeno sembrar può strano, perchè ognun presto dimanda qual era bisogno de' provenzali, o de' siciliani, mentre poteasi dagli antichi latini aver esempio di poetare nelle lingue novelle. Ma chi ricorda la storia, ben sa, che a quel tempo gli antichi eran sepolti affatto nelle conserve di vecchj codici, che io non oserei chiamar li-

bre-

brerie, od archivj, essendo posti nell'angolo più polveroso, e dimenticato de' monasterj, o delle sagrestie, e canoniche; tutto il resto già per saccheggi, e guerre, e desolazioni essendone privo del tutto: i codici poi più pregiati erano di sacre materie, i profani non si curavano.

Vero è che la poesia latina viveva ancora ne' secoli barbari prima del mille, e poi sempre la ritroviamo, ma solo da gente sacra usata, e il più spesso in sacri argomenti (*a*), spezialmente d'inni, di laudi a servigio di coro, e di canto, o di ritmi, e sequenze, ol-

---

(*a*) Per dir solo de' più illustri, a s. Bernardo fu attribuita la famosa sequenza *Dies iræ, dies illa*, che più probabilmente è del cardinale Orsini, già Frangipani, morto nel 1244 in prigione a Perugia, ove la compose. S. Bonaventura morto del 1274., autor del *Lauda Sion Salvatorem*, attribuito a s. Tommaso d'Acquino; in fine Innocenzo III. papa nel 1198., morto nel 1216., a cui s'attribuisce lo *Stabat mater*. Ma nulla di ciò può meritarsi il nome di poesia, essendo prosa con qualche ritmo, e cadenza.

oltre alle poesie leonine usate ancora a scriver la storia in que' tempi, come è noto (*a*). Nulla rispondo al Quadrio, che pensa i versi italiani essere stati già tra' romani antichi; e lor prima poesia eziandio, come sarebbe a credere, se la lingua nostra avesser parlato secondo ch' ei pensa. E poichè a questa opinione siamo lontani dall' aderire per le ragioni dette a suo luogo, (*b*) così non facciam caso di quella, che a' versi appartiene, fondata soltanto su conghietture.

Stabiliamo pertanto la nostra poesia presso al 1200. non sol nata, ma giunta ad aver for-

---

(*a*) Tra cotai barbare poesie straniere fu quella di Vebaldo, o Veboldo verso il 900. monaco di S. Amando, un de' più dotti del secolo IX., che dedicò a Carlo Calvo un poema di 136. versi diviso in 12. capitoli, e intitolato *egloga*, ogni parola del quale incominciava colla lettera C, ed erane l' intercalare questo; *Carmina Clarisonæ Calvis Cantate Camœnæ*: tutto in lode della calvizie per adular quel sovrano. Parmi non essere giunti gl' italiani a tanta sciocchezza mai.

(*b*) *Ove della lingua italiana.*

forma, e dolcezza benchè ancora non colta.
I versi (a) di Federico II. (imperadore eletto

(a) Che dagli scrittori siciliani si dice fondatore d' un' accademia di poesia italiana nella sua corte in Palermo, e tra gli accademici Manfredo, ed Enzo suoi figli, l' un poi re di Sicilia, l' altro di Sardegna co' poeti palermitani Inghilfredo, Ruggero, Rainieri, Jacopo da Lentino ec. Certo egli amò que' suoi regni, e l' Italia, e le lettere, quindici anni stando lontan di Germania anche per avversione alla barbarie. Ecco i suoi versi in lode d' una sua donna.

Valor sor l' altre avete,
E cannoscenza,
Null' homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta sì bella pare
Ne c' haggia insegnamento.
Da voi donna sovrana
La vostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso donna mia
Più conto mi ne tegno tuttavia ec.

Ne' quai versi traspirano i dialetti de' suoi regni si-

to nel 1212.) stampati dai Giunta nel 1525. tra gli antichi toscani ne sono pruova palpabile. Questa sia la prima epoca della italica poesia, e però il suo carattere ancor fiacco, e imperfetto appena può determinarsi (*a*). Fu ella tutta d'amore, come allor tutto odoravane, e niente dotta, o filosofica, o grande nè per invenzion, nè per istile. In fatti Pier dalle Vigne, benchè de' più dotti d'allora nelle scienze principalmente di legge, e chiamato il maestro per soprannome, co-

siciliano, e napoletano più che di toscana. Egli così poetò in gioventù, onde verso 1200., dice il Maffei nell'esame della Bibl. del Fontanini.

(*a*) Dante afferma che a dir cominciossi in rima circa 150. anni avanti lui. Ciò sarebbe verso 1150., ma non deve intendersi a tutto rigore. Furon certo de' primi Guido Guinicelli bolognese, Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, Buonaggiunta da Lucca, e Guido da Messina. Su di che può vedersi la vita di Dante di Leonardo Aretino, come pure Benvenuto da Imola nel comento di Dante. Egli scrivea tra il 1380. e il 1390. *che la nostra poesia nacque* 200. *anni avanti il suo tempo*.

come il fu presso a Federico, oltre gli uffizj di consigliero, e di segretario, non fece (*a*) altra poesia fuor di quella. Brunetto Latini nel *tesoretto* unì precetti morali in versi settenarj rimati due a due. Di lui parlammo a lungo altrove. Guido Guinicelli bolognese fiorito presso al 1280. spruzzolla di morale, e di frasi un po' più robuste, e Guitton d'Arezzo suo coetaneo l'emulò migliorandola alquanto, e diede l'idea compiuta del sonetto. Così pur Guido Cavalcanti autor della canzone sopra *l'amore terreno* sì celebrata per tanti comenti, morto in Firenze sua patria nel 1300. (*b*), poi Francesco da Barberino morto al 1348. autore de' *documenti d'amore* (*c*), giurista, oratore, e filo-

(*a*) Dividasi per maggior chiarezza il primo secolo ne' varj gusti. Il primo può dirsi siciliano.

(*b*) Il secondo italiano o toscano, ma per sentenza di Dante non volgar Cortigiano, benchè parli di Guinicelli come del *padre di tutti i poeti*. Mette però Guittone tra i *plebei* nello stile.

(*c*) Il terzo del Cavalcanti vicino a Dante con Cino da Pistoja, ed altri toscani, poichè gli altri ver-

losofo di que' dì, e poeta religioso, e pio, ed altri tali, tutti rivolti a cantare d'amore, o di sacre materie, che sole erano colle amorose in esempio, queste ne' provenzali, quelle ne' libri ecclesiastici, poichè ignoti gli antichi, o mal noti, pochi gli studj, molti disturbi, lentamente, e a disagio l'arti fiorivano, e andava poco a poco formandosi col maneggiarla la lingua, che è lo stromento necessario ad ogni siffatto lavoro, e senza cui non vi sono artefici. Ma siccome la buona filosofia, come oggi vediamo, e ci mostrano inglesi tedeschi (e francesi ancora, benchè meno), tanto innalza, e fortifica la poesia, così grandemente impedivane tai progressi a quel secolo dominato dalla scolastica di Pier Lombardo, e peggio da' suoi seguaci tanto minori d'ingegno, e tanto più sofistici, e barbari, e degni degli arabi lor maestri (*a*).

Giun-

verseggirarono in lor rozzi dialetti sin dopo Dante. Il Barberino però vi mescolò il provenzale, benchè fiorentino ei fosse.

(*a*) Nulla diciam della rima compagna della nostra

Giunse l' epoca seconda della poesia nostra con Dante morto nel 1321. a 56. anni. La sua cantica alzò la poesia usata sino allora alle inezie de' provenzali, e siciliani, e fè mutar faccia al gusto universale aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Tutto ciò, che sapevasi allor in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi, e Dante più dotto assai di molti letto avea i latini, non i greci, ignorando lor lingua, che in cento anni presso a lui vennero un poco fuori dai nascondigli, si trascrissero, e si studiarono passo passo. Le ricchezze però di quel poema *in teologia*, *filosofia*, *astrologia*, *aritme-*

ti-

---

stra poesia sin da questa epoca prima, poichè già preso avea possesso de' versi latini assai prima, e poi de' volgari in romanza e provenzale. Può dirsi che la rima era prima del mille il sol carattere distintivo della poesia. Quanto alle dispute sopra l' origine della rima non crediamo utile nè conveniente parlarne, e basti il detto poc' anzi dell' essersi cominciato à dire in rima 150. anni prima di Dante; il che mostra il carattere distintivo della nosrra poesia per quel tempo primo.

tica, *geometria*, *e storia*, dice Leonardo Aretino, e tutte le bellezze di quello stile affatto nuove in alcuni più felici pezzi; la grandezza, e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove immagini fecer dimenticare molti difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli, o certo rispettati, e Dante fu coll'opera sua divinizzato, e cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile, ed uomo. L'amoroso per lui vestì sembiante più filosofico, e il sacro fu dottrinale anch'esso, e teologico (*a*). Uscì dai sentier ro-

---

(*a*) Secondo lui stesso l'idea grandiosa del suo poema non è minore di tutto il mondo, cioè di questo, e dell'altro. Cieli, e pianeti, uomini e passioni, vizj e virtù, e meriti e pene secondo tutti gli stati della umana vita, infine *descriver fondo a tutto l'universo*. Quindi non è maraviglia se anch'ei sentisse quel nobile orgoglio de' gran poeti dalla grandezza stessa di loro imprese spirati e commossi, siccome dimostra in quel passo sublime:

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sicchè m'ha fatto per più anni macro
-- *Vin-*

romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula, o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, creò una lingua poetica veramente per tutti gli stili, e per tutte le passioni, e per tutte le immagini; onde divenne il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, e in parte de' secoli posteriori. In fatti, siccome al codice delle leggi civili tributarono mille autori sfor-

---

—— *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra:*
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fronte
—— *Del mio battesmo prenderò capello.*

Allusione alla laurea poetica che pensarono dargli i fiorentini come pure nella sua vita può vedersi. Leonardo Aretino oltre al luogo sopra citato dice nella sua vita. *La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, de' cieli, e de' pianeti, degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, e miseria, e mediocrità di vita intra due estremi; nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampia, e fertile materia.* Ed altrove dice, *che di sua mano egregiamente disegnava*, e fu perciò amico di Giotto, e discepolo di Cimabue sarà stato con lui.

sforzi, e studj, e glose, e sposizioni; così alla dantesca commedia fecero omaggio mille altri sin dal suo tempo, e il fanno ancora infaticabilmente. Lungo sarebbe il dire i nomi soli di tanti vassalli di Dante, di tante opere loro, di tante edizioni, di tante guerre letterarie fatte per lui, che ponno vedersi altrove. Non è però maraviglia, che in gran conto fosse tenuto a quel secolo suo da ogni gente, e perciò lo scrisse in volgare, lasciando il latino, con cui l'aveva cominciato. Bisogna trasportarsi a quel tempo, e ben conoscerlo, per conoscere quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando. Pochissimi erano i libri allor letti, ed intesi, pochi i lettori, e gl'intenditori, perchè tutto scriveasi in latino, come parlavasi in pubblico, come scriveansi lettere tra principi, e gente colta, come tutti gli atti giuridici, tutti i doveri di religione di qualche conto latinamente facevansi. Quindi lo stesso Dante assai opere fece in latino, e quel che è più molti suoi comentatori, e Benvenuto tra gli altri, misero alla cantica italiana di lui un latino comento;

Boc-

Boccaccio, e Petrarca, e tant' altri ancor dopo fecer lo stesso. Or qual dovett' essere in tutti l'avidità di legger cosa da tutti intesa? Il leggerla poi qual nuova delizia non fu per gente non usa, e ignara, e curio.a, trovando tutto ciò, che più potea lusingare, piacere, impegnare? Vediamolo, che non sarà inutile.

Trovavano una *commedia* nel titolo stesso, che per loro valea del par che *tragedia;* e tragica infatti in molti luoghi ell' era, e tragichissima per Ugolino. Assai più ancor era comica, ma di un riso amaro, e nimico, qual più si voleva. Nè certo Aristofane, o gli altri della vecchia commedia sì maldicenti nol son più che Dante contro morti, e viventi, e persone grandi, e reverende per grado, o per professione. Perlocchè uno squisito sapore dovea quello essere in tempo di universale asperità di costumi, di fazioni, di nimicizie d'ognuno, poichè tanti vedeanci il loro nimico in vita vituperato, e dopo morte dannato, e tormentato in guise sì strane, e spesso derisorie, e ignominiose. Così le passioni allor dominanti dell'

odio,

odio, e della vendetta ancor quando non poteasi far più cosa nel mondo, erano soddisfatte di là. Nè per altro cred' io l' inferno a Dante riuscì meglio, e agli altri più piacque, che non l'altre due cantiche, perchè scritto, e letto con quelle due passioni, Il terribile inoltre è più capace della sublimità, più atto a scuoter l' anima dell' autore, ad impegnar quella del leggitore, più proprio dell' energia naturale dell' arti ancor non fatte eleganti: e qual più terribile dell' inferno? Può cercarsi un' altra ragione di ciò, ed è, che l' inferno era allora un oggetto di religione più risguardato, e per così dire, alla moda, avendone fatta i fiorentini al tempo stesso, cioè nel 1304. una rappresentazione su barche, e con macchine in mezzo al fiume, perchè si vedesse dal popolo immenso, facendo apparir tra le fiamme anime, diavoli, e mostri, e specialmente la dannazione, e i tormenti delle persone lor più odiose morte poc' anzi; come narra il Vasari nella vita di Bufalmacco, e Gio. Villani nella storia di Firenze lib. 8. cap. 70. Forse tal pensier nacque dalla lettura di Dante

te (*a*), o da quell'ognor prepotente spettacolo su la moltitudine, per cui vediamo il *Convitato di pietra* sì gradito ad ogni nazione, ed età. Certo si vede che la poesia dantesca in tal argomento dovea prevalere su tutti gli animi.

Ma non era sol questo il punto di religione trattato da Dante; v'era tutta, può dirsi, la teologia di que' tempi e la più intima alla coscienza d'ognuno e al destino futuro dell'anime in tutti i tre stati dell'altra vita (*b*). La filosofia allor più conosciu-

(*a*) Poco prima del 1300. cominciò il poema in Verona secondo il Maffei; altri vogliono prima. Le pitture e sculture più spesso rappresentavano a que' tempi l'inferno, e il giudicio universale, come si vede nelle vite de' primi artefici di Toscana del Vasari, e nel nostro trattato dell'arti del disegno.

(*b*) Il grande ingegno di Dante nobilitò le scienze di allora colla poesia, (che suole aver privilegio di guastarle per piacere e per comodo de' lettori vulgari) riconoscendosi in molti teologi e filosofi del suo tempo più credulità, più strane opinioni

sciuta o morale o naturale, da cui prese le più evidenti e nobili comparazioni. La storia inoltre sacra e profana, antica e moderna, e quella in particolare della patria, de' cittadini, degli uomini illustri buoni e cattivi di que' tempi v' era intrecciata con allusioni continue alle contrarie parti e alle guerre e alle vicende più importanti.

Or tutte queste ed altre dottrine in poema raccolte quasi in una scena avvivata di azioni e di personaggi, che si succedono sempre variando spettacolo e luogo, il qual però ha la sua unità per quelle bolge raccolte in un centro, e la sua diversità, cambiando e dividendo gli atti e lo stile ancora dall' inferno al purgatorio, e da questo al paradiso. E questa rappresentazione poi dipinta mirabilmente a colori vivissimi, non es-

ni più abuso di sottigliezze e de' termini e modi bizzarri, che non nel poema. Pur dee confessarsi l' asprezza dantesca in gran parte venuta dalla scolastica intrecciata colle sue spine alla poesia. I passi più belli della commedia sua non son certo i dottrinali.

essendovi galleria al mondo più ricca di tanti quadri, di tanti ritratti e figure, in più nuovi e singolari scorci espresse, e questa poi poesia in parte bellissima per ogni secolo e in ogni pregio la più armonica ed elegante, che allor fosse nota, nobilitata dai latinismi, che a noi la deformano, e dai dialetti delle nostre provincie, che a queste piacevano ed anche ai toscani e romani, che anch'oggi rallegransi udendo parlar veneziani o lombardi. Infine la più dolce passione d'amore comune a tutti condita colla mordacità or comica ed or satirica, e mille altri pregi o intrinseci o delle circostanze fecero a buona ragione, e far dovettero la maggior impressione, che dir si possa.

Tornando a lui stesso ei divenne per la sua cantica lo scopo universale degli studj e dei comenti più faticosi. La maggior parte di tali fatiche perirono o periranno per molta loro inutilità, ma pruovano la rivoluzione fatta in Italia dal testo, facendo conoscere la dottrina nuova e il gusto critico allor messo in uso, come dimostra per tutti Benvenuto Rambaldi da Imola quasi

suo contemporaneo e comentatore, e il Boccaccio medesimo scrittor della vita di Dante. Oltre la cantica lasciò altre opere in verso e in prosa, in latino e in volgare, che tutte concorsero a sparger la nuova luce. Tra queste giovò principalmente il trattato *della volgar eloquenza* da lui scritto in latino, e diretto a dar regole di poetare (dopo averne dato l'esempio), e di ben sapere la lingua italiana (*a*).

Tardi per altro apparir si videro i frutti di tanta coltura, benchè al suo tempo medesimo egli avesse imitatori e seguaci. Fra questi fu fra Jacopone da Todi, ma ben lontano da lui, se forse non vogliasi aver in

(*a*) Il poema di Dante attribuito dall' Arduino ad un falsario del XV. secolo. Suoi salmi penitenziali stampati, e miseri. Fu mal tradotto in francese da Baldassare Grangier, che lo dedicò a Enrico IV. Mal fu tradotto anche Petrarca in quella lingua, e gli altri tutti, onde tacciamo questa parte della lor gloria. A' nostri tempi i francesi han ripigliato Dante per mano, e l' han tradotto, ma l' anno inteso come il Petrarca l' Ariosto ed altri sempre alla francese.

in pregio certa veemenza di stile, che il suo zelo spiravagli contro i vizj in quei cantici e laudi assai rozze (*a*). Cino pur da Pistoja è stimato in grazia d'essere anch' egli divenuto, come tutti gli scrittor di quel tempo, padre del buon linguaggio e campione di crusca. Ed egli poi ha la gloria d'aver insinuata al Petrarca certa soavità, la quale nelle sue rime si scorge non prima usata, e forse dal tenue filo della sua vena gentile e de-

---

(*a*) Fu Jacopo de' Benedetti franceseano amico di Dante con istile incolto e misto di dialetti, ma forte ed energico anch' esso. Non seguì egli i provenzali, ma scrisse versi satiricamente morali con più sapore ed ingegno degli altri. I suoi cantici furono poi argomento di prediche a S. Bernardino da Siena, e tesro di lingua alla crusca. Morì assai vecchio al 1306. Frate Ugo Panciera, detto il B. Ugo da Prato francescano missionario in Tartaria del 1312. ha sne laudi con quelle del Benedetti, ed è autore dell' opera *della perfezione*. Fiorì circa il 1300. esso pure. Ciò veramente non dee dirsi poesia, ne avrebbono que' pii uomini voluto poetare essendo presso loro i poeti in mal odore.

delicata ebbe principio quell' aureo fiume di poetica soavità compiutissima. Può credersi, che il Petrarca da Cino imparasse a compor sue rime funebri, avendo pianta sì dolcemente Laura sua dopo morte, come il secondo la sua Ricciarda. Ma più probabilmente ne apprese i giuocolin di parole, le allusioni, le rime forzate, infine i difetti.

Tra le opere fatte ad imitazione di Dante deve aver luogo il trattato in sesta rima di Cecco d' Ascoli morto nel 1327. i cui due primi libri sono sopra la sfera, gli altri un fascio d'ogni dottrina degli animali degli elementi de' vizj delle virtù onde ha il titolo d' *Acervo* o sia *della Cerba*, che viene secondo alcuni da *acerba ætas* o da *acerbatus*, lasciandolo agli eruditi, che ne trattarono, come di cosa importante. Ma checchessia del titolo misterioso, certo è, che quanto è ricco d'erudizione per qnei tempi, tanto è povero di poesia pregevole e bella. Con lui può mettersi il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, che poetava intorno al 1350. e quest'opera scrisse in terza rima so-

sopra la geografia (*a*) principalmente. Così in appresso Federico Frezzi da Foligno morto nel 1416. imitò Dante nel suo *Quadriregio* o *Quattriregnio* sopra i regni d' amore e di satanasso, de' vizj e delle virtù men cattivo poema de' sopraddetti. D' altri men noti non parlo, e talun d' essi tenuto ancor come giojello di stampe e di librerie, benchè ridicolo in poesia, tra' quali è celebre Matteo Palmieri tra gli altri (*b*).

Ma

(*a*) Di geografia scrisse pure in terza rima *le sette giornate* Francesco Berlinghieri fiorentino dedicate a Federico duca di Urbino, e stampate in Firenze nel 1480. Fu della scuola e dell' accademia del Ficino, e morì di *66.* anni nel 1499.

Buonamente Aliprandi fece la storia di Mantova in terza rima, la cui strana rozzezza merita appena che si ricordi e così altri. Merita quì riflessione quell' uso di trattar le materie di dottrina in versi e specialmente il trovare i primi nostri geografi poeti. Ma già si vide come prima prevalga la poesia o almeno il verseggiare.

(*a*) Il poema del Palmieri intitolato *Città di vita* in terza rima sparso dell' eresie d' Origene fu proi-

Ma come ciò avvenga in tempi colti, e come v' abbia de' partigiani, e imitatori di tali anticaglie sì rugginose, quali a dì nostri sono stati uomini dottissimi stampando loro tomi del gusto di fra Jacopone, di Guittone e d'altri siffatti, ciò non s' intende. Ora segue in ciò, come in altre opinioni di dar pregio a uno, ove nol merita, per qualche merito suo in altra cosa. Prima i tem-

---

proibiro severamente, e però più ricercato. Egli è de' primi letterati caduti in errori di fede, seguito poi dal Valla dal Gelli ec. Fu comentato in latino da Leon. Dati; e può giovare al conoscimento del gusto pravo del secolo XV. in cui l'abuso dell' erudizione con lei dominò, mescolando il greco e il latino coll' italiano, le scienze occulte, i misterj chimici, gli errori o capricc j in materia di fede ed ogni cosa. Degno di star insieme con questo è il libro famoso per la sua stravaganza di Polifilo, detto *Hypnero-tomachia, in cui provasi tutte le cose umane esser sogno* e il libro ne dà certissima prova, che giugne al delirio. Imitatori amendue di Dante per la varietà de' linguaggi e delle dottrine. Ma questo è in prosa, nè altro dironne. V. *Fontanini biblioteca italiana*.

i tempi rozzi in cui nacquero lor diedero posto tra buon poeti, perchè quelli erano soli o migliori; le stampe venute poco appresso e belle assai e divenute più rare fanno in conto tenerli; e infine e sopra tutto il bisogno della lingua, la preferenza del toscano, che quei parlarono e in parte scrissero, l'autorità quindi in crusca, che ottennero e che si vuol gravissima, tutto questo abbagliò e persuase a molti, che quella lor poesia fosse gran cosa. Il che più chiaro apparisce rispetto al Boccaccio poeta anch'esso di quella stagione, perchè nacque nel 1313. e nel 1375. morì di 62. anni. Compose egli in terza rima l'*amorosa visione*, cui formano 50. cantici e cinque *trionfi di sapienza di gloria di ricchezza d'amore e di fortuna*, oltre altre rime. Or chi può disprezzare, o giudicare severamente la poesia di un sì gran dotto, com'egli fu, sì gran maestro di lingua e autor sì fecondo, che trenta quattro volumi si contano d'opere sue? Il nome solo, e la fama sua dà gran peso a quelle, nè più avanti si esamina, ed il più classico prosatore divien poeta ancor reve-

ren.

rendo. Tanto più, che in ottava rima (*a*) ei compose il *Ninfale* e la *Teseide* che in dodici libri e canti divise, oltre i romanzi in prosa da noi ricordati a suo luogo, il decamerone medesimo, che da Giason di Nores fu detto e riconosciuto per poesia, traendone esempj per ogni poema.

Ma parlandosi di Boccaccio e di romanzi o novelle, giusto è, che pensiamo all'influenza ch'ebbero questi studj e componimenti nella poesia d'allora. Siccome scrivevano in latino i dotti per la gente dotta, come fe' Dante, Boccaccio e Petrarca, coi quali si persuadevano di giugnere alla posterità, così nel volgare scriveano novelle romanzi poemi per le donne e per la moltitudine, bramando pure qualche gloria presso i loro contemporanei, amici, con cittadini

non

(*a*) Della quale fu inventor vero, come dell'egloga nell'*Ameto*, che fu detta favola pastorale, e del poema eroico nella Teseide stessa detta però *primo poema in lingue vulgari* dal M. Maffei nell'esame della biblioteca del Fontanini.

non contenti di una gloria troppo lontana e non sentita. Cominciava dunque in quel torno per poca notizia di greci e latini, e per molto commercio co' provenzali quel gusto, di cui fu piena l'Italia sino a tre secoli dopo, aggiuntevi le crociate, i viaggi oltre mare, avventurieri infiniti, e quindi uno spirito romanzesco in ogni cosa. Il *novelliere antico* si fa precedere al decamerone e le novelle, che alfin sono piccoli romanzi, si scrissero in versi da molti, o dai versi stranieri in versi e prose volgari si trasportarono. Tutto fu pien di genio romanzesco, e bastante a testimonio il Petrarca

Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;

A quai nomi ricordasi ognun di Dante, che un de' bei passi lascionne appunto su l' avventura di Lancilotto, e di Ginevra; ed erano infatti tradotti intorno al 1300. i *Reali di Francia*, nota era la storia di Matteo Paris, che fiorì circa il 1240. sopra gli *eroi della tavola ritonda*, e l' opera di Turpino *della vita di Carlo Magno, e d' Orlando* composta verso il 1000. di che più chiaramente

di-

diremo, ove i romanzi di proposito verrannoci sotto la penna. Certo è frattanto, che da quel tempo invase l'Italia quel gusto a tal segno di forza, che impedì per gran tempo l'epica regolata, ed occupò miseramente le penne più prodi a cantare i giganti, le negromanzie, i duelli, i miracoli d'una barbara invenzione, e d'una immaginazione farnetica, e illusa. Noi compiangiamo tuttora que' chiari ingegni del Bojardo, del Pulci, del Tasso padre (a), e più dell' Ariosto degno di succedere a Omero, tratti da quella in-

(a) L'Amadigi di Bernardo Tasso fu la delizia di molte corti dopo che l'ebbe composto in quella di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, magnifico mecenate de' letterati, ma poi per troppa prosunzione, e dissolutezza caduto nelle nuove opinioni più lusinghiere con tanti. Era Bernardo suo segretario di stato, e a sua richiesta intraprese il poema. Animollo pure a quel lavoro il re di Spagna, nella cui corte visse alcun tempo. Così suo figlio Torquato ci narra.

Il vescovo di Belluno Lollino celebre letterato scrisse, che l'Amadigi *levò di seggio i più famosi romanzi*.

insania a far poemi, la quale appena la perdonò a Torquato Tasso, a cui dettò in gioventù *il Rinaldo* di quella maniera composto, e in parte guastò di poi anche *la Gerusalemme liberata*.

Infiniti poi furono, che di tal pece imbrattaronsi per tre secoli, e più, facendo poemi e novelle, romanzi e storie, prose e versi d' ogni maniera, tutta e sol romanzesca, senza restarsi neppure all' esempio del Trissino primo epico nostro con legge, o del Tasso buon epico non solamente, ma poeta eccellentissimo. Non è credibile, quanta carta insozzasse questa torbida piena massimamente occupando per l' agevolezza, e libertà di far male, e a suo senno i più inetti scrittori. Una gran libreria di gran signore già fu tutta piena di questa sola immondezza, ch' io non libreria chiamar volli, ma tal luogo da farne nuova fatica erculea a ripurgarnelo. Fuor dei soprannomati, e di pochi altri il rimanente era di tali prose, e più di tali plebee poesie, che le canzoni de' nostri vagabondi a un soldo vendute, e a gran voce per via potrebbono a quelle disgradarne. Or

Or quanto danno abbia fatto alla poesia quest' abuso ognun vede, e vede con ciò la ragione, per cui nulla giovarono tanto tempo latini, e greci, benchè divenuti più noti, o perchè tanto tempo si stessero ancora ignoti, e negletti. Infatti l' *Affrica* (a) del Petrarca poema latino assai mediocre parve un prodigio a' suoi dì, e meritogli corona in campidoglio, che tanto più meritavano le sue rime. E ciò, che sembra incredibile egli fu il solo italiano, che latino poema eroico scrivesse insin verso al 1500. Colpa unica, e vera di quello invasamento romanzesco; per cui s' intende però chiaramente, come la poesia nostra sì presto nata andasse sì lentamente sorgendo, e come l' esempio di Dante, e di Petrarca sì poco giovasse al lor tempo, e pochissimo nel 1400. eziandio, benchè greci, e latini v' avesse per tutto ancor poi stampati.

Dunque tornando all' epoche di poesia italiana devesi a Dante il merito primo d' aver-

la

(a) *Cioè della seconda guerra punica.*

la elevata, e abbellita, dandole un' aria, e un carattere suo proprio, che d'alcun altro non ebbe al suo secolo, ed impinguandola di filosofica sostanza non men collo stile, che con gl' insegnamenti a toglierle quella magrezza di amorose puerilità, di che sol si nudriva. Ei veramente non fu seguito da imitatori degni di lui sì per le dette ragioni, e sì ancora per l'invidia de' letterati, e per lo spregio, che ne fecero, perchè non latinamente scritto, e sì per l'odio concitatosi da ogni banda contro esso tra le fazioni italiane, e per le scelleratezze di molti, a' quali non perdonò la sua penna castigatrice; tal che fu bisogno gran tempo a farlo conoscere, e venerare (*a*) dai dotti, cioè sin do-
po

(*a*) Parlo dei dotti in belle lettere, giacchè per gli altri fu appena morto in gran venerazione, e dieci forse o più cattedre apprironsi in varie università per comentare lui solo qual classico e maestro di varia dottrina, ed arcana. Nulla curavano la poesia, la iingua, lo stile, anche perchè un poeta in volgar lingua teneano in poco conto. L'oscurità di alcuni passi, che venia dalla rima, e dal metro,
apri-

po il 1400. allor quando nell' accademia del magnifico Lorenzo de' Medici fu preso il suo poema ad esempio, e il poeta fu coronato solennemente in figura, come di Cicerone leggiamo, che tre secoli dopo morte fu posto nel numero degl' iddj inferiori. Ma fu però sempre dai non dotti, cioè dal gran numero letto, e gustato per le ragioni già sopra accennate, principalmente ne' tempi suoi, e ne' vicini, divenuto poi colla lontananza fonte di studio, e di stima tra i più studiosi di belle lettere.

Successe a lui per nuova epoca più gloriosa Francesco Petrarca nato nel 1304. e in lui trovò la poesia nostra la vita sua, e la perfezione, come avea la sua creazione, e possanza in Dante trovata. A renderlo quel gran lume sovrano del nostro parnasso incredibil concorso vi fu di favorevoli circo- stan-

---

apriva lor campo alle più strane interpretazioni, e spesso ridicole. Ciò si vede anche talora in Benvenuto da Imola, il miglior di tutti. Solo presso al cinquecento si riconobbe come poeta.

stanze. Incontrò a Pisa ancor fanciullo Barlaam di Calabria, che gl' insegnò alquanto di greco tra' pochissimi, che allor ne intendessero, e i primi semi gittò di vero sapere in quell' anima rara (a). Passò in Francia, ove fiorivano studj, e le belle lettere prima, e la filosofia, poi la giurisprudenza vi coltivò giovanetto, e di questa ebbe esempio da Cino, che vedemmo ornato di poetico gusto, e di vena soave, e gentile; sinchè conobbe la bella Laura, che per più facile magistero a poetar gentilmente, e soavemente lo rinfiammò. Ciò fu in Avignone l'anno 1327. precisamente ove allor risedea la corte del papa; per cui sempre più s'animavan gli studj, e que' soprattutto di poesia già fiorenti in Provenza. Tal circostanza grandemente al Petrarca giovò per farsi ognora più colto l'ingegno, e m' invita ad un tempo ad illustrarla per cognizione più ampi del

(a) Scrisse una commedia giovinetto intitolata *filologia*, come scrive a Jacopo fiorentino ep. 16. l. 7. tra le famigliari.

del gusto letterario di lui, e de' suoi tempi in poesia, giacchè dell' altre sue doti scientifiche parliamo nelle scienze, e lettere italiane.

Fu dunque in Provenza, e nella corte papale, ch' ei trovò esempio, ed incitamento al suo poetare. E quanto alla Provenza già veduto si è qual v' era fervore poetico sin dal 1100. per que' *trovatori*, o *giuglari*, di ch' erano piene la Linguadocca, la Guascogna, il Poitù, insin tutta la Francia meridionale, e provenzale, come fu detta. L' amore, e i versi erano quivi in propria sede, e spargevansi quindi nelle corti lontane, e sino in Italia per la Sicilia. I principi quasi tutti eran poeti amorosi, leggendosi aucora lor versi provenzali salvati dal tempo sino a noi, o almen citatene le memorie, e ad imitazione di principi i più potenti delle città, e repubbliche nostre (*a*).

Tra

(*a*) I conti di Poitier, d' Alvernia, di Rodes, di Forchalchiero, di Sciampagna, di Provenza, de' visconti di Turena, ed altri in Francia; il marchese di Monferrato gran mecenate de' giuglari verso il

 1200.

Tra i quali solo ricorderò Sordello nato in Goito del mantovano al 1189. allevato in corte del conte di s. Bonifazio, passato in Provenza, ove divenne poeta provenzale, lodato da Dante, e che tornato a Mantova, ne fu rettore (dicono) e capitan generale, e guerreggiò contro Ezzelino, sin che morì nel 1280. vecchissimo (*a*). Nè ricusarono

1200. e i re di Sicilia, e i due Federighi imperadori, i marchesi Malespini, e del Carretto, e di Saluzzo tra quelli; poi genovesi in gran numero per la vicina comunicazione, tra' quali i Doria, i Cibo, i Grimaldi, i Cigala son nomiuati, e qualche pur veneziano di ciò dilettaronsi. Bonifazio Calvi fu tra' primi da Genova ito in Ispagna esule dalla patria. Ferdinando III. re di Castiglia creollo cavaliere nel 1248. morto non molto dopo si crede.

Molt'altri men nobili *trovavano* cantando per via gli altrui componimenti, come scrive Petrarca al Boccaccio, che *tanti assediavanlo per aver copie de' versi suoi, onde accattar vesti e danari cantandoli alle case e alle mense de' grandi*. Da tali copie venner poi guasti molti passi a tormento de' comentatori.

(*a*) Il Platina ed altri scrissero di Sordello assai favole, nè può facilmente scegliersi il vero tra le te-

no di *trovare*, cioè cantar d'amore canonici, vescovi, cavalier templari, e claustràli uomini, e donne, e molto più le dame del secolo, e le principesse.

Queste siccome l'oggetto erano delle poesie, così ne furono le sovrane in giudizio, e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor corti, e castella *corte d'amore*, *o parlamento*, ove trattavansi i problemi, le cause, le liti amorose, e cavalleresche, concorrendovi gentiluomini, e dame dappresso, e da lungi, e soprattutto poeti, e cantori quasi avvocati, e giurisprudenti primarj a quel foro. Che se contenti non erano i litiganti delle sentenze de' parlamenti, allor sorgevano le (*a*) *tenzoni*, o sfide poetiche, colle quali l'un contra l'altro scrivevano i trobadori a difesa di loro cause, e di lor belle, ond' eran sempre in giro messaggi e propo-

ste,

---

tenebre di quel tempo. L'Aliprandi il fa morto del 1274.

Vedi l'ab. Tiraboschi Tom. IV. pág. 290. e il sig. Verci nella storia degli Ezzelini Tom. I. p. 119. ec.

(*a*) Tenzons *a differenza di* Chansons.

ste e risposte e lamenti e disfide d' amore, e di poesia.

Da tai tribunali, e adunanze si fecero ancor accademie, come quella era della badia di Toronetto intorno al 1300. e l'altra più celebre della *gaja scienza* (*b*), o sia poesia provenzale fiorente in Tolosa del 1323. per sette nobili cittadini, e *trovatori*, che ne furono istitutori, e mantenitori, o vogliam dire primi accademici, sicchè al tempo appunto, che Petrarca era colà, più vigorosa vi dominava una tal poesia. Nè basta. Quivi trovò madonna Laura, e una vera passione d'amor per lei dopo aver sol provata quella dell' ambizione. A quella siam debitori d'una poesia ignota a tutte le nazioni, più sublime che quella di Pindaro, e d' Alceo, più nobil che quelle d' Orazio e degli elegiaci latini, più fatta pel cuore e per l'anime dilicate, che i più bei passi d' Omero e di Virgilio, onde uua donna è divinizzata, e quel, che d'altre non fu mai, cantata

ta

(*a*) Gai Saber, *cioè scienza d' amore, e di poesia.*

ta più dolcemente dopo la morte, e pianta non meno che la passione col pentimento più eccelso. (*a*).

Fu pure spirata a lui tal poesia dalla corte, ov'era in gran pregio, onde poi da più papi fu in molte, e gravi commissioni adoperato, e in isperanza levato di gran fortuna, sinchè il disinganno il rivolse del tutto alla poesia. Ora in Avignone, e in corte era il meglio de' dotti, e delle dottrine d'allora, sicchè gli uni conobbe, e l'altre abbracciò, e così divenne gran letterato, non che

---

(*a*) In cento luoghi dell'opere sue piagne la sua debolezza, e insieme confessa d'aver per Laura fuggiti i vizj e i mali esempli, e cercata la gloria dell'ingegno. Certo ch'ei non rendea senza l'amore onesto sì bella la lingua e la poesia nostra, cadea nelle dissolutezze d'un secolo e d'un paese qual ei lo dipigne tanto corrotto. Chi l'accusa non l'ha ben letto ne inteso, o ha un cuor duro, che non compatisce, e non distingue le vili passioni dall'umana fralezza. Legga la sesta delle senili, il dialogo con s. Agostino, e altri luoghi per iscusarlo non solo, ma per amarlo.

che poeta soltanto. E nel vero la sua sovrana eccellenza poetica, cui nessuno agguagliò, fece men riguardare l'altre sue doti, ed opere dell' ingegno, benchè ancor per esse dir debbasi il più grand' uomo del sapere italiano, come è del parnasso, e lo disse il Boccaccio medesimo nella lettera a lui scritta per riconoscerlo vincitore, e maestro suo dopo esserne stato rivale in poesia. Chi crederebbe a que' tempi esser lui giunto ad ogni cultura nelle lingue, e dottrine, nell' intelligenza de' grandi esemplari, spezialmente di Tullio e di Virgilio, nella critica e filologia, nella storia e nelle medaglie, nella filosofia morale e nella politica?

Qui cerchiamo a risolvere un curioso problema su la sua poesia. Come mai giunse egli a tanta grazia, e finezza poetica in tal tempo, in tal corte, in tali impieghi, e studj? E cominciando da questi egli è a dire, che il suo pronto ingegno era nato anche alle cose politiche, nè, come tanti fanno, lasciò gli studj per non poter abbracciar l'une, e gli altri, il che si copre da molti col velo di tenere le lettere in conto d'inezie a

fron-

fronte de' troppo più gravi, e nobili lor negozj di gabinetto, di corte, di ministero. Il vero è però, che chi ha talento illustre ben lungi dal separare l'una cosa dall'altra, fa invece servire la cognizione degli uomini, e degli affari, e i viaggj, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nodrimento di quella sapienza, che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi, e colori, e nervo, e sostanza. In fatti i suoi studj abbiam veduti essere stati assai più succosi, che non usavasi allora di farli, e avran certo sospinta la sua poesia stessa a quel segno sublime. Sebben gli studj ancor usati al suo tempo già tendevano a quella grazia poetica di per se, come vedemmo. Il tempo era nel vero di poca, e rozza coltura non solamente, ma turbato di gran guerre, fazioni, superstizioni, ed errori. (*a*) La corte era or guer-

(*a*) E' curioso il veder nelle storie come la corte papal d'Avignone unisse insieme tanta politica per gli affari d'Europa, tanta asprezza negli studj scolastici, e nelle quistioni peripatetiche, tanto lusso d'amori e di piaceri, onde in Avignone concorre-

 vano

guerriera per necessità, e difesa non meno che per ambizione, e possanza, or per religione in sacri stndj, ed affari occupavasi gravemente, sicchè per l'uno, e per l'altro dovea la poesia, e gli amori abborrire, e chi le donne cantava, ed amava perseguitare; anzi tutte le lettere umane, e l'arti amene

te-

---

vano le bellezze famose a darsi in ispettacolo, e spesso a prezzo. La corruttela de' costumi vi giunse all' eccesso, e sino ne' sacri chiostri coprendosi colla superstizione fece nascere l'arti magiche, gli spiriti maligni, i sortilegj abbominevoli, e le cause trattaronsi a' tribunali tra le monache e il clero. Il meglio d'Europa venia colà per goder delle pompe, e de' tornei, per impararvi coltura, e sfoggiare in fasto di mode, e di galanteria, come oggi vassi a Parigi. Petrarca si duole qua e là di sentirsi portato a' piaceri del senso non men dal suo temperamento, che dagli esempj altrui, e insieme ringrazia pur Laura d'averlo campato da quegli scandali de' personaggi più reverendi. Ciò fu colpa de' tempi sì calamitosi, che noi dobbiam deplorare compiacendone pur de' nostri, che scioccamente accusiamo. Vedi le storie del pontificato di Clemente VI; e le lettere anonime o segrete del Petrarca.

tennet per profane, e scandalose, come le tennero per così fatte i claustrali, ed ecclesiastici sin presso al 1500. Ma ciò non fu in Avignone tra que' cortigiani occupati assaissimo d'altri affari più proprj del clima in cui viveano, e niente rozzi, come il volgo, e i claustrali, che anzi vedemmo a qual segno s'unisse colle notate rozzezze, e severità la mollezza, o sia licenza del vivere anche tra quelli, e gli studj fossero in pregio più liberali, e gentili tra il lusso e le feste, i piaceri e l'urbanità. Per cotal guisa il Petrarca dalla natura formato alla dolce galanteria, queste ognor più venne ingentilendo co' suoi studj, e con gli onori, lasciando agli altri gli studj, o i costumi meno piacevoli.

Ed ecco assai chiaro, come, e per quai mezzi giugnesse il Petrarca all' eccellenza e alla fama suprema, per cui ricevè lettere e inviti al giorno stesso dal senato di Roma e dall' università di Parigi ad esservi coronato poeta, come il fu in Roma nel 1341. prescelta da lui per consiglio del cardinal Colonna e di Tommaso da Messina. Molti

poi

poi principi l' invitarono ed onorarono, come Galeazzo Visconti, di cui fu consigliere di stato, i veneziani, a' quali venne da Milano ambasciadore di quel duca e a' quali lasciò in dono i suoi libri, i fiorentini, che gli spediron l' istesso Boccaccio offrendogli onori e restituzione de' beni tolti a suo padre per le fazioni de' guelfi e gibellini, infine i papi e prelati, che gli diedero l'arcidiaconato di Parma, un canonicato in Padova ed altri benefizj, ch' ei ricusò, perchè tardi venivano (*a*).

Per

(*a*) La maggior gloria della sua laurea fu l' esame per quella in tre giorni a lui fatto dal re Roberto dottissimo in presenza della letteratissima corte sua, e l' amore grandissimo di quel principe, onde privossi del piacere di coronarlo in Napoli di sua mano, perchè ne fosse più illustre la coronazione in campidoglio e in Roma. Altri principi dentro e fuori d' Italia l' ebbero in sommo pregio non sol come poeta e letterato, ma come politico e gran ministro in affari di stato, pe' quali sostenne molte ambascerie, ed ebbe parte ne' principali avvenimenti del secolo suo scrivendo, trattando, e consigliando sovrani e senati.

Gl'

Per tutto il detto comprendesi assai, che l'epoca del Petrarca è ancor più luminosa di quella di Dante e di Boccaccio (*a*). In fatti delle sue opere ne sono codici manoscritti in più gran numero, e poi stampe si fecero non men superbe, che innumerabili.

Delle

Gl' imperadori ancor l' onorarono, ed è illustre pruova non men del loro favore che de' suoi meriti verso le buone lettere italiane, e gli studj più utili anche a' principi quel dono da lui fatto di rare medaglie a Carlo IV. animandolo, come si disse altrove.

(*a*) *Se in filosofia, e astrologia, e nelle altre scienze matematiche fu più dotto Dante, dir si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto, che Dante, perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina fu molto inferiore al Petrarca. Morto il Petrarca, le muse fiorentine quasi per ereditaria successione rimasero al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' poetici studj, e fu successore ancora nel tempo. Perocchè quando Dante morì, il Petrarca era d' anni diecisette e quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui nove anni, e così per successione andarono le muse*. Leon. Aret. Vita del Petrarca.

Delle più degne soltanto se ne contano edizioni ben centoquaranta per le rime di lui. Comentatori a proporzione infiniti e battaglie tra essi caldissime ed imitazioni poi tante, che per tre secoli tutta la buona lirica italiana fu petrarchesca, tal che parea tenersi a peccato gravissimo il tentar altre vie. Traduzioni per conseguenza in altre lingue (*a*), trasportamenti in altri argomenti, infine tutti gli omaggi di un culto d'adorazione. Del che nulla dirò, avendone altrove parlato più lungamente, ove pure del proprio carattere della poesia petrarchesca abbastanza ne dissi. Dopo un'epoca sì gloriosa e in tanto studio d'imitazione ognun crede vedere la poesia nostra far grandi e trionfali progressi. Eppur questo secolo degenerò tanto più stranamente, quanto più venne d'appresso a quel del Petrarca. Alcuni è vero sostennero alquanto il buon gu-

sto

(*a*) Il Petrarca spirituale di F. Malipiero; rimarj delle sue rime; tavole de' suoi versi numerati oltre i dieci mille ec.

sto, come Giusto de' Conti colla sua *bella mano*; titolo singolare dato alle sue rime per le belle mani in esse lodate della sua donna, Lorenzo de' Medici il Magnifico col suo Poliziano elegantissimo nelle stanze, Girolamo Benivieni, che trasfuse nell' amor divino il dominante platonico, Agostino Staccoli, ed altri pochi. Ma per altri in maggior numero, e più applauditi e seguitati cadde la poesia dall' alto seggio, ove il Petrarca posta l' avea, nel capriccioso e bizzarro pensare e nella vil locuzione scorretta.

E nel vero poetarono molti dopo il Petrarca nella lirica principalmente, di cui parliamo, ma fuor de' sopraccitati, tutti or più or meno imitando il Petrarca lo travisarono in altro barbaramente. Eppur fu secolo illuminato ognor più ricco di greco e latino sapere, pien di uomini dotti assai, tra quali i poeti più illustri di quel gusto cattivo possono annoverarsi a ragione. Tale fu il Tebaldeo, che molti accusano come capo del cattivo gusto d'allora, poichè le sue rime furono in voga, e vuolsi che Leon X. gli donasse cinquecento ducati d' oro per

un

un epigramma. E in latini versi riuscì molto meglio diffatto, riconoscendo con pentimento d'avergli scritti e dati fuori qual suo peccato i volgari. Più giustamente dee dirsi caposcuola in quel corrompimento Serafino dall' Aquila onorato in molte corti, acclamato in Italia qual nuovo e miglior Petrarca, stampato e ristampato, infin da tutti imitato a gara senz' altro merito che quel di cantar dolcemente sul liuto gl' incolti suoi componimenti anche all' improvviso. Esempj non mancan di ciò a' nostri giorni sempre essendo la moltitudine illusa dagl' impostori sin sul Tarpeo. Dopo l' Aquilano bastine rammentarci per brevità d' Antonio Cornazzano piacentino, il cui canzoniere stampossi non una volta, benchè scritto incoltissimamente; così (a) del Cei fiorentino,

---

(a) *Non mancano di quelli.* dice il Varchi nell' Ercolano, *i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengano più bello stile quello del Ceo, ò del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante.* Lo *Speroni*, dice il Fontanini, ove de' poeti drammatici

no, del Notturno napoletano, tutti di quella scuola infetta e quasi ancora del Poliziano, se le sue ottave rime e la sua latinità e l'eccellente dottrina sua non mi frenassero. Ma qui dimando perchè mai non sol coloro, ma quest'uomo ancora sì grande, e con lui l'altro ingegno preclaro del Bojardo (*a*) avendo davanti cotali esempli del Petrarca, de' greci e de' latini, scrivessero poi senza eleganza in una lingua già formata, soave leggiadra e ricca, e non meno seguissero latinamente scrivendo ed imitando i poe-

---

tici fa registro *nella orazione in morte del Bembo fa poca grazia a Serafino; e altresì al Quadriregio e al Dittamondo, chiamandogli tutti insieme usciti fuora da alcune caverne disabitate.* Ma bisogna considerare, che gran parte de' loro difetti sono del tempo; della rozzezza nel gusto delle lettere e del nostro idioma, allora non peranche dal Bembo *levato fuor del volgare uso tetro*, come disse l'Ariosto.

(*a*) Matteo Maria Conte di Scandiano servì in corte Ercole I. duca di Ferrara, ove cantò il suo poema, morì in Reggio sua patria nel 1494. essendo capitanio di detta città, e cittadella.

poeti del secol d'Augusto nell'antica e rozza carriera (*a*).

La qual dimanda richiede alcuna spiegazione inrorno a que' tempi, per cui si conosca la decadenza. Ricordiamo pertanto in prima la generale inclinazione a leggere e scriver romanzi, come dicemmo; che nel secolo XV. fu dominante, e le novelle di Enea Silvio, del Giraldi, del Baldelli morto nel 1506. e di tanti altri, ne sono pruove oltre le dette; il qual genio più alla maraviglia, alla stravaganza, e alla sorpresa inchinando gli autori, che alla eleganza, rendevali trascurati in istile, sicuri essendo di piacer lusingando la curiosità cogli avvenimen-

(*a*) Sprezzaronsi insieme Dante Petrarca e Boccaccio da quel secolo perchè volgari da chi era infatuato pel greco e pel latino, onde il Crescimbeni chiama quello scrivere *indiano*, *e gergo*, *e ciffera*, *non lingua italiana*. Ma in latino poco più valsero del Petrarca il Losco, e il Brivio vicentini, il Tribraco e il Sassi modenesi, lo Spagnuoli, il Benevolo, l' Aldegatti mantovani, il Beroaldo, il Palingenio, il Campano ec.

menti e le catastrofi. Secondo, la facilità di quel modo di scrivere animò gl'ignoranti eziandio, che divenuero autori, e dal toscano trasportollo al lombardo, al napoletano, ad ogni scrittore più rozzo prima, che vi fosser grammatiche e studio di lingua tra questi, onde troviam gente tra quei romanzieri ignota ne' fasti e nelle memorie di quella vasta letteratura.

Io dico vasta letteratura, perchè la sua vastità appunto fu la terza, e più efficace sorgente di quello stile. E nel vero, siccome grand' obbligo si dee avere a quel secolo per la ricerca de' codici, per l'invenzion della stampa e per l'acquisto de' greci (a) dottissimi tra di noi, così da ciò ne sentì gran de-

(a) Che cominciarono sin verso il 1400. a spargersi in Italia e a sparger la greca lingua; onde furono molti italiani dottissimi in greco anche prima del 1450. quando vennero poi a stuolo i greci fuggitivi, trovando l'Italia già fiorente di molti letterati, onde non deve attribuirsi a' greci, come si suole, il rinnovamento della letteratura italiana. Vedi il primo tomo di quest' opera.

detrimento la grazia e urbanità dello stile. La ricerca de' codici primamente occupò i più chiari ingegni a trascriverli, confrontarli, spiegarli a segno, che d'altro pensar non potevano. E basta vedere ove noi del rinascimento trattiamo degli studj il focoso ardore, che all'intrapresa animavali. Venuta poi la stampa dopo la metà del secolo, ognuno attese a far pubbliche le sue fatiche, gli autori trovati, ogni nuova scoperta di greco e di latino per quella sì pronta maniera di moltiplicar l'opere e propagarle. Per quella poi crebbe insieme l'ardor di leggere, e di pubblicare i romanzi più facili a gustarsi di tutti, e però a vendersi rapidamente (*a*).

Tro-

(*a*) La stampa utile ad altre cose fu in gran parte propagatrice di tal abuso. Avvenne, che al 1480. uscirono i romanzi in bellissime stampe di Antonio Verardo a Parigi e seguirono per vent'anni più belle e più sontuose, spargendosi in tutta la Francia, e passando in Italia, rincalorarono il genio poetico, e a ciò pur dobbiamo pur troppo i poemi romanzeschi del Morgante, degli Orlandi ec.

Trovasi infatti intorno al 1480. e 1520, il maggior numero de' romanzi in Italia stampati d'antichi non meno che di scrittor coetanei. E quindi occupandosi or nelle edizioni de' classici autori, ora in quelle dei romanzieri, pochi alla lingua e coltura dell' arti umane volgevansi, l'erudizione per una parte, e per l'altra lo spirito romanzesco non permettendolo. Infine que' greci medesimi, che de' lor classici e di lor dottrine arricchiron l'Italia, a se trassero e alla lor lingua ogni mente ogni studio; e questo poi a Platone e ad Aristotile principalmente volgendo, la filosofia posero in trono, come le illustri accademie lo mostrano da noi rammentate a lor luogo; e le lettere amene e gentili gittarono a terra. Aggiungasi a ciò la poesia provenzale che ancor viveva tra noi, giacchè sino al 1450. ebbe nostri coltivatori, ed oscurò certamente lo splen-

tanto un libro alla moda e una stampa può far la fortuna d'un gusto e della imitazione generale

splendor petrarchesco dilicatissimo e facile ad appannarsi (*a*).

Dopo il secolo della erudizione, come chiamar si deve il decimo quinto, venne alfin quello della eleganza, la qual giunse a tanta perfezione in ogni arte, che gli diè nome del secolo d'oro italiano. Il più grande obbligo abbiamo alla casa Medici in questo risorgimento, avendo già quel Lorenzo *Magnifico* soprannomato, quasi in asilo in sua

(*a*) Ecco una pruova novella che nulla è sotto al sole di nuovo. Platone e Aristotele co' greci e colla lor lingua affascinarono gl'italiani avidissimi della filosofia: Così i Lok i Condillac han fatti metafisici, e scrittor francesi ed inglesi noi e il nostro stile. I codici e l'antiquaria da' gran tempo ritardan le buone lettere, e forse le guastano a Firenze a Roma a Napoli: i romanzi le ristampe e poesie tedesche in vece delle provenzali d'allora han voga a Venezia a Milano e altrove. Ma sopra tutto oggi e allora la sazietà del buono, l'amor del vario, la vanità d'essere singolare spiegano tutto.

sua casa le muse e l'arti raccolte, oltre l'altre più gravi facoltà, e colle sue rime stesse, e con quelle d'Angelo Poliziano serbata una vena ancor nobile e bella, e lasciato a' suoi figli quasi in eredità l'ottimo gusto, principalmente a Leon X. che presiede a quest'epoca fortunata. Nè devon tacersi gli altri suoi figli e discepoli del Poliziano Piero e Giuliano de' Medici, mecenati ad un tempo e coltivatori delle lettere più gentili. Con lor merita qualche onore Girolamo Benivieni pur fiorentino, che poetò lungamente, e in mezzo all'incoltezza fe' trasparire alcun raggio, onde speravasi presto veder la luce.

Giunse alfin questa luce col Bembo, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora andar del pari colla Toscana. A lui devono la poesia, come la lingua nostra il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto, emulato Virgilio e Cicerone, risuscitato Petrarca, e Boccaccio nell'eleganza e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all'immortalità. Ei fu accusato di troppo

ri-

rigida imitazione di que' maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto se non alla sua gloria, certo all'Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll'esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco in latino e in volgare in prosa in versi in dialoghi ed in istoria in ogni stile fu elegantissimo; onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l'Italia, e a destar dopo se quello stuolo di chiari scrittori, da' quali il secolo tutto venne illustrato.

Per lui s'apre adunque il secolo d'oro italiano, di cui secondo nostro instituto qui non avrebbesi a ragionare, prefisso avendoci il secolo XV. Ma perchè la poesia prese nel XVI. nuove forme, e bellezze sue proprie, nè può tacersene tanta ricchezza senza frodarne la gloria più rara, noi però di tal secolo fortunato in poesia farem memoria più diligente. E qui non posso frenarmi all'ingresso di quell'età, e col Bembo davanti agli occhj dall'invidiare la sorte di lui trasportandomi seco a goder le delizie dell'arti, e del-

delle lettere, de' mecenati, e degl' ingegni, degli spettacoli, e della urbanità degna di Roma, ed Atene. Con lui ancor giovanetto mi trovo alla corte (*a*), alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v' ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, e i più dotti uomini di quell' età. Tornato a Venezia pien dell' idee più pure del vero gusto e dell' ottime lingue latina, e toscana scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova, ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più

(*a*) Nacque del 1470. Verso il 1480. era in Toscana col padre ambasciadore in Firenze della repubblica di Venezia. Dopo il 1480. fece suoi studj, e al 1492. andò a studiar greco in Sicilia. Di nuovo fu compagno del padre in ambascieria nella corte di Ferrara al 1498. poi andò in quella d' Urbino poco dopo il 1500. e v'era al 1507. alla mascherata, o spettacolo, in cui rappresentò la parte di ambasciadore di Venere alla duchessa Elisabetta ec. Vedi le sue vite del Porcacchi, del Beccadelli, del Casa, del Serassi.

più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascaris, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a 22. anni d'età, ed ai 28 eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al duca Alfonso di Ferrara, e a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell'Ariosto, legge l'Orlando e le satire e le rime di quel divino poeta, ed ove scrive que' celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d'Italia son tratti alla corte d'Urbino dal favore del duca Guidobaldo, e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga e il Bibiena e il Canossa, e molt'altri dottissimi e coltissimi letterati, de' quali egli è l'esempio più illustre, come lo mostra il Castiglione mandandogli dopo alcun anno il Cortigiano suo celebratissimo da censurare, e come parlano ancor le rime, e le prose del Bembo della immortal Lisabetta, e quelle stanze principalmente, che a nome di Venere a lei recitando sì piacciono a tutta la corte. Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X. nuovo Augusto,

che

che lo unisce con Sadoleto , amicissimo , e degno d' esserlo per ogni pregio nell' impiego di segretario; quai prodigj dell' arti tutte, quali delizie dell' anima , e dell' ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo? Tutto giorno mi trovo nelle loggie del Vaticano col divin Rafaello , con Michelangelo, col Bramante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime, e sì famose tragedie e commedie, la Sofonisba del Trissino , la Calandra del Bibiena, e col papa passando a Firenze si vede rappresentata la Rosmonda nel giardino del Rucellai . La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture e sculture ornato , che l' amico suo dalla Casa nunzio in Venezia gli ha concesso a godere. Morto Leone torna egli privato in patria a curare la sanità dalle fatiche, e dagli studj infievolita , e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti dell' età, e professori, e autori, conversando, o qual oracolo dando loro i bei lumi acquista-

ti.

ti. I Barbari, i Giustiniani, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzj, cogli Erasmi benchè stranieri, poichè ivi e a Roma concorrevano a gara i dotti d'ogni nazione. Ei viaggia qua, e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, i Fracastori, e i Panvini, e Bonfadj, e Zanchi, e Barzizj, e Martinenghi (*a*), e come in Toscana ed altrove avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell' età, felice età per questo ancora che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza, e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Arragone, l' Estensi, e con lor Caterina Cornaro regina di Cipri, che nel bell' Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle mu-

se,

(*b*) Ebbe anche amici Bernardo Tasso, Gio. Battista Giraldi, il Giovio, il Caro, Gio. Muzio Aurelio mantovano, il Molza ec.

se, quella d'amore, e quella della magnificenza e dignità regale, e di tutt'e tre il Bembo era l'anima, e l'ornamento. In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata al sessantesimo ottavo dell' età sua prescelto da Paolo III. nella più celebre promozione, che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa, e d' onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai dopo esserne stato il modello divenne egli l'amico, ed il mecenate delle letrere, e degl'ingegni preclari, co' quali vivea più volontieri senza avvilirli quai cortigiani, e adulatori, ma nobilitandoli invece della sua liberalità di mano, e d'animo, all'amicizia de' grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor dopo la morte pubblicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti, che ancor leggiamo o su le lor tombe, e nell' opere sue, monumenti non so perchè più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, de' Poliziani, e degli Strozzi, co' quali poi nell'

età

età di settanta sei anni passò a godere de' miglior premj d'eternità con tali, e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d'ogni ingegno, e della umanità. Per la qual vita non ho io diritto d'invidiarlo, e di sentirmi per estro, ed impeto del mio cuore trasportare con lui a quel secolo fortunato? Ma dopo questo mio volo non volontario, benchè non fuori dell'argomento, sento che questo pur mi richiama a trattarlo più prossimamente allo scopo della mia storia, e delle vicende dell'arti, e delle lettere italiane. Vengo per tanto ai generi di poesia, che allor più fiorirono, e furono in pregio, dell'epopeja, del teatro, e degli altri per ordine ragionando.

EPI-

EPICA.

E' debito della storia poetica incominciar dai lavori più illustri per lor grandezza, e difficoltà, come sono gli epici, e i tragici, de' quali dopo gli antichi furono gl' italiani primi esemplari all' Europa tutta. Noi abbiamo anche in ciò i nostri Ennj, e Pisandri prima degli Omeri, e de' Virgilj. Il Pulci fu il primo nella carriera, e il suo Morgante stampato sin dal 1488. può dirsi l'Ennio d' Italia. Pur nato essendo quel poema tra i conviti, e le feste della corte di Toscana v' ebbe mano il Poliziano, e il Ficino, anzi la stessa Lucrezia de' Medici, che insieme concorrevano a rallegrare con quella favola or cantata or recitata gl' illustri uomini, e le donne di quella corte letteratissima. Ad imitazión forse di lei la corte Estense degna emula sua per l' amor delle lettere udì l' Orlando innamorato del conte Bojardo, che fu stampato la prima volta nel suo bel feudo di Scandiano nel 1496. e potè questi essere l' italiano Pisandro, oltre aver lui

lui tentate le vie di Plauto col Timone commedia sua. Mà non men questa, che i due poemi scritti erano alquanto più rozzamente, che non doveasi tra il lume già sorto de' buoni scrittori, e per la favola ancora, per l'invenzione, per ogni altro pregio non ebbero, che la gloria d'aver preceduto l'Omero, che gli superò.

Lodovico Ariosto fu mirabile anche per avere stampato in Ferrara la prima volta l'Orlando Furioso nel 1515. circa l'età di 40. anni; cioè un'opera, che per l'invenzione, la ricchezza, la lunghezza, e soprattutto l'eleganza, che tanto costa ad ognuno, richiedeva assai più tempo, e studio; eppur compose nel tempo stesso assai commedie, e satire, e rime, tutte di fin lavoro, e di stile coltissimo. Vero è ch'egli avea una mirabile facilità, e talor nel poema pecca di negligenza; ma pur sappiam dal Mureto citato dal Fontanini, che i primi soli tre versi dell'Orlando gli costarono molto, ed io vidi in Venezia un gran foglio tutto pieno d'ambe le parti di cassature di sua mano scritto, dal quale usciva alla fine la celebre

otta-

ottava: *stendon le nubi un tenebroso velo*. Se a ragione io l'abbia chiamato il nostro Omero, ognun ne giudichi, che lo conosce; che quanto alle regole d'Aristotele non osservate, e all'altre critiche contro di lui basti quello, che poco fa io n'ho tocco al proposito de' romanzi, e lascerò ragionarne il Quadrio, e molt'altri, che scrissero ora in favore, ora in condannazione. Io per me dirò quel sentimento dell'Addisson: se non vi piace chiamarlo poema epico, a me basta poter chiamarlo divino. Così fosse stato più ritenuto in quanto spetta al buon costume. (*a*) Di lui faremo altrove menzione gloriosa. Sua gloria saranno i seguaci suoi nel gusto romanzesco, e tanto lontani nel resto da lui, de' quali basta far breve memoria. L'Alamanni compose il *Giron Cortese*, che la prima volta vide la luce in Parigi nel 1548. e ne trasse la favola dalla *tavola rotonda*, come l'altro suo dell'*Avarchide* tutto Omerico, e in tutto. *L'Ercole* del Giraldi ebbe la

(*a*) V. Paladini e Romanzi.

la prima edizione del 1557. e l'*Amadigi* di Bernardo Tasso al 1560. di cui sopra si è detto.

Dopo i romanzi epici dobbiam ricordare il primo autor dell'epica regolare l' immortale Giangiorgio Trissino, che lavorò l' *Italia liberata* con fatica di vent' anni, la quale stampossi in Roma la prima volta del 1547. In vece dell' ottava rima sino allora usata prese il verso sciolto, seguì Omero passo passo, e Aristotele ebbe per guida nella carriera di quello. Lo studio dell' imitazione, e la soverchia facilità del verso gli tolsero il pregio d' inventore, e quel di poeta, poichè il suo stile sì piano, e sì vicino alla prosa sarebbesi forse animato col tormento spesso utile della rima. Sarà sempre il suo nome sacro alle muse per averci il primo mostrata la via della vera epopeja, e della tragedia oltre la prima poetica italiana anch' essa tutta alla greca.

Infin venne col Tasso il Virgilio aspettato. La *Gerusalemme liberata* uscì prima in luce del 1580 e l' anno dopo in sol sei mesi ebbe quattro edizioni, e lui vivente sino a quin-

quindici, o sedici, dice Zeno. Ma chi può dir tutte l'altre, e le traduzioni in più lingue di quella fatte dopo che potè dirsi il poema di tutte le colte nazioni? Ma di lui chi può dir abbastanza? Io non tesso qui elogj, nè più dirò, dopo tanti volumi usciti a sua difesa, o censura. (a)

Non mancavano intanto volgarizzatori eccellenti degli antichi, quali furono l'Anguillara per le metamorfosi, e il Caro per l'eneide; per tacer di molt'altri, che gli stessi poemi, e inoltre Stazio, e Lucano, e Claudiano, ed altri greci e latini men felicemente volsero in lingua volgare. Dopo que' due nessun merita un cenno sino al cardinal Bentivoglio, ed al Marchetti illustri traduttori.

Neppur vi mancarono arti poetiche italiane dopo quelle di Dante, e d' Antonio di Tempo scritte in latino. Il Trissino diede la sua, com' è detto, e fu esempio agli altri. Là

(a) Altrove ne parlerò con critico esame e confronto coll' Ariosto.

La poetica sua non ha il nome d' Aristotele, (benchè a lui appartenga) nel titolo, ma quella sì l' ebbe del Castelvetro data in luce del 1570. la prima volta. Piccolomini, Segni, ed altri la dieder pure in volgare, ma in latino la pubblicarono Robortello, Maggi, Vettori, e molti più. Quella d' Orazio si tradusse ancor essa, e fu Lodovico Dolce primo all' impresa. Ma la filosofia peripatetica, che Aristotele avea posta in Italia in trono dopo la platonica, non permise ad alcuno di produrre i proprj pensieri adorando soltanto, e spiegando scolasticamente il testo antico di quella poetica, la quale per altro considerando il tempo, e gli studj di quel filosofo è opera degna di grande estimazione, ma non così che non possa accomodarsi alle nuove lingue, invenzioni, e gusti venuti dopo, e trovarvisi ancora alcuni principj men giusti, o troppo speculativi massimamente intorno alla tragedia, o all' epopeja di cui parliamo, giacchè Omero nè disse tutto, nè chiuse ogni sentiero, e Aristotele non è venuto a noi sincero.

Pur fu Omero esemplare ad un altro poe-

ma

ma epico, cioè al giocoso, in cui certamente fu superato dal Tassoni, che dee tenersi come principe di tutti gli altri in quel genere per la *secchia rapita*, ben altra cosa che la *batrocomiomachia* non è. Molti lo precedettero, e primo fu il Lasca colla *guerra de' mostri*, colla *nanea*, colla *gigantea*, cui seguì collo *scherno degli dei* il Bracciolini, ma l'uno, e l'altro non sol senza regola, e senza giudizio, ma senza sapor vero di quel ridicolo eroicomico, ehe in tal materia è richiesto, e in cui fu mirabile il Tassoni oltre la grazia, e la facilità dello stile incantatore. Il Tassoni può appartenere al 1500. benchè il suo poema fosse stampato sol del 1622. ma era già sin del 1611, come Zeno afferma, composto, ed il poeta i suoi studj avea fatti nel secolo precedente, nato essendo del 1565.

Qui abbiam parlato d'un'epica giocosa d'invenzione, poichè tal non può dirsi il poema del Berni, cioè l'*Orlando innamorato*, che anzi una versione, o trasformazione dee dirsi di serio in ridicolo fatta da quel del Bojardo, ma in suo genere è cosa eccel-

len-

lente e per mille capricci graziosi di quel cervello amenissimo, e per lo stile elegantissimo, e quelli, e questo incomparabili, perchè spontaneamente dalla più felice natura spirati. L' *eneide travestita* del Lalli, e tali altri non meritan qui memoria, essendo il più spesso insulse, e plebee buffonerie. Ma lo scherno degli dei del Bracciolini ha molti pregj.

Altri poemi sul gusto antico ponno dirsi i didascalici, o istruttivi, e i filosofici, o teologici, o d' altre materie, de' quali Torquato Tasso fu il più classico nelle *sei giornate*, come il titolo porta, (*settimana* ancor detto) sulla maniera d' Esiodo, e di Lucrezio, avendo egli trattato della creazione del mondo in que' sei giorni. Il verso sciolto, che usò, fu bellissimo, come il fu pure quel del Chiabrera nato al 1552. ne' varj poemetti in tal genere scritti, onde fu l' esemplare di tanti venuti più tardi alla moda, e specialmente a dì nostri. Poliziano, poi Bembo, ed altri il furono pei poemetti in ottava rima.

Tra i didascalici han luogo l' Alamanni, e il

è il Rucellai padri della georgica italiana, quel col poema *della coltivazione*, questi coll' *api*. Coltissimo è l'uno, e l'altro, ma traduttori assai spesso, non che imitatori degli antichi, benchè contro l'uso del loro secolo poco imitati, onde rimasero con gran danno dell' utile poesia in tal carriera quasi soli gran tempo.

TRAGEDIA, E COMMEDIA.

Quanto alla tragedia noi ne abbiam fatto menzione in un particolare trattato del teatro italiano, onde qui basti servire alla storia della poesia con poche parole. La *Sofonisba* adunque prima tragedia regolare fu accompagnata dalla *Rosmonda* del (a) Rucellai, che diede fuori anche l'*Oreste* con molta fama. Dopo essi venne la *Tullia* di Lodovi-

(a) Rucellai fe' recitare la sua *Rosmonda* nel proprio giardino in Firenze presente papa Leone X. nel 1515. Fece appresso l'*Oreste*, poi *le api*, e morì circa a quaranta sei anni presso al 1536.

vico Martelli, l'*Orbecche* con altre otto di Gio. Battista Cintio Giraldi, la *Canace* dello Speroni, il *Torrismondo* di Torquato Tasso tra le più celebri; tutte secondo Aristotile, e il greco teatro composte, onde può dirsi allor sorta, e giunta al colmo la tragica letteratura imitata poco dopo da' francesi, e spagnuoli con moltó maggiore minutezza, e povertà, che non n' aveano i nostri mostrata nell' imitazione de' greci. Molti diedero insieme traduzioni di quelli, ed ebbe gran grido quella dell' *Edipo* fatta da Orsatto Giustiniano, quella dell' *Antigone* di Sofocle tradotta dall' Alamanni (*a*), senza parlare di tante del Dolce, e d'altri, benchè i traduttori, e gli autori potesser confondersi facilmente, perchè anch' essi eran più greci, che

(*a*) Oltre la *coltivazione*, e l' *Antigone*, e i due poemi eroici sopraccitati meritarono all' Alamanni un gran nome le sue rime, le satire, l' elegie, le selve, e gli epigrammi in volgare, ma più di tutto le sue canzoni alla greca divise in ballata, contrabballata, e stanza per risuscitare le strofe, l' antistrofe, e l' epodo de' greci tra noi.

che italiani. Due riflessioni aggiugnerò alle altre di quel mio trattato, cioè, che gli uni, e gli altri fissarono allora il metro tragico, accordandosi a scriverle in verso sciolto, di cui dato avea la norma il Trissino, che per altri eccellenti tragici par divenuto fermo, ed immutabile contro tutte le varietà de' capriccj, e dei tempi essendo omai screditato il verso alessandrino, come il dicono in Francia, benchè da alcuni sostenuto a' tempi nostri pel miglior sul teatro (*a*). L'altra riflessione si è, che la commedia alla maniera greca, e latina precedette la tragedia tra noi. Sia per la malizia naturale all' uomo, e al tempo, che più invitavano a mor-

(*a*) Verso detto ancor martelliano per averlo usato principalmente il Martelli al principio di questo secolo. Egli è per altro antico in Italia tal verso avendolo usato il beato Jacopone, e Bajamonte Tiepolo sin da' primi tempi. Anche nel 1550. si vide all' epica consacrato in un poema intitolato l' *Eridano* di Francesco Patrizio in Ferrara stampato del 1557. Comincia: *O sacro Apollo tu che prima in me spirasti*. . . .

a mordere, ed era nodrita dalle discordie, e dai partiti contrarj non ancora spenti, sia per la facilità di comporla secondo l' opinion generale, benchè falsa, ossia perchè tutti cerchiamo prima il piacer grossolano del riso, e della critica, poi quel più intimo, e dilicato, che sta nel pianto, e nel dolore.

Della commedia parlammo più brevemente allora, perchè l' argomento, e l' occasione sembrava chiedere più attenzione per la tragedia, onde qui aggiugnerem qualche cosa di quella. Lasciando i primi passi, e tentativi del Mussato, del Petrarca, di Sicco Polentone (*a*), che ne diedero qualche saggio imperfetto, la prima comunemente è riputata vera commedia quella del cardinal da Bibiena intitolata la *Calandra* (*b*). Essa fu fat-

---

(*a*) *La Catinia fu del* 1405. *in latino composta da Sicco*.

(*b*) Sino allora tutte erano state latine, anzi le antiche stesse di Plauto e di Terenzio recitaronsi ne' teatri di Roma, di Ferrara e altrove, tanto è vero che allor le corti non solo e le donne nobili sapean quella lingua, benchè la più astrusa de' comici, ma mol-

fatta ad imitazione di Plauto, e su quelle regole, onde ha il primato in tal genere. Ma l' Ariosto il contende, poichè prima del 1498. diede la *Cassaria*, e poco appresso i *Suppositi*, seguendo poi egli con altre in verso scritte sin dal 1528. onde per ciò, e pel numero, e la bellezza di tutte dee dirsi se non il primo, certo il principe del comico nostro teatro. Macchiavello fe' pur le sue in prosa, e Pietro Aretino, ed altri. Ercole Bentivoglio tre ne compose in verso piano (l' Ariosto avea prescelto lo sdrucciolo) e Trissino i suoi *Simillimi* tutta di gusto antico. Infin Giraldi, Alamanni, Caro, Cecchi, e molti più. Quest' ultimo oltre ad alcune pastorali compose sino a dieci commedie,

---

molti ancora de' cittadini. Così nell' Orfeo del Poliziano stampato la prima volta ritrovansi poesie latine intrecciate alla volgare, quasi a compenso del torto che faceasi al teatro colla nostra lingua. Ma al tempo stesso gli epici nulla curavano greci e latini tessendo i Morganti e gli Orlandi. Sempre trovansi le contraddizioni tra gli uomini.

die, che furono in pregio sul gusto greco e latino, cioè di scene slegate, di fiacco intreccio, di freddi monologhi, di poco verisimile, di poca azione, ed illusione teatrale.

Del qual gusto non giova qui ridire le molte cose, che dette abbiamo altrove. Sol merita alquanto d'osservazione il carattere proprio e nazionale, a dir così, che fu dato nel secolo stesso alla nostra commedia dopo quel preso dagli antichi, cioè l'introduzione sul teatro de' personaggi delle varie provincie, e città insieme.

Insino allora qualche lineamento più proprio della nazione sembra sparso nelle commedie, e venutoci dai costumi dipinti nelle novelle, che potean dirsi anch' esse in parte commedie, e di gusto comico certamente. Erano questi presi dalla infedeltà delle mogli, dalle gelosie de' mariti, dagli attentati, dalle prevaricazioni, dalle astuzie delle persone di chiostro, e di chiesa inframmischiate a quella scena con un ridicolo troppo indecente, e maligno, e con iscandalo favorevole alla generale scostumatezza, di che gli antichi alcun poco avean dato esempio.

(a)

(a) Un altro carattere della commedia italiana, e tutto nuovo fu quell'intreccio di costumanze, di maschere, di linguaggi de' bolognesi, veneziani, bergamaschi, napoletani, ed altri, il qual gusto comico dee dirsi più tosto di caricatura, e di pantomima, sebbene asperso di sali, ma più sovente contaminato di grossolana licenza. Il sapore più grato venne dal contrapposto de' varj costumi delle varie nostre provincie ognor divise per governi e idiomi, ed usi, e quindi rivali, onde un popolo pensa esser migliore dell' altro per que' difetti, che in lui ravvisa nel teatro rappresentati. Reliquia era pur questa delle civili discordie, e fazioni, per cui vagando e vivendo molti qua, e là siccome stranieri, diedero occasione di caricarne le fog-

---

(a) La *Vedova* di Gio. Battista Cini, e un' altra di Andrea Calmo in terzetti sdruccioli ponno esser le prime secondo il Maffei, che in versi usassero i varj dialetti d' Italia, dopo che in prosa usati aveagli Ruzzante circa 1500. cinquanta anni prima di loro.

foggie, ed altre deformità sul teatro (*a*). Finiamo coll'epoca nuova, che tanti danni produsse nelle lettere italiane. Ognun sa, che dopo la metà del secolo XVI. l'Italia divenne spagnuola in ogni cosa, e sin gli studj nostri mescolaronsi cogli stranieri. Accoppiossi adunque con questa generale fermentazione di governo, di linguaggio, di vestire e di conversare il gusto spagnuolo, che colla potenza, e l'armi della nazione andava occupando le nostre città e provincie. Gran fama ottenne poi nelle spagne Lopez de Vega, il qual vantavasi anche in Italia dalla dominante nazione sempre amante per indole di precedenza. Trovossi allora tra noi la scena licenziosa ne' drammi principalmen-

(*a*) Vi furon insin commedie in musica, che sarebbero oggi le opere dette buffe; come l'*Anfiparnasso* d'Orazio Vecchi modenese del 1597. in Venezia. Vedi ove della musica, e degli spettacoli parliamo a parte.

La *Panfila* o sia il *Demetrio* d'Antonio da Pistoja in terza rima con canzonette al fine degli atti fu recitata in Ferrara sotto il duca Ercole I.

mente, e nella pastorale verso la fine del cinquecento, e tra gli spagnuoli la tragicommedia regnava, due sorelle nate di furto dall' arte poetica teatrale, e però senza legge, ed esempio d'antichità. La vera commedia non mai fu conosciuta dagli spagnuoli, che neppur voglion ridere senza gravità, nè soffrono personaggi volgari fuorchè in compagnia degli eroi. Il Vega divenne classico autore *d'un' arte nuova* com' ei l' intitola, e d' un nuovo teatro qual nuovo Aristotele, e tanto nuovo, che nulla curò l' antico. Unità di tempo, e d' azione come anticaglia bandironsi, o non si conobbero. *L' Arte nuova* si fu combinar a capriccio strane avventure da eroici amori romanzeschi nate tra dame, e cavalieri co' quali faceano servi, e buffoni intreccio, e nodo col seguito di duelli, di morti, e ferite amorose per una parte, e per l' altra di vittorie, e di matrimonj. Nuovi nomi inventaronsi per così nuove rappresentazioni: *commedia di cappa e spada* diceasi questa: *di due parti o giornate*, quella: ed altre *di tre ingegni*, *d' atti sacramentali*, *d' atti allegorici*, *istoriali*, e simili

leg-

leggiadrie. Il Vega si vanta d'aver composte mille e dugento di cotali azioni, molti tomi ne stampò il Calderon, e così molti. Ecco dunque il gusto, che trapassò in Italia, e vi ruinò tutte le lettere, ed ogni buon gusto. Io ne ho fatto questo cenno a proposito della commedia, perchè per lei fu introdotto l'abuso principale. Ma seguiamo il corso delle lettere poetiche italiane, e veggiamo i passi della pastorale, che nacque felicemente prima di quella funesta corruzione.

Pastorale.

Dopo le tragedie e le commedie nacque la pastorale, di cui non v'ha, che qualche ombra nell'antichità, come sarebbe la cantica di Salomone e le favole greche e latine in egloghe, ossia buccoliche. Ma in Italia queste egloghe stesse imitate diedèro per raro caso la vita ad una compiuta azione scenica e tutta nuova. Imperciocchè divenuti in quell'aureo secolo tutti i piaceri conditi con que' dell'ingegno e della letteratura

non

non che dell'arti, uso fu di recitar egloghe all'ingresso de' banchetti per trattenimento de' convitati. Tale fu quella del Tansillo intitolata *Querele d' amanti per la morte d' una ninfa bellissima*, che recitossi alla cena di D. Garzia Toledo vicerè di Sicilia nel 1529. in Messina; tale l'*Orfeo* (a) del Poliziano, il *Tirsi* del Castiglione ed altre, il qual uso durò tanto, che Giason de Nores scriveva al 1596. (b) *Fin l'altro giorno rappresentavano favole pastorali nelle feste e ne' banchetti sotto nome di egloghe per dar solazzo a' convitati mentre s' apparecchiasser le tavole*. Or chi non vede quanto sia facile il trasportare siffatte azioni in teatro, e dar

(a) L' *Orfeo* dovrebbe dirsi la prima pastorale, fu fatto e rappresentato in Mantova pel cardinal Francecco Gonzaga tra il 1474. in cui contava il Poliziano vinti anni e il 1483. in cui morì il cardinale. Vedi la lettera del Poliziano premessa all' *Orfeo* prima stampa di quello in Bologna del 1494. Vedi la vita di lui del Serassi, e più l' opera eccellente del p. Affò sopra ciò.

(b) Vedi l' apologia di Giasone Nores.

dar loro forma ed intreccio drammatico. Ciò fece il primo Agostino Beccari verso il 1550. con quella intitolata il *Sacrificio*, come altrove dicemmo. L'*Aminta* poi e il *Pastor fido* le resero compiute, e perfette. L'*Aminta* del Tasso ebbe in poco tempo, e meritò sommi applausi, onde tutta l'Italia volle vederlo in teatro. Nell'invenzione e nello stile fu il Tasso maestro ancor del Guarini, benchè il discepolo alzasse un grido col suo *Pastor fido* non mai più veduto rappresentatosi con gran pompa su molti teatri, e ristampato sino a quaranta volte in poco tempo (*a*). La *Filli di Sciro* del Bona-

(*a*) Bellissimo è il giudicio di Metastasio sul Pastor fido, dopo il quale sarebbe superfluo quel che io ne feci da gran tempo. Dell'Aminta assai ne dissi altrove. *Ha troppo ben conosciuta questa comun debolezza* (dell'ornar le cose per vanità e amor di plausi) *il nostro cavalier Guarini, e inteso a secondarla nel suo Pastor fido sotto il pretesto della divina origine de' suoi personaggi attribuisce a' pastori il linguaggio de' filosofi e degli eroi, e mischiando artificiosamente quanto di più*

narelli, l'*Alfeo* dell'Ongaro passarono imitando i confini del buon gusto nello stile, giacchè il secolo verso il fine pendeva al pervertimento spagnuolo, come dicemmo. L'Ongaro per dar sapore di novità a quella favola trasportolla ne' pescatori sul mare e ne compose l'*Alceo*, che fu detto a ragione l'*Aminta bagnato* (a).

In

---

più gentile le campagne, quanto di più grande le reggie, e quanto di più ingegnoso somministrano le scuole ha saputo formarne un magico composto, che a dispetto di tanti errori poetici da lui arditamente violati, ha rapiti i voti de' più colti popoli dell' Europa non che quelli della sua nazione, ed è giunto a sedurre assai spesso il rigore di quegli stessi giudici inesorabili, che l'esaminavano per condannarlo. Lettera all' ab. Pasquini.

Quanta parte di sì bel giudicio non potrebbe applicarsi ai drammi musicali di Metastasio.

(a) Non è da tacersi, che una pastorale tra l'altro vi fu, *la Fiammella*, con mescolamento di dialetti veneziano bolognese bergamasco ec. come erano già introdotti nella commedia. Quella fu recitata in Parigi al 1584. dai comici italiani detti *confidenti*, che si divisero dai *gelosi*, primi ad aprir teatro comico per privilegio ottenuto da Ar-

In fin venne l'Opera dentro quel secolo, cioè la poesia colla musica non solamente, come tra i greci fu sempre unita in teatro, ma con tutti gl'incanti delle macchine, delle comparse, delle scene, de' canti, de' balli, de' suoni, degli spettacoli più sorprendenri. A principio la musica servì la poesia, e a tal effetto fu posta in sua compagnia dal Rinuccini per la sua *Dafne* al 1597. poi per l'*Euridice* e per l'*Arianna*. Ma poi la musica col dominio, che dalla moltitudine ottiene, prevalse e tiranneggiò insino a noi per mille drammi e drammatici a quel primo e benemerito succeduti, di che fra poco ragionerem di proposito.

D'altre simili poesie direm qualche cosa ove parliamo delle feste e degli spettacoli, a' quali esse servivano, come i *canti carnascialeschi* alle mascherate servirono del magni-

rigo III. nel 1577. in Parigi, ove i nostri spettacoli dieder la prima idea del buon teatro, come diciamo parlando a parte di questi. L'autor della *Fiammella* fu Bartolomeo de' Rossi veronese. Vedi Zeno Biblioteca Fontanini Tom. I.

gnifico Lorenzo descritte dal Vasari nella vita di Pietro di Cosimo e d'altri. Tali canti però furon detti ancora *versi fescennini* all'antica; e divennero una rarità di biblioteca le prime edizioni di quelli.

Il satirico e il giocoso poetare incominciò anch'esso prima del secolo XVI. ma in questo prese col resto forma più stabile e più pieno possesso. Il primo autore di vere satire italiane è riputato Antonio Vinciguerra cittadin veneto, e segretario della sua patria (*a*). L'Ariosto seguì d'appresso, e poi molti altri con gusto greco e latino più che altro; se non fosse il tacere i nomi e nascondere i contrassegni delle persone viziose,

(*a*) Fu mandato ad Innocenzo VIII. dalla repubblica sua, e a lui fu carissimo; come pure a Bernardo Bembo e ad altri dotti il fu. La prima stampa delle sue satire è del 1495. in Bologna] e poscia unite dal Sansovino con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, dell'Alamanni rivider la luce. Fu onorato di medaglia col rovescio d'un carro tirato da due cigni sul quale Orfeo (fors'anco Apollo) ha cetra in mano e alloro al capo.

se, il che fecero i nostri autori nelle commedie, mentre Aristofane e in parte ancor Plauto e Lucilio avean rappresentati al vivo davanti al popolo, e col lor nome i personaggi da lor censurati. Anche perciò ponno dirsi più tosto capitoli morali che non satire quelle del cinquecento tra noi, e quanto poi al sale al sentenzioso al ridicolo dilicato, che Orazio usò, ovver alla forza all' evidenza all' eloquenza di Giovenale noi aspettiamo ancora chi lor s' accosti in tal genere. Il Menzini ha nondimeno de' lor lineamenti più d' ogni altro.

Quanto alla poesia giocosa i primi indicj ponno trovarsene nelle frottole del Petrarca, e in alcun passo del Pataffio di Ser Brunetto Latini, se non vogliamo indovinare un tal gusto ne' primi siciliani, che il presero da' provenzali, i quali io stesso tra lor vivendo tre mesi e più, ed osservando sempre, trovai di piacevole genio e faceto più di noi (*a*). Greci e latini sembrano ave-

(*a*) Que' lor Trobadori eran buffoni e giocolieri, e spes-

avere o ignorato o abborrito un tal gusto di ridere in versi, e la sola Batrocomiomachia ne dà qualche idea fuor delle commedie: di che può leggersi l' Aldeano, che scrisse della scherzevole poesia degli antichi, e il gesuita Vavassore su lo stesso argomento. Tra noi può dirsene il padre Francesco Berni, poichè da lui ebbe il nome per fino di poesia bernesca accettato da tutta l' Italia. Incredibile è poi la turba di settatori, ch' egli ebbe in ogni tempo, i varj generi e abusi in che verseggiando tentaron di farci ridere, i tomi in fine che sino a noi vennero pubblicandosi, sopra di che farem qui breve ragionamento.

E' dunque anch' essa la poesia burlesca o bernesca a pregiare quando sia dilicata veramente ed arguta; ma sobria esser vuole in prima, perchè il riso è figlio della sorpresa, e la gioja languisce non ispontanea.

Gl'.

---

e spesso troviamo di lor poesie fatte affin di muovere a riso le brigate. Lo stesso gusto apparisce nelle siciliane; l' une e l'altre in quel gergo popolare e grossolano, che fa ridere nelle commedie.

Gl' italiani han forse bisogno particolare di essere rallegrati, e tutti gli uomini l' hanno di esercitare l' ingegno e di scuoter la noja della vita uniforme affaticata e seriosa. Que' poi che molto leggono e gustano lettere amene, quando si sono istrutti nell' alte scienze quando furon commossi dall' eloquenza o dalla tragedia o dall' epica, trovano uno squisito sapore ne' sali della commedia, della satira, del capitolo, dell' epigramma, del madrigale. Certa grazia però e dilicatezza, anzi la stessa facezia e lo scherzo divengon per vero dire un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione. Gli ateniesi come i parigini e i fiorentini colsero questo fior dello spirito avidamente. Ma esaminando i nostri burleschi più addentro, qual è veramente la grazia e il pregio loro? E' il loro stile elegante ed arguto? La lingua loro toscana è ella facilmente intesa in Italia? Certi riboboli e motti gustati da i loro concittadini sono essi proprj d' ogni clima italiano? Chi può dir quante lingue e dialetti, quante maniere inusitate e strane or popolari ora contadi-

ne-

nesche ora municipali d'una terra toscana sembrino graziose ad un sol paese, che le usa, mentre il resto senza gustarle ed intenderle loro applaude e le pregia su la fede de' fiorentini o de' sanesi! Ma non è egli questo porre il dorico a par del gotico, e mescolare la danza nobile e graziosa co' salti e cogli scorcj della plebe? V'ha pittori di caricatura, ve n'ha ad essere, ma sì fan lavorare di grottesco. Perchè dunque in ogni lavoro poetico, in ogni argomento e quadro di poesia dovrassi scrivere burlescamente? Perchè così scrissero i cinquecentisti. Ma que' migliori scrissero alla lor patria o a' letterati d'Italia, che gli intendevano, ed in un secolo, che altro non conoscea di meglio. Oggi siam più illuminati abbiam troppi libri e gusti, non vogliam perder tempo in toscanismi e in frasi vuote, le cose veramente saporite solo ci piacciono e appaganci. Or un capitolo saporito è pur raro anche di que' maestri, e per uno di Berni ve n'ha cento d'insulsi, che non mi fan pur sorridere una volta. Contare in quei tre tomi notissimi quanti ve n'ha di sali in-

gegnosi. Io paragono questi berneschi capitoli alle commedie o farse a dir meglio di Arlecchino. De' bisticci, degli equivoci, delle stolide o villane maniere, contorsioni, gesti e soprattutto le belle sorprese e gli svolgimenti d' azione, che in bastonate finisce o in maccheroni. Ecco il merito di quel teatro comico degno appunto del popolazzo, a cui dovrebbono però leggersi in piazza quelle piacevoli poesie, come leggevansi infatti quelle del Burchiello nella sua bottega di barbiere. Il miglior giudice in tal materia Apostolo Zeno così dice di queste (*a*): *Cotesto bizzarro cervello ne' suoi sonetti enimmatici composti da lui per non voler essere inteso, e che tal volta egli stesso non intendeva paragonati dal Nisieli a Licofrone e da Carlo Dati al satirico Persio ec.* Peggio ne dice il Fontanini chiamandolo *buffone scimunito e indegno della stima di persone gravi e intendenti*: le quali parole volendo per uffizio lo Zeno confutare, quasi pentito soggiu-

(*a*) Bibl. Fontanini Tom. 2. pag. 78.

giugne: *non però tutti i sonetti del Burchiello sono fantastici ed enimmatici*. Ma tutti nulladimeno, soggiungo io, sono stati stampati e ristampati, letti e riletti e imitati sinora, anzi ho vedute nascere delle sette di burchielleschi agli anni miei, come ho vedute delle burlesche poesie piene di oscenità plebee, di bestemmie, di viltà infami correre per le mani di gentildonne e di gentiluomini con gran plauso e diletto, arrossendone io per loro. Ecco pur troppo la urbanità che dovrebb' essere come in Orazio il primo pregio di queste piacevolezze tra gente bennata, ecco il fino sale, che trovasi in molti cinquecentisti, benchè non mai gittato a piene mani così come nelle citate poesie animalesche. Ma di ciò basti, giacchè altrove ne parlo non brevemente (*a*).

Il burlesco frattanto prese ognor più possesso del parnasso italiano, e in cento guise andò diramandosi. Poesia pedantesca, poesia contadinesca, poesia maccheronica, poesie

(*a*) Lettere inglesi. Duodecima.

sie alla carlona, ed altre simili furono coltivate, ed alzaron bandiera correndo a mille gli oziosi per arrolarsi in sì gentile milizia. Così ogni senso perdutosi di vero gusto fu lecito a tutti i più vili ed inetti il far versi, ed è facilissimo il farli cattivi. Giunsero ad incredibile avvilimento le muse parlando ne' dialetti particolari più barbari e rozzi. Non solo i veneti scrissero de' poemi in lor linguaggio vezzoso, ma i calabresi i bergamaschi i napoletani i milanesi e i bolognesi travisarono i classici e venerandi poeti, o fecer volumi e poemi di loro invenzione. Stamparonsi poesie d'artigiani di barcajuoli, e si credette onorar la patria mostrando così letterato insino al vulgo (*a*). Per non dir

(*a*) Eugenio Cagnani con buona intenzione al 1612. stampò in *Mantova* sua patria una raccolta di poeti concittadini, in cui ha rime un ferrajo, un librajo, un tessitor di zendadi, un calzolajo, un venditor di cipolle. Di ciò v'era l'esempio in Toscana del barbiere Burchiello non solamente, ma d'Antonio Pucci fonditor di campane e trombetta del comune di Firenze, che lasciò in novantaun canti in

dir troppo in argomento così umiliante nulla dirò di tante moderne opere, in cui profanarono le lor penne molti preclari scrittori non per capriccio o scherzo passaggero, ma di proposito in lunghi canti occupandosi su le imprese di Bertoldo di Bertoldino, e di Cacasenno, o in volumi moltiplicati sopra materie nè più saporite nè più istruttive di queste.

Passiamo alla poesia onorata. La buccolica alzò gran fama pel Sannazaro, benchè il suo metro, il suo stile più latino che italiano, molta insulsaggine de' suoi pastori e delle lor rime sdrucciole non naturali, e la servile imitazione degli antichi lascino largo campo a qualche nuovo Teocrito e Virgilio italiano. Mille sono i volgarizzatori di questi buccolici, e di Bosco e di Mione e d'altri, ma sinora l'egloghe virgiliane del mar-

che-

in terza rima la cronaca di Giovanni Villani. Io vidi a Venezia stamparsi le poesie del barcajolo del doge Grimani, e in ogni raccolta il gondoliere di casa divien poeta.

chese Manara son sole degne dell' originale. Dalle campagne si passò al mare, e di pastori si fecero pescatori in nuove egloghe dette però piscatorie, o marittime. Berardino Rota fu noto per esse e celebrato scrittore, ma non poeta (a).

Un mare infinito sarebbe a scorrere della lirica italiana volendo far di proposito storia, e giudicio. Le migliaja de' nostri imitatori del Petrarca vero padre immortale di quella, le centinaja di migliaja sonetti, canzoni, madrigali, terze, seste, ottave rime, ed ogni altro metro empierono per quattro secoli tutta l' Italia di lirico canto. Ma ognun sa qual giudicio debba fare di questo, e io dopo molti ne ho parlato in più luoghi bastantemente. Sin dal 1548. parea venuta a nau-

(a) Il Rota fiorì del 1560. che però non fu inventore avendo Teocrito nell' idilio 21. de' pescatori, e Bernardo Tasso, il conte di s. Martino, ed altri che trovansi nelle rime degli Argonauti stampate in Mantova del 1547. preceduto il Rota. Così molti precedettero il Sannazaro nella pastorale poesia ancor in Itelia.

a nausea la nostra lirica dominante, cioè di frasi, e di vanità amorose, dicendo di lei anche ridendo il Lasca con verità che *aveano le petrarcherie, le squisitezze, e le bemberie anzi che no mezzo ristucco e infastidito il mondo*, perciocchè *ogni cosa è quasi ripiena di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, che a poterne uscire bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli alberi* (*a*). Per non ripetere me stesso, che del Petrarca e dei cinquecentisti ho parlato su tal proposito in altro luogo, (*b*) mi basterà darne il carattere proprio ed intrinseco a cotal poesia sul finire questo trattato.

Bernardo Tasso e l' Alamanni mostrarono la pindarica tra primi all' Italia, a cui diè seggio onorato il Chiabrera dopo essi, e l' Adi-

(*a*) Sua dedica delle rime del Berni a Messere Lorenzo Scala stampate quell' anno.

(*b*) *Lett. di Virgilio agli Arcadi.*

Adimari. Questi osò tradurre quel Pindaro che Orazio stesso trovò sì difficile da seguire senza pericolo. Ma in ciò non abbiamo ad invidiare alcuna nazione, se da tutti gli autori nostri in tal genere vorremo far buona scelta compreso il secol presente.

Lo stesso Chiabrera fu felicissimo esemplare dell' anacreontiche canzonette, e un suo solo concittadino l' abate Frugoni può sembrar più felice di lui, benchè al secolo nostro molti siano eccellenti riusciti in tal poesia, che per la dolcezza mirabile della nostra lingua deve a noi dar fama e corona sopra le altre nazioni. Bernardo Tasso fu forse il primo a darle all' Italia, siccome fu l' inventore dell' ode. Ma di questa come dell' elegia, e d' altri componimenti più latini che nostri nulla dirò. (*a*) Tacerò pur delle favole, che hanno i francesi con tanta gloria; e noi neppure tradotte abbiamo da brava penna. Peggio per chi ne avesse già pubbli-

cate

(*a*) Non direl ciò in questa edizione tanto più tarda.

cate senza sale nè grazia nè poesia, ma tuttociò pur d'avere trovato credesse.

Il ditirambo omai può dirsi italiano anch' esso, e il Redi è quello che gli ha data forma vera e propria con perfezione più de' nostri padri. Quel mirabile ingegno del Poliziano sembra averne dato il primo saggio prima del 500. nell' *Orfeo*, siccome il Marini (*a*) prima del Redi lasciò un testimonio singolarissimo in tal genere della ricchezza e possanza della lingua italiana in cinque stanze composte tutte non sol di rime ma di parole sdrucciole facendo cantar le baccanti nell' *Adone*. Molti pur ditirambi si videro dopo il *Bacco in Toscana*, ma questo ha tuttavia il primo posto d'onore.

Ecco quanto mi par necessario a conoscere la poesia italiana ne' suoi rami. Per ragionare di lei filosofando un poco su le vicende sue non posso tenermi dal ricordare il poco progresso che fece ella fuor degli antichi sentieri, e quanto fu il talento d'imitazio-

(*a*) *Cap. 7. Stanz.* 118.

zione costante all' uso de' cinesi per la venerazione de' primi scrittori e maestri. Dopo il secolo dell' erudizione, cioè dello studio degli antichi, tra quali essi posero Dante e Petrarca, seguir dovea, nol niego, quello dell' imitazione, e quindi la purità dello stile, e l' eleganza del linguaggio fondarsi ne' primi esemplari eccellenti. Ma perchè poi non si vide succedere l' invenzione, e la libertà creatrice? La lingua era formata sino da dugent' anni avanti per Dante, Petrarca, e Boccaccio, dal quale ottenne la prosa numero ed armonia di scelte parole, onde tanto può l' eloquenza su gli animi umani per quel fascino musicale e secreto, che alletta le nostre orecchie. I cinquecentisti ne compierono il magistero con leggi fisse di grammatica, e con l' autorità de' classici esemplari e maestri. E pur qual libro tra tanti fu classico veramente, fuor del *Cortigiano* del Castiglione, che neppur riconobbe quelle toscane regole ed autorità siccome irrefragabili? I libri morali, che son d' ogni secolo e d' ogni nazione, furono numerosissimi e del pari insipidi a quel tempo. Basti accennarne

un

un solo tra' più famosi. Il *Galateo* del Casa destinato ad ogni classe di persone ben nate, e specialmente alla gioventù chi lo può leggere? Il solo primo periodo non ti tenta di chiudere il libro benche elegantissimo? Le novelle, e le lettere familiari stampate a migliaja in Venezia, e scelte dallo stesso Aldo sono esse mai altro che periodi? Quante ve n' ha di vero insegnamento, di patetica semplicità, di viva pittura di que' costumi? Quali di vero sale condite, benchè co' titoli di *facete*, *curiose*, *piacevoli*, se n' eccettui alcune poche de' sei tomi del Caro, e alcune di cento altri tomi? Gli oratori o sacri o profani, che molto citavano di latino e di volgare d' antichi e di moderni, quando diedero al loro stile forza, grandezza, ed impeto di commozione d' affetti? Le orazioni sole del Badoaro, quelle del Casa, del Bonfadio e d' altri tali ne presero qualche tratto da Cicerone, ma fiaccandolo spesso or per troppa eleganza di parole, or per rroppa fatica di giro periodico. Le prediche tutte senza nervo di raziocinio, senza ritratti del costume, del cuor umano, e delle pas-

teschi tutti quei lavori fatti su l' esempio degli avanzi trovati nelle grotte, cioè ne' sotterranei de' romani palagj sepolti per tanti secoli. Così i poeti copiaron le poesie venendo ognun più pregiato quanto più somigliava gli originali, e facendosi tutti i giudicj colla regola sola del paragone. Giunse la cosa a quelle superstizioni di prendere nomi latini o greci invece de' cristiani, come vedemmo in quell'accademia romana, di cambiare il nostro alfabeto con lettere nuove del greco, come tentò il Trissino, di scrivere versi volgari sul metro latino, come piacquero al Tolomei, e così d' altre siffatte novità. Riuscirono molti, egli è vero, a comporre latinamente in prosa e in verso a quel segno, che parvero e pajono a noi degni del secol d' Augusto, tra' quali Fracastoro, Bembo, Navagero, Cotta, Flaminio, e alcun altro. Il dominio della latinità seguiva ancora a tenerli su quell' orme oltre al bisogno che aveano di calcarle d' appresso per andar più sicuri. Il qual dominio o bisogno scusar può que' primieri d' aver tanto scritto latino a danno della lingua nativa. Ma nessu-

na ragione giustifica la generale imitazione di quel secolo, e di tanti minori de' primi. E qual bisogno avea l' Italia d' un parnasso tutto latino o poco meno? Non può negarsi derivare il buon gusto nell' arti rinnovate dalla bella antichità, ove se n' usi sobriamente e sen trasporti il succo più sostanzioso; ma ognuno sa non meno che il troppo imitare scema la forza all' ingegno, ai tentativi, agli studj, e il peggio è che i nobili ingegni atti ad arricchire la patria lingua viva perdonsi dietro a una morta e straniera che non può nè vuol farsi più ricca. Perchè a ben riflettere quai nuovi tesori avremmo noi, se la sifillide, il parto della Vergine, l' arte poetica o gli scacchi del Vida, e quelle elegie soavissime, e que' candidi epigrammi, o endecassillabi del 500. fossero stati nel volgar nostro composti? Così dico di quelle istorie, orazioni, e tali altre fatiche latine, per tacere de' centoni compassionevoli, onde alcun chiaro ingegno fece tomi, quasi fosse una gloria non sol copiare e imitare il gusto, e lo stile; ma cucire insieme i versi stessi e le parole tutte d' un antico

ti-

tirandole a forza in diverso argomento. Infin si giunse ad improvvisare non solo in latino come Andrea Marone bresciano, e l'Arcipoeta per soprannome facevano, ma in greco eziandio come il Filelfo ed altri. Vero è che furon posti in ridicolo tai latinisti da molti sino d'allora, e le due poesie pedantesca e maccaronica sembran nate a schernirli, seppur non fu nuova ambizione di latinizzare ancor da buffone, ma certo niun si corresse, ed altri imitò ancor queste.

Or ritornando all'imitazione dominatrice parliam di quella de' poeti volgari. Petrarca adunque fu posto in trono, come Virgilio, e Catullo, e Terenzio già v'erano, e bene a ragione il meritava pur esso. La lingua intanto studiavasi come la latina, e il Boccaccio erane il M. Tullio. Chiamavasi lingua toscana ancor per que' due gran maestri toscani, e per Dante, pe' suoi coetanei, e per que' del Petrarca tutti toscani. Molti a Firenze n'andavano tratti dai Medici, dalle loro accademie famose, dai Ficini, dai Poliziani, da cento altri, e dalla stessa favella di quella provincia. Il lusso magnifico insie-

me

me e ingegnoso di quella corte, l'eccellenza de' pittori, scultori, e architetti, l' urbanità del convivere, la dolcezza de' costumi, la protezione de' mecenati, le ricompense, i premj, gli onori, tutto trovavasi in Firenze e in Toscana prima ancora del 1500. Roma stessa, può dirsi, divenne toscana ne' pontificati di Leon X. e di Clemente VII. i quali col sangue ebbero i pregj della magnificenza e urbanità medicea. Venezia tenea gran commercio colla repubblica fiorentina sì politico come economico, amò la casa de' Medici, e fu refugio di questi nelle loro disgrazie e de' principali loro aderenti fiorentini. Le corti tutte d' Italia pregiavansi di seguire emulando quella de' Medici, e trassero a se quanti più ne poterono di que' letterati ed artisti, che giunsero a popolare anche quelle di Francia, d' Ungheria, e d' Inghilterra, come da noi fu mostrato nei precedenti tomi. Or chi non vede, che il nome toscano e fiorentino era un nome per tutto d' onore e di autorità, come fu un tempo quel d' ateniese e di romano? Ecco però tutte le menti da questa opinione preoccupate

rivolgersi all' imitazione de' toscani in ogni genere, e specialmente tutta l' Italia correre a gara in un arringo, che chiamava l' ambizione d' ogni ingegno a cercar gloria nelle arti, nelle lettere, e nella poesia soprattutto, che era allora la passione più generale.

Il Petrarca, il Boccaccio, e Dante, e gli altri toscani antichi furon pertanto da' moderni seguiti, e i moderni toscani furono i condottieri di tutto quell' esercito di studiosi, che cresceva ogni giorno iu ogni angolo dell' Italia e per le stampe che i Giunti alzarono ad una perfezione non più veduta, e per le accademie propagate per tutto da quelle di Firenze, e per l' educazione, che insino i volgari dopo i nobili andaron prendendo su quegli esempli, sicchè divenne un nome sacro quello di letterato, com' era in Toscana, e chiamossi per tutto virtù il saper letterario, virtuoso l' uomo di lettere, e divini i poeti e le poesie; e chi l' unico detto era per soprannome, chi l' altissimo; le feste, i conviti, i sagrificj, le apoteosi, le coronazioni solenni si celebravano in onore de' poeti, come in onor de' filosofi s' era fat-

to

to poco dianzi. Le donne, che dall' amor petrarchesco erano poste già in solio e adorate seriamente quali divinità, vollero meritar quest' onore scrivendo, ed eguagliarono i loro adoratori, come la Gambara, la Colonna, la Stampa, ed altre con rime e canzonieri. I principi, i cardinali, i grandi tutti o vergognaronsi di non far versi, come un tempo dello studio aveano arrossito, o vollero al lor servigio poeti, de' quali tanti vediamo allora cortigiani, e divenne la poesia un sentiero che guidava alla speranza se non alla fortuna di farsi ricco e potente. Medaglie poi, statue, iscrizioni, lauree, ritratti, titoli, elogj furono le ricompense più comuni invece dell' oro, che sempre fu rarissimo metallo in parnasso; ma questi premj medesimi erano dati a coloro, che distinguevansi componendo petrarchevolmente, poichè non altro gusto si conosceva o tentavasi. Così fu immobilmente fissato per un secolo e più, sinchè nuova epoca di poesia sopravvenne e di gusto.

A compier l' idea di questo trattato vuolsi dare anche a questa uno sguardo. Tanto lus-

lusso di lettere unito a tanta uniformità d' imitazione dovea finalmente stancar gli uomini troppo facili a sentir noja, troppo avidi della varietà ne' diletti dell'anima eziandio. E ciò tanto più, quanto son più frequenti nella gran moltitudine gl'inetti scrittori; e il loro numero gli accomuna ed agguaglia a' più degni specialmente nell' accademie fondate sull' eguaglianza de' membri e de' diritti. Piena dunque l' Italia di queste fu necessario che moltiplicassero i mediocri, che meno vi comparissero gli eccellenti non incitati da emulazione a tentar cose belle. Quindi venne a regnar un languore dopo la metà di quel secolo ed una mediocrità di comporre inanimato ed esangue, come il troviamo nei mille volumi di mille accademici ed accademie usciti in istampa a que' tempi. Giunta quella uniformità languente a regnare tiranneggiò, perchè sempre si vede in simil caso più esposti alla censura gli sforzi d' ingegno, le novità benchè pregevoli, e i chiari ingegni atterriti non solo dalla censura, ma talor dal disprezzo, onde restasi nel letargo. Il Tasso perchè più nuovo ebbe più

guer-

guerre a soffrire che non le aveano avute l'Ariosto, il Trissino, ed altri prima di lui combattuti.

La poca filosofia di quell'età concorse anch'essa a favorire quella mediocrità. Platone ed Aristotele tradotti poco fedelmente, e ognor con languido stile scolastico erano i soli maestri di filosofare in fisica non solamente e in metafisica e in morale, ma nelle operazioni tutte dell'anima e dell'ingegno. Le idee però scarse in tutto, superficiali, rassomiglianti, che producono le parole, le frasi, la ricchezza de' linguaggi, e quindi quella delle lettere umane, ci lasciarono tal povertà d'espressioni come di cognizioni, che dobbiam oggi prenderle dagli stranieri per filosofare su l'anima, dopo ch'essi le preser da noi per la pittura, la musica ed altre arti. La poesia per conseguenza, la qual dipende più che non sembra dalla morale filosofia, rimase nella sua miseria, onde nacque la sazietà, il tedio, la nausea, per cui qualche più impaziente talento volle alfin scuotere il giogo ed uscir dai sentieri battuti a farsi un nome più chiaro. E perchè

chè più facile egli è il degenerare per amore di novità, perciò il cambiamento fu in peggio. Questa è l' epoca del Marini e del seicento già preparato dagli altri, che poco a poco tentarono di segnalarsi sdegnando il petrarchesco servile, o il gusto greco e il latino, e soprattutto la moltitudine de' mediocri, che ognora erano più cresciuti dopo che le lauree date dagl' imperadori, e principalmente da Federico III. sino a Carlo V. erano premio di chi sapea procurarle con presenti, o con uffizj, non con vero merito. Nulla più annoja un uom di lettere dotato di gran talento quanto il vedersi confuso con tanti minori di lui, ma più onorati dall' ignorante fortuna, onde fa ogni sforzo per correre una via solinga, e cercar una gloria solamente sua.

Il Marini fu accompagnato da tutte le circostanze, che fanno un conquistatore. Grandissimo ardire pari all' ingegno e alla fecondità in ogni genere, gran sete di gloria non inferiore al sapere. Ei seppe assai, più che poeta non suole, fu versato nelle arti, nelle scienze, nelle lingue d' antichi e

di

di moderni, di domestici autori e di stranieri, ond' egli non solo del Vega e degli spagnuoli, ma de' francesi eziandio, tutti allora d' un gusto corrotto e ampolloso, prese esempio e coraggio. In Francia fece soggiorno, ed ebbe plausi e premj nella corte, ove la nostra lingua era in pregio per cagione della regina Maria de' Medici, a cui dedicò il gran poema con tanti encomj di lei del regno e del re. L' amicizia colà con Theophile e co' più famosi letterati, la protezione di Richelieu, e delle dame levaronlo in altissima fama. Con tai presidj tornato in Italia crebbe ognora più in credito, e conquistò nuove scuole e seguaci. Non mancarono al conquistatore battaglie, e partiti furiosi, che sono le febbri ardenti nelle rivoluzioni degli umori, e son le guerre civili nel cambiamento de' governi così politici come letterarj. Le guerre sue col Carli, col Murtola, collo Stigliani produssero tanti libri da farne biblioteca, e il secondo tentò d' ucciderlo di pistola vedendo inutil la penna alla sua rabbia più che scientifica. Trionfò di tutto e di tutti il Marini, e trasformò

mò col suo scrivere tutta la letteratura e tutta la poesia italiana. (a) Siccome dopo il Petrarca imitato dal Bembo e dagli altri sempre più furono tutti imitatori, così dietro al Marini peggiorarono sempre i nuovi poeti e scrittori, pochissimi dal naufragio salvandosi.

Troppo sappiamo a quali eccessi di concettoso di gonfio di falso in versi e in prosa giugnesse quel gusto ancor tra gli uomini dotti in altre discipline e dotati d'ingegno; quali furono i due successori più celebri del Marini Claudio Achillini (b) e Girolamo Preti (c). Chi detto avrebbe che dalla più scrupolosa superstizione della lingua e dello sti-

(a) Quest' epoca è diversa da quella da noi notata nel quattrocento. Questa fu una decadenza, dirò così, di raffinamento, l'altra fu d'incoltezza; la prima stette di quà dal buon gusto, la seconda l'oltrepassò; gli uni s' arrugginirono tra la polvere de' comenti, e de' codici; gli altri si profumarono tra il lusso degli odori, e de' vezzi; l'una venne di fame, l'altra di sazietà.

(b) *m. 1646.* (c) *m. giovane 1626.*

stile purissimo potesse farsi passaggio a cotanta licenza e depravazione, disprezzate e calpestate tutte le regole ricevute dall' età e dalle nazioni più riverite e famose? Troppo comprova l' esperienza colla ragione che a lento passo e difficilmente si sale all' ottimo, mentre a grand' impeto si precipita nel decadimento. Le cause di ciò sono state discusse da molti, e da me pur toccate in più luoghi. Greci e latini incontraron la stessa sorte; ma per gl' italiani vi si ponno ravvisare particolari cagioni degne di qualche esame (a).

splen-

(a) E' forse un destino il degenerar sempre dopo l' ottimo gusto? Vi sarà sempre dopo la nobile semplicità de' Terenzj, la maestà de' Tullj, la sobrietà de' Virgilj, e la grazia colla forza degli Orazj, l' affettazione de' Seneca e de' Plinj, l' oscurità de' Taciti, la gonfiezza de' Lucani, e l' acutezza de' Marziali? Pur troppo l' Italia fu la stessa in due secoli sì distanti, la Francia in due vicini a noi, come in parte la Grecia prima di tutti. La Spagna la Germania l' Inghilterra si rassomigliano, e quando ogni nazione avrà dette le sue ragioni potrem dirne una più generale. Or basti accennare le nostre.

Imperciocchè la prima può dirsi essere stata la propagazione infinita degli studj e delle scuole per due secoli intieri, onde ciò che mirava al progresso dell' ingegno ne divenne il flagello. Come se non bastassero tutte le università le accademie le scuole, ond' era piena l' Italia sin dal 1550. eccoti nuovo esercito di maestri religiosi, aprir grammatiche e rettoriche e filosofie e teologie per tutt' Europa e specialmenre in Italia. Il loro fine fu quello di educare la gioventù alla religione e al buon costume per mezzo dello studio, essendovi nuovi danni venuti alla fede per l' eresie serpeggianti, e per la scostumatezza universale. A ciò mirando l' insegnamento loro non fu mercenario e dispendioso, ma liberal e gratuito, sicchè tutta la plebe potè concorrervi e tutto il contado senza distinzione, e cambiò volentieri ognuno co' libri l' aratro il lavoro e la fatica dell' arti meccaniche a cui senza ciò erano destinati.

Toccava ai governi politici impedire un concorso dannoso al pubblico bene mettendo mano anch' essi all' impresa di quei reli-

giosi; i quali per solo zelo cattolico adoperando nè autorità aveano nè modo per escludere o limitare i concorrenti. Ma invalsa era l'opinione che l'ignoranza fosse il peggiore dei mali, e lo studio un bene maggior di tutti, onde i principi ed i ministri anche essi promossero senz'altro pensiero cotai fondazioni di scuole, alcuni ancora sospinti dallo stesso zelo religioso.

La moltitudine ancor quì produsse mediocrità, e poichè il cattivo gusto regnava omai ne' secolari presso al 1600. e questi eran sempre nella lingua volgare più che nella latina autorevoli in prosa e poesia; non poterono i religiosi opporsi al torrente fuor che sostenendo la latinità per alcun tempo, sinchè furono al fine eglino pure rapiti dalla piena del corrompimento anche in essa. Pur tra loro furono quasi soli alcuni eccellenti scrittori anche in mezzo di quello, come Segneri, Pallavicino, Mambelli, Bartoli ed altri, a' quali l' italiane lettere hanno immortali obbligazioni. Questi scrissero dottamente del pari che elegantemente in eloquenza in istoria e molto più

nel gusto del comporre in volgare dando infin leggi ed opere pregiatissime per la lingua, che da tutti i nostri scrittori si calpestava e corrompea barbaramente.

Dicemmo che i principi avrebbon dovuto metter legge a' lor sudditi, che abbandonavano le campagne e le officine per cercar fortuna nelle scuole gratuite. Ma poco dopo il 1600. ben altro ebbero a pensare per le nuove calamità sopravvenute all'Italia, onde tutto venne sconvolto, e guasto unitamente agli studj. Le guerre degli stranieri e degl'italiani per tutto infierirono, e de' sovrani, che avean procurato il bene de' loro stati, alcuno divenne tutto gueriero, come il duca di Modena, alcun perdette lo stato, come quello di Mantova, tutti trovaronsi in gran tempesta. Così mancarono i mecenati nativi, e cercaronsi i forestieri, massimamente dopo il favore trovato in Francia dal Marini e dal Testi invitato da quella corte al suo servigio (unica e vera cagione della sua disgrazia e prigionia nella qual morì), e dopo il regalo d'una collana d'oro di mille scudi fatto ai pessimi versi dell'

dell' Achillini da Luigi XIII. o dal cardinale di Richelieu. Ora il gusto degli stranieri in letteratura essendo assai corrotto ampolloso falso affettato trasse al peggio i nostri letterati dedicatisi a quelle corti e nazioni.

Ai danni venuti così di Francia e di Spagna s' aggiunsero ancora i germanici quasi per una congiura universale contro l' Italia. Innondaronla i tedeschi coll' armi alla mano, e troppo ognun sa l' orrido sacco da lor dato a Mantova nel 1630. di cui lessi con orrore le descrizioni non solo stampate, ma ancor manoscritte di quel tempo; ne ciò bastando venne con loro la peste tanto famosa e spaventevole, che da Mantova propagossi a Venezia a Milano in Piemonte e per tutta la Lombardia facendo strage ove d' un terzo, ove della metà degli abitanti. Questo fu l' ultimo crollo ad ogni studio e studioso, succedendo per tutto terrore fuga spopolamento disperato. L' accademie e le scuole, le stampe e l' arti tutte co' discepoli e co' maestri precipitarono.

Dopo il 1650. lo stesso flagello sentirono Na-

Napoli e Roma, e ne vennero effetti somiglianti. Così tutta l' Italia trovossi in quel secolo desolata e languente per tutte le imprese d' ingegno. Tutto fu allora abbandonato, architettura pittura (*a*) scoltura teatri accademie università, onde leggendo le patrie storie noi troviamo una vasta lacuna di molti anni, in cui furon sepolte co' cittadini più illustri l' estreme reliquie del secolo d' oro per una profonda dimenticanza.

Ponno aggiugnersi al resto i nuovi studj più gravi in onore venuti universalmente pel concilio di Trento, e costantemente promossi dai papi Paolo III. e IV. Pio IV. e V. Gregorio XIII. e Sisto V. e dai lor successori, de' quali studj quanto essi tutti fu propagatore in gran parte d' Italia s. Carlo Borromeo.

Allor fu riguardato da essi il secolo di Leon

(*a*) La pittura risorta non si sa come per la scuola de' Caracci presenta un problema a fronte del corrompimento del gusto letterario in quel secolo, come pure i drammi in musica allor fiorenti, come altrove diciamo.

Leon X. e la sua corte siccome profana, perchè aveva protetti i poeti i cantori gli artisti e tutti in fine i begl' ingegni.

Studj novelli regnarono poi per l' interdetto veneziano, in cui tante penne occuparonsi a far tomi in sì gran numero, che potrebbe comporsene unanon piccola biblioteca. Così per altre discordie di principi, che allor cominciaronsi a fomentar cogli scritti, trattandosi legalmente i lor diritti e ragioni, così avvenne per le cose di Spagna e d' Olanda, di Germania e d' Italia principalmente, oltre le molte quistioni insorte per gli Estensi i Gonzaghi i duchi di Savoja ed altri su le lor pretensioni, e su i dominj ognor controversi.

La buona fisica nacque allora per Galileo, per l' accademia del Cimento e per molte utili discoperte, onde i filosofi anch' essi salirono in credito con opere illustri (*a*), men-

---

(*a*) L' anatomia ebbe in Padova il primo suo teatro al 1594. pel valore dell' Acquapendente e del Sarpi suo amico, siccome l' orto botanico vi fiorì

mentre i poeti e gli oratori meritavano ognora maggior disprezzo pel gusto lor depravato. Caddero (*a*) per cotal modo le belle lettere sempre più, sinchè l'accademia romana di Cristina di Svezia, e per nuova lor gloria i toscani le ristorarono. Redi, Menzini, Filicaja, Marchetti e Magalotti principali all' impresa comparvero, benchè il Guidi, il Maggi, il Lemene, ed altri lombardi collo Zappi imolese possan vantarsi con loro del cambiamento primiero. Giunsero poi all' ultima perfezione Lazarini, Manfredi, Zeno, Maffei, Volpi, Bassani, Tagliazzucchi, Rolli, Frugoni e Metastasio, de' quali anch' oggi per nostra fortuna serbiamo gli esempli recenti, per non cadere in un minacciato corrompimento.

Fi-

---

sin verso il 1530. Non è chi non sappia i meriti di Galileo di Torricelli Borelli Grimaldi Riccioli e d' altri ristoratori del vero sapere.

(*a*) Ponno eccettuarsi tra quelli il Testi, il cavaliero Ciro di Pers, il Rinnuccini, Ansaldo Cebà, monsignor Ciampoli, e alcun altro. Galileo degnò far versi, e abbiamo il capitolo suo in biasimo della toga.

Finiamo il trattato di poesia con qualche osservazione più filosofica, cioè più utile alla ragione ed al buon gusto. La prima sia rispetto al carattere principale e distintivo restato alla nostra poesia sopra tutte l'altre antiche o moderne, e sino al nostro tempo; la seconda sopra un altro suo pregio o bisogno troppo presto negletto e dimenticato. La prima risguarda l'amore, in cui tanto occuparonsi i nostri poeti, massimamente gl'imitatori del Petrarca, che furono sempre in maggior numero; la seconda mira alla musica dagli antichi unita sempre alla poesia e molto ancora da' nostri padri, oggi solo usata nell'opere teatrali e in queste stesse non degnamente. E quanto alla prima avendo io più volte, e seriamente e scherzevolmente biasimate le amorose poesie, parmi giusto a questo luogo spiegar meglio il mio pensiero, e distinguere il ben dal male, l'uso lodevole dall'abuso, infin mostrarne il pregio dopo averne trafitto il vizio.

Cercando adunque io spesso donde il Petrarca trasse quella vena di stil poetico in niun

niun antico poeta fuorchè a qualche passo, e per caso trovata, e persuadendomi, che le usanze ed i tempi non meno che lo studio e l'intelligenza son le cagioni sempre de' nuovi gusti, in entrambi io riconobbi ancor l'origin di questo. Fu certamente quel singolare e nuovo genere di guerrieri paladini, imitatori degli arabi, che l'inventarono, i quali diedero tanta voga all'amorosa galanteria, come diciamo di lor trattando. Quindi presero i trobadori compagni sempre di que' cavalieri lo stesso gusto ne' lor versi e canti, quindi i romanzieri, che furono i loro storici insieme e insieme poeti, lo propagarono ne' libri e nella letteratura, e così vennero ognor più in credito le dame le corti e i parlamenti, i trattati e le quistioni, le gare e i combattimenti d'amore e nel campo e negli steccati e nella prosa e nei versi. Ciò principalmente prese animo e fama in Provenza, ove il Petrarca trovò l'esempio, e madonna Laura. Ma siccome egli tanto alzò sopra tutti, e nobilitò quello stile e quel gusto, onde giunse a creare un nuovo parnasso, a renderlo più durevole, e

più

più famoso d'ogni altro, anzi per mio avviso a superare in dolcezza e bellezza intima tutte le poesie, così parmi un'altra ragione doversi soggiugnere più propria di lui, e tratta dal suo studio ed indole ed ingegno, in una parola dalla sua filosofia.

Già di lui ragionando come di dotto filosofo abbiam veduto quant'egli amasse più che ogni altra la platonica filosofia, e n'avesse però bevuta gran vena, nodrita l'anima il cuor l'idee, e queste seco traendo lo scrivere ed il parlare, egli scrisse però e compose sì nobilmente. Chi non vede, che avendo il Petrarca dalla natura sortita un'anima più elevata, un senso più dilicato, i quali ponno e sanno volar soli tant'alto sopra tutti gli oggetti corporei, appunto Platone doveva essere e per la nobiltà dei pensieri, e per la bellezza dello stile e per quell'entusiasmo quasi estatico sempre, e in certa guisa celeste il primo autore e maestro é condottiere di lui per quei sentieri inusitati? Egli è infatti il poeta dell'anima, come quel n'è il filosofo, anzi dell'anime eccelse e privilegiate, che sentono sopra il

vol-

volgare, e veggon le cose e le esprimono sotto immagini e con colori sovrumani (*a*). Io ne ho fatto altrove qualche ritratto, e qui mi basti accennar solamente, che a pochi è dato di degnamente seguirlo. Tra i più degni furono Giusto de' Conti, e Bembo e Casa e Costanzo e Molza; pur questi tanto ne furon devoti imitatori, che colle bellezze ne presero ancora i difetti, i quali doveano in tanta luce del loro secolo evitare; sinchè vennero altri nel nostro, che giunsero alla perfezione (*b*). Chi vuol sentir la bellezza

pura

(*a*) *Lett. IV. e V. di Virgilio; e l' entusiasmo.*

(*b*) Di lor parleremo ad altro luogo. Qui basti sapere, che quello stile costò molto al Petrarca, dicendo egli, che *nelle sue rime sembravagli aver toccato il punto della perfezione di cui era capace, non così ne' suoi versi latini, che abbisognavano di correzione*. Questi scriveali correntemente o col solo studio d' ogni antico, qual poteva averlo, aureo fosse o no, prendendo ogni frase, imitando tutti e co' legami della grammatica rozza seguendoli. Ma le rime, e massime le canzoni limava e rivedeva a suo talento, essendo padron d' una lingua creata da lui a tal uopo. Molti sonetti son cattivi

per-

pura e piena di quello stile, legga alcuni sonetti e canzoni de' celebri bolognesi, del signor Lazarini, e d' alcun altro di quelle scuole, come l' Algarotti e Michel Rota, e quella canzone infra l' altre del gran Manfredi *Donna negli occhj vostri*, di cui non so se cosa più perfetta abbia il parnasso italiano. Io darei volentieri alcun saggio di questi poeti per far sentire quel ch' io credo serbato a pochi eccellenti cuori, ed ingegni a ciò disposti ed educati, l' oro purissimo, l' armonia beata, il sovran gusto della poesia veramente sublime.

E qui può riflettersi, che un tal genere di poesia siccome è sol dell' Italia, così è de' soli argomenti d' amore gentile. Questa passione, o sentimento, o istinto del cuore non è a certo grado d' ognuno il sentirla; ma chi ha sortita quell' anima dilicata, e nobile insieme, ognor la sente, e dopo gli studj più gravi, dopo gli anni maturi viep-più

perchè scritti anch' essi a guisa di lettere, onde chiamolli *brevi*. Così in varie sue opere.

più gusta, e rilegge beandosi quele dolcissime poesie, ov' è il linguaggio incantatore, e l' eloquenza dominatrice de' cuori. Quell' armonia numerosa, e segreta, que' musicali accenti, quel molle discorrere, ed intrecciarsi quasi in anella d' oro i pensieri più eccelsi, colle immagini più splendenti, e co' più soavi affetti con una perenne amenità, ed eleganza di stile ricco di tutte le gemme della lingua, del colorito della più lucida fantasia; la dicitura sempre incorrotta, e sempre non meno naturale, e spontanea, come limpida vena di puro fonte, che sembra a chi legge facilità, che non move sospetto di studio, nè di fatica, che non lascia timor d' esaurirsi, che infin ci leva in alto senza violenza, c' intenerisce senza sforzo, ci trasporta senza scosse a voli sublimi, e inusitati, onde ci ritroviamo tra personaggi o celesti, od illustri, tra vive scene di nuovi teatri, tra colloquj, ed affetti, e passion sovrumane, e ognor con a fianco la virtù adorna di tutte le grazie, e ricca dell' immortal sua beltà . . . tutto insieme produce, nudrisce, rinfiamma quell' entusiasmo felice, che non

non può forse descriversi, ma che, son sicuro, intendono, e sentono certi spiriti fortunati sebben rari. Tali furono quegli scrittori degni emoli del Petrarca. Il loro stile, che vien dal cuore, e si trasfonde nel cuore altrui, porta seco l'impronta sua propria, ed originale della più fina dilicatezza degli organi, e degli affetti, per cui da ogni altra è distinta, ed è sentita da quegli eletti, che san conoscerla al primo cenno, che si risentono a quella corda, che si riscaldano a quella fiamma, anzi a quelle scintille, onde non grida, maraviglia, e trasporto; ma l'immobile attuazione, l'assorbimento d'ogni pensiero, un languore intimo non effeminato, una lagrima fuggitiva, un'estasi quasi vera m'unisce la prima volta intimamente all'autore con castissimo nodo come ad amico di molti anni, e di lunghe pruove (*a*).

Co-

(*a*) Fanno sdegno coloro, che si dicono imitatori del Petrarca senza avere quel nobile affetto, e quel cuor sì gentile. Miseri che neppur sentono una

di

Così, torno a dire, e non posso dirlo neppure in una storia per altra guisa, così l'a-

mor

---

di que' tratti, onde sono sì care le sue poesie tutte piene di quella bell'anima. Che noja non fanno i comentatori perdendo il tempo e l'inchiostro in minuzie grammaticali, in precetti puerili, in vanissime erudizioni, e calpestando frattanto senza pensarvi i fiori più dellicati! Oh se qui fosse il luogo, che non direi di quel cuore, che anche là dove meno l'aspetti, sparge fiamme ed incende! Vedilo offrire al re Roberto l'Africa sua, leggi le tenere cose ch'ei dice alfin del poema di lui morto già da tre anni, e impara a conoscere il Petrarca se ne sei degno.

Se qui sopra parlammo della rassomiglianza de' gusti e de' secoli, qui possiam riflettere alla dissomiglianza. Che diranno di questo mio entusiasmo sul Petrarca que' ch'hanno il gusto del trecento pe' codici, per le leggi, per gli studj d'università, ch' essi chiamano serj ed importanti, chiamando inezie i versi, e le prose di sentimento? Ma che mi direbbe Petrarca stesso, che scrive i suoi da scherzo, dichiarandoli *sue bagatellucce volgari* (nugellas meas vulgares), duolsi di non poter torre dalle mani del pubblico *quelle miserie sue* (ineptias meas) *que' canti de' giovanili suoi studj, de' quali pentesi, ed ha vergogna* (illa juvenilium laborum meo-

rum

mor solo è l'argomento più nobile, l'amor solo sublime, e celeste della virtù, e della bellezza, pregj immortali, e più che umani ad umane sostanze impertiti, onde madonna Laura, e tutto ciò, che è di lei, venga divinizzato. Siamo in cielo allora, spiriamo aure d'immortalità, quello stil sembra fatto per angioli più, che per noi. Or tutto questo non è già, come ognun vede, per la moltitudine, e il volgo. Uno scelto drappello non guasto per sensi, e costumi, non avvilito da fatiche, o da passioni, perfezionato dagli ottimi studj, e nodrito a quelle piene sorgenti di Virgilio, e del Petrarca forma in parte solinga una piccola società d'anime virtuose, tra le quali mi sento adottato, quando leggo sentendole l'opere loro eccellenti. Un solo sonetto, una sola elegia,

---

rum cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet), come nelle senili al lib. 13. ep. 10., e nelle familiari al lib. 8., ep. 3. ed altrove? Ben saprei rispondere, ma ognun vede, che così dir dovea nell'età più severa, e più cristiana.

gia, una novella, una scena di Merope, un volo de' dialoghi del Castiglione nel Cortigiano, o del Bembo negli Asolani sopra l'amore, una stanza delle canzoni *chiare, fresche, e dolci acque*: *di pensier in pensier, di monte in monte*, e d'altre tali basta a far uno immortale in compagnia di Socrate, e di Platone.

Finirò questo punto con la storia. Imperciocchè quella platonica filosofia de' poeti italiani ognor più prese credito pei filosofi stessi platonici nel 1400. S' erse in Firenze un' accademia di Platone protetta, e favorita dal gran Cosimo, fu tradotto da Marsilio Ficino, anima tutta platonica: Giorgio Pletone (principale col Bessarione de' greci venuti al concilio con codici venerandi de' lor antichi maestri,) rappresentò il greco filosofo nel sapere, ed ingegno, e nella elevazione dell' animo; infin non mancarono quivi a Platone divini onori e sagrifizj e convivj pressocchè religiosi. In tanta gloria di quella filosofia, per cui l' aristotelica parve vulgare, e nelle scuole rimase appiattata, facile è immaginare, che sempre più am-

birono d'illustrarsene le poesie, ed i poeti con amore, con Laura, e col Petrarca (a).

Dopo il carattere filosofico della nostra poesia vegniamo al carattere musicale, che dovrebbe oggi distinguerla da quelle d'altre nazioni, poichè per lor confessione medesima ha ella un linguaggio il più sonoro, ed atto ad ogni armonia, che non qualunque altro moderno. Infatti vediam preferirsi generalmente i nostri drammi, ed opere da teatro ne' regni stranieri. Eppur quanto è questa

(a) L'amore, di cui qui s'è parlato, non sol s'intenda col volgo profanamente, ma s'innalzi piuttosto insino al vero, e veramente divino. Pur troppo abbiam rari esempli di ciò, e le rime spirituali son quasi venute a derisione. Ma veggansi le canzoni, e i sonetti in istile eccellente su quell'argomento, come sopra la Vergine ne composero il dottor Domenico Fabri, e l'abbate Salandri (nè so, come ancora in gran parte siano inediti), e vedrassi come il primo una vera passione espresse, l'altro le idee più sublimi mirabilmente. E' mancanza di buon stile in tante sacre poesie, come nel *Dio* del Cotta, tutto sforzo, e più in altri, che screditò quel comporre.

sta gloria italiana caduta massimamente per lo disprezzo, in cui si tiene generalmente la poesia delle parole, e la ſorza dello stile a ſronte della voce, dell' arte, dell' abuso fatto del canto? Per ben intendere il mio pensiero convien risalire più alto, e conoscere addentro questo carattere musicale di poesia omai divenuto in totale dimenticanza.

Chi crederebbe oggi, che nascesse a principio la poesia tra gli uomini ad un parto colla musica, e colla danza? Ogni popolo primitivo ebbe questo compenso ne' mali per dono della natura, e tal trovossi ne' popoli americani in quelle prime scoperte, come fu ne' galli, ne' celti, e in tutti i più antichi, che si conoscano per la storia. Da prima non fu altro che istinto, e capriccio di modulare la voce, e d' accompagnarla co' gesti, e moti del corpo non meno, che colle parole, e co' sentimenti. Poi divenne un rito di religione, e un costume politico nelle feste delle nazioni in lode degl' iddj, e degli uomini più cari. Allor vi fu impiego, ed uffizio proprio a custodire qual deposito patrio quel sistema religioso, e politico, onde

Or-

Orfeo, Esiodo, Omero furono sacerdoti tra' greci, e i druidi, i bardi, gli scaldi tra le genti boreali. Tutti furon tenuti, come padri, e maestri delle loro nazioni, i lor versi, e canzoni, come leggi, e memorie sacre da tramandarsi di padre in figlio, invece d' ogni scrittura, o monumento. Tanto presso que' barbari erano in pregio, che i romani al venir soggiogandoli toglievan loro di mano, e procuravano d' estirpare quelle usanze, e canzoni per toglier loro (*a*), dice il Brown, il più efficace sostegno dell' amor patrio, e per piegarli a nuovi usi, e al giogo de' conquistatori.

Tra i galli, e celti rimasero sempre incolte, e non degne del nome d' arti; ma tra i greci per quel felice lor clima, e per que' primi poeti ognor meglio educandosi l' uomo, si avanzarono ordinariamente, ed ebbero regole proprie, e uno scopo importante tutte tre quell' arti, cioè il ben pubblico. Le leg-

(*a*) *Trattato della musica, e poesia.*

leggi, ed il culto, il valore guerriero, e i vincoli dell' amore privato se ne giovarono, infin che giunse la poesia, siccome la più feconda, e più espressiva d' ogn' interno senso, e d' ogni verità necessaria, onde sempre avea l' onore di primogenita, e di condottiera dell' altre due, giunse, dico, ad arricchirsi di prole degna di lei. L' inno nacque il primo, l' ode dipoi, e successero l' epopea, la commedia, la tragedia, e tutto servì al culto, al governo, alla patria, frenando, e volgendo al bene le passioni, dando premj e gastighi, corone e infamie.

Sin qua vediamo che la poesia siccome fu primogenita, così fu ancor sempre legislatrice, maestra, interprete, e condottiera ad ogni cimento delle nazioni. Dopo que' primi tre de' tempi eroici vennero Tirteo, Terpandro, Pindaro, ed altri, che o ne' giuochi olimpici, o nelle sacre solennità, o nelle guerre animavano le lor patrie. Ciò fu colla poesia, cui la danza, e la musica seguivano quasi ancelle a meglio scolpire ne' cuori le gran verità, le sentenze, i dogmi, i chiari esempli, e fatti, ch' ella esprimeva.

Le

Le sue pàrole in somma, la sua èloquenza erano ascoltate, e sentite più che la melodia della voce, e la forza de' salti, e dei gesti, benchè ancor essi s' accordassero ad esprimere, e dipignere sensi, e precetti. Venne il tempo, in cui furono separate queste tre fide compagne, e ciascuna fattasi solitaria, divenne uno studio, un piacere, un lusso privato degli oziosi ingegni. Quest' epoca è troppo memorabile per non fissarla, onde intendasi almeno la gran differenza, che dee passar tra i poeti, e le poesie di quell' antica, e que' della moderna, e non si tengan per favole que' prodigj operati dal canto poetico de' primi inventori.

Furono gl' italiani di questa mutazione gli autori, cioè i romani. La lor poesia fu poco alla musica accoppiata, meno alla danza. Talora, è vero, pubblicamente cantavansi i versi tra loro, e uscivano i poeti all' aperto colla lira, e colla toga festiva a recitar lor poemi, quasi ancora rappresentando l' uom sacro, e maestro, e legislatore della nazione; il qual uso dai greci portato in Roma, greci stessi di Roma avran forse più soste-

nu,

nuto, come infinite altre lor costumanze colà sostennero. Vi furono poi que' canti sacri, pei quali i poeti composero, come è il celebre, e bellissimo carme secolare d' Orazio. Ne' teatri romani assai fu in uso la musica, e il canto, e Nerone medesimo non isdegnò farvisi attore, e cantore. Ma poco a poco ognor venne cadendo. Certo sempre i romani ebbero una poesia, dirò così, famigliare, e di lettura, quali furono quelle di Virgilio, d' Orazio, di Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, e di tant' altri, nè alcuna memoria lasciaronci di loro Orfei, o Esiodi, o Omeri sacerdoti, e pubblici magistrati poetanti.

Venuto al nulla l' imperio pe' barbari, ogni cosa tra le ruine, e le stragi sepolta, non è maraviglia, che la poesia non sol perdesse gli antichi ornamenti, ma che divenisse una cosa del tutto nuova, e diversa. Taciamo de' tempi barbarici, che non merita quella il nome di poesia, come vedemmo. Ma quando pur essa mostrossi alla fine allor che poterono aversi, ed intendersi, ed imitarsi gli esemplari greci, e latini, tutto fu stu-

studio di passatempo, e ozio letterario. La sola gloria de' poeti fu piacer dilettando ad alcuni lettori, senza avere ad oggetto, e fin vero il bene della patria, la forma del governo, l'educazione, o la virtù de' concittadini. L'amore stesso, che dicemmo poc' anzi, essere stato il carattere della nostra poesia, fu argomento almeno ozioso. E' vero, che co' paladini parve nobilitato pel fine propostosi di valorose imprese, onde piacere alle dame, ma allora appunto si ricongiunse col canto, e colla musica de' trobadori, e poi fu rozza la poesia, nè molto durò.

Al sorgere finalmente la nostra poesia ne' due secoli letterati del 1400. e 1500. tentò ella di nuovo di ritornare al suo antico destino. Si leggevano i poemi del Pulci, del Bojardo, e dell' Ariosto alle tavole, e nelle adunanze de' principi, de' cortigiani, e delle dame, e spesso si recitavano poesie unite al canto, e al suono per lor diletto, se non per pubblico uffizio, e per fine cittadinesco. Uso fu, dice Zeno (a), nell' uno, e nell' al-

tro

(a) *Lettere Tom. 2.*

tro secolo di porre in musica sonetti, canzoni, ed ode (*a*). Molto più negli spetta-

co-

(*a*) V'ha canzonette stampate in Venezia sin dal 1482. composte già da Leonardo Giustiniano morto del 1446. Queste cantavansi su la nota nelle nozze, ne' conviti, e per le strade, come lessi in una lettera di Pietro Parleone di Rimini coetaneo del Giustiniano, e professore di lettere umane in Venezia. Quell' uso di cantar canzonette per le strade ancor dura in Venezia, onde è passato in altre città d'Italia, uso ignoto ad altre nazioni.

Così pure in Toscana ed altrove furon cantori non solo improvvisando, ma cantando lor rime Marsilio Ficino a quel tempo, e l'Aquilano, come dicemmo, e Nicolò Cieco d'Arezzo, e l'Altissimo, e il Tibaldo, e Bernardo Accolti (per cui chiudevansi le botteghe correndo tutti ad udire suoi versi) e Baccio Ugolino, Jacopo Curso, Mario Filelfo, Panfilo Sasso, ed altri molti, e tutti questi alle corti, o presso i gran signori, ed altri assai che facean la delizia di quel tempo tra le donne, e i cavalieri più magnifici quasi nuovi trobadori, e giullari. Sembra che al secolo XV. tornasse la poesia nel mestiere de' ciarlatani cantando i più illustri poeti lor rime in pubblico accompagnandole con lor cetre e liuti. Paolo Cortese dice esser tal uso venuto dall'Aquilano nemico di studio, e di lima.

Sa-

coli fu introdotto sin da principio tutto il corredo de' greci teatri; poichè tutto era imitazione di quelli. (a) I cori, gl'intermezzi, e infin poco a poco le pastorali tutte furono cantate, come l' Egle del Giraldi, l'Aretusa del Lollio, ed altre molte innanzi al sagrifizio del Beccari, ed all' Aminta del Tasso. Venne poi l'invenzione delle sceniche favole, e storie, dette drammi con proprio nome, o drammi in musica, che propagaronsi in varj rami di cantate, d'oratorj, e di feste musicali o sacre, o profane, per le quali la musica fu riposta in un seggio con la poesia. E ciò divenne sì grato a tutti, che rappresentavansi molte azioni drammatiche nelle case private de' gentiluomini in Venezia a lor passatempo, sinchè nell' anno 1637 quivi passò il dramma su i teatri, e il primo fu l' Andromeda di Benedetto Ferrari.

Ma

Sarà da porsi con quello il secol nostro, che tra pochi egregj improvvisatori tanti nè vede eziandio su le piazze avvilire la poesia.

(a) *Vedi spettacoli, e musica.*

Ma fuor di ciò, che pur di tanta imperfezione fu mescolato, come trappoco dirò, tutta la poesia è sempre stata generalmente un' occupazione languida, e solitaria degli autori nella lirica, e nell' epopea, e sin nella tragedia, che però non fu più, come tra i greci, un' azione politica, o morale per destar l' odio ne' tiranni, l' amor della patria, e della gloria. Sotto Leon X. il corredo, e l' apparato tragico era greco, ma la tragedia era languida per imitazione, e ancor perciò venne meno. L' immaginazione in appresso, e lo stile presero il luogo delle passioni, gli scrittori contemplativi nel lor ritiro, e poco noti al pubblico nulla da lui pretesero, e si compose da tutti in guisa da non pensar neppure alla recita, non che al ben patrio. Quante nostre tragedie restaron sempre ne' soli libri! La musica anch' essa divisa dalla poesia prese un' indole nuova. Divenuta più che non era istrumentale, e amica del suono sin da Guido Aretino parve ancor così sola un' arte compiuta, trascurò l' espressione, il patetico, il grande, a cui prima obbligavanla le parole, e le sen-

ten-

tenze; e quindi non prese più alcuna parte nella morale, nella legislazione, nella repubblica; non furono in fine più atti i versi a porsi in musica, e la musica non fu più atta ai versi.

Quanto danno sia quindi venuto al carattere della poesia, che per l'antica sua forma, e natura, e per la bellezza della nostra lingua dovrebbe essere musicale, ognun lo vede. Ma chi non compiange più ancora l'obbrobrio, in ch'ella è caduta in Italia, divenendo serva avvilita, e non curata di quella musica molle, ed inutile, che neppur degna è d'esserne ancella, come l'era l'antica? Le parole, ed i versi non fanno più alcun uffizio, sono oppressi, e guasti, e inintelligibili sotto il lusso dei trilli, dei gorgheggi, delle fughe e di cento altre effeminatezze. Povera poesia! Ma povera ancor la musica, poichè neppur parla, neppur muove, o dipinge, e tutta la sua gloria è lusingar gli orecchi volgari. Ho voluto di ciò almeno far avvisati i miei concittadini per amore dell'arti, e del piacer loro eziandio, se non posso dire del lor vantaggio. Pur que-

questo essendo sempre il fin del mio studio e dell' opera mia, dirò brevemente alcuna cosa intorno alla storia della musica italiana dopo quella dell' italiana poesia (*a*).

APPENDICE.

Avendo noi parlato delle lauree date a' poeti in più luoghi di questa storia, ella non sembrerebbe compiuta, se non mettessimo in giusto lume qnest' uso sì poco noto nella sua origine e ne' suoi progressi.

Tacendo adunque de' giuochi olimpici e delle loro coronazioni, che son rroppo antiche ed incerte, parliam qui solo delle lauree poetiche, le quali introdotte furono in Roma ne' giuochi capitolini con rami di quercia da Nerone e da Domiziano, e vennero dispensandosi insino a' tempi di Teodosio.

(*a*) Nulla ho detto della poesia musicale degli ebrei, avendo fatto di ciò più ampio trattato col titolo *della poesia scritturale*.

sio. Poco a poco vennerò dimenticandosi, e alfin cadendo l'impero romano cadde in tutto quel rito co' giuochi, a' quali s'accompagnava,

Parve rinascere poi cogli studj e colle università dopo il mille quest'uso con le corone d'alloro date a più illustri professori giuristi, poi a teologi a medici, ec. dicendosi però alcuni *baccalaurei* o *dottori laureati*, prendendo l'esempio dalle lauree degl'imperadori romani e trionfatori guerrieri, quando il fervor delle scienze rinate e la fama delle università fecero ripetere quel *cedant arma togæ*, massimamente professandosi apertamente dai capitani di guerra ignoranza e disdegno di lettere.

Sin presso al mille si trova che Ottone III. scrive con questi termini, e indirizza una sua lettera *Gerberto philosopho peritissimo atque in tribus philosophiæ partibus laureato*. Ma non sappiamo con quai cerimonie solenni ciò si facesse sin dopo il 1200. allor quando secondo alcuni scrittori frate Pacifico Marchigiano convertito da s. Francesco è detto *compositore di profane canzoni*

pri-

prima di sua conversione, *onde avea dall' imperador Federico II. ottenuta corona*, *e ne veniva chiamato re dei versi*, *e principe de' poeti*, il che dà indizio di solennità in tale coronazione fatta per mano imperiale. Poco dopo il 1300. abbiam certezza di quella più celebre d'Albertino Mussato in Padova non sol per le sue storie ottenuta, ma per la sua latina tragedia l'*Ezzelino*, e conferitagli dall'università con pubblico decreto a suon di trombe, tra immenso concorso d'ogni ordine di persone ordinandosi di registrarla negli atti e ne' fasti della città, di portarsi ogni anno i professori in corpo nel giorno del s. Natale alla casa di lui con regali, di leggersi pur ogni anno pubblicamente l'opere sue ec. Qui sembra data la laurea al letterato non al solo poeta per tali opere varie.

Dieci anni dopo incirca leggiam nel Villani, che *Dante fu seppellito a grande onore in abito di poeta*, siccome da lui sappiamo, che anelava alla laurea in que' versi = *Ed in sul fronte*

Del mio battesmo prenderò capello.

ed

ed altri scrisse che ne fu poi coronata l'immagiue, onde veggonsi statue e medaglie di lui laureato. Ma certo vivendo non ebbe un tal onore.

L'ebbe infine il Petrarca al 1341. nel più solenne modo, e colle circostanze più gloriose. Lo diviser con lui i principi i cardinali le università, quasi che ogni ordine di persone dovesse rendere omaggio a quell' uomo veramente prodigioso risguardando a qual secolo ei visse. Oltre a ciò che detto è altrove, qui dee sapersi, che il re Roberto volea condurlo egli stesso a Roma e far la funzione in persona, se per l'età e per gli acciacchi, ei disse, non gli fosse stato impedito, e che invece mandollo accompagnato da' suoi rappresentanti, che a suo nome facessero fede dell' esame fattogli dal re, e del sapere da lui riconosciuto nel Petrarca maraviglioso, ed assistessero per sua delegazione ed autorità regia al grande atto. Quindi il conte dell' Anguillara senatore di Roma con decreto del senato e popolo romano il dì di Pasqua in gran pompa e festeggiamento in campidoglio lo coronarono, indi

di con seguito d'innumerabil gente il condussero a s. Pietro, ove in voto ei sospese al tempio la sua corona. Sono a notarsi le formole del decreto, poichè l'altre particolarità ponno vedersi in molti autori, *coronarsi poeta coll'alloro dandogli autorità piena di leggere disputare spiegare antichi libri, farne de' nuovi, compor poemi e portare ad ogni occasione la corona di lauro o di mirto o di ellera a piacer suo, e l'abito di poeta, dichiarandolo insieme cittadino romano con tutti i privilegj pel singolare amor suo verso Roma sempre mostrato e verso la repubblica, come l'opere sue non men che la pubblica fama ne fan testimonio.*

Questa formola era presa in parte da quelle usate nel conferir le lauree scientifiche, e mal fu quindi censurata qual nuovo ed inusitato monumento di vanità o di letteraria superstizione, dovendo anzi per quei tempi massimamente essere commendata siccome con forte stimolo d'emulazione e di studio, e per cui tanti divennero illustri letterati. Molte furono infatti le poetiche coronazioni nel secolo stesso e ne' seguenti, del-

delle quali non è quì luogo dare un catalogo, siccome nella prima edizione fu fatto di questa storia, essendo ciò fatto in parte da altri e in parte da farsi in una storia particolare degl'italiani poeti. Ma questa si merita un luogo distinto e perchè fu giustamente conferita al più gran letterato d'allora, e perchè illustra la memoria di quel secolo e di que' costumi, tra' quali ricordasi quel di dare al poeta i padrini, (come facevasi nel dar l'ordine a' cavalieri) e si dicevano *levatori della laurea*, e quell'altro di dar solenne banchetto al laureato ed al corteggio, siccome fece in quel giorno medesimo in ss. Apostoli Stefano Colonna uno de' più possenti signori romani e grandissimo protettore ed amico del Petrarca.

Dopo lui passò gran tempo senza più farsi cotal funzione in campidoglio, che parve ognora il proprio luogo di quel nuovo trionfo, come lo fu per gli antichi romani. La festiva e sollazzevole corte di Leon X. ne volle dar un immagine buffonesca destinando Baraballo da Gaeta a quella commedia, come narra il Giovio, sebben non fusse a compi-

mento condotta, siccome al 1595. ebbe pur tristo riuscimento la più seria e ben meritata dal Tasso, cui dal cardinal Cinzio Aldobrandini volea farsi quell'onore, e che per ultima disavventura dell'infelice poeta ei non potè ottenere per morte.

Prova gradissima delle umane vicende esser ponno le due profanazioni della laurea e del campidoglio vedutesi in questo secolo a grave scandalo de' giusti estimatori del merito vero e degli uomini rari, quai furono Tasso e Petrarca; l'una allor che un semplice improvvisatore, il cavalier Perfetti, che nulla fece e lasciò degno de' posteri, usurpò quel trionfo per favor d'una donna; l'altra quando Corilla, una donna improvvisatrice per più strano favore salì quel Tarpeo destinato un tempo agli eroi del valor guerriero, poscia a quelli del letterario.

Fuor di tai lauree capitoline riman solo da osservarsi, che dopo il Petrarca or le accademie sole, ora i comuni, ed or gli amici o in vita o dopo morte decretarono e diedero le corone senz' altra mira che quella d'onorare il vero merito ed i veri talenti, mentre

tre le corti corruppero anche questo bellissimo premio ed eccitamento degl' ingegni preclari col darlo per sol favore o per solo interesse mettendolo a prezzo vilmente. Due o tre imperadori empieron l' Italia di questa umiliante mercatura, mentre nè i re di Napoli, nè i papi, nè altri principi italiani non ne furono sì liberali. Quindi fu disprezzata la laurea poetica, come già l' erano e il sono anch' oggi le mediche le legali e tutte l' altre, onde non mai le ambirono quei che degni ne sarebbono stati i più gran letterati dell' aureo secolo, e alcun d' essi ne scrisse a derisione. Da noi passarono in Inghilterra in Ispagna in Germania senza ricoverare l' antica gloria, e propagando piuttosto la vanità dei mediocri, moltitudine infinita in tutte l' arti, ma soprattutto in poesia, che oggi può dirsi la vanità delle vanità. Al qual proposito intrecciando, siccome io soglio far volentieri, la morale alla storia, giovami riportare uno squarcio di lettera del Petrarca lasciataci in questo argomento negli anni suoi tardi.

Troppo verdi eran gli allori, che cinsero

la

la mia fronte un giorno, e se avessi avuto lo spirito più maturo e l' età, già non ito sarei in cerca di quelli. Amano i vecchj l' utile solo, e i giovani corron sol dietro a ciò che rsplende non riguardando la fine. Quella corona nè più dotto mi fece nè più eloquente nè ad altro servì che a scatenarmi incontro l' invidia e a rubbarmi il riposo, ch' io mi godea. D' allora in poi sempre ho dovuto star sotto l' armj e pugnar contro tutte le penne e le lingue congiurate a' miei danni, gli amici divennero miei nemici e porto la pena dell' audacia e della prosunzion mia (a).

Per la coronazione poi di Zanobi da Strada fatta da Carlo IV. al 1355. in Pisa più sembra irato che non disingannato dicendo quella memorabile e sì grave sentenza = *Un lauro barbarico ha ornato un uom dotto e un giudice e censor germanico, (oh strano ardire) non temè dar giudizio de' nostri ingegni (b).*

M U.

(a) Senili l. 15. ep. I.

(b) Ab. de Sade Tom. 3.

MUSICA.

CAPO QUARTO

Dovrebbe la musica esser la prima a rinascere colle lettere insieme, come dicemmo, e colle arti; poichè ella è certamente il primo piacere dell'uomo in ogni suo stato. E ciò ben si conosce dalla facilità, con cui ciascun può usare dello stromento della sua voce pel canto, a cui forse da se la natura lo chiama, e gl'uccelli poi anche l'invitano spesso. Gli strumenti da suono più tardi assai nacquero a' primi tempi; ma nati che furono, mai più non si perdetter in tutto restandone sempre alcuno per tradizione de' padri ne' figli. Tuttociò pruova, che al risorgimento delle nazioni la musica naturale è avanti ogni arte, e accoppiasi poi colla poesia pur naturale. Ma trattandosi del particolare risorgimento d'Italia, ella per altre cause fu l'ultima a coltivarsi, e an-

ancor non sappiamo se sia fissata abbastanza. Imperciocchè si fissarono la pittura scoltura architettura non meno, che l'eloquenza e la poesia per quegli antichi esemplari, che presero ad imitare o copiare più tosto per modo, che essendo scoperte le statue, le medaglie, qualche pittura quanto meglio si venner rassomigliando colla creta col marmo e coi colori quelle figure, tanto più si potevan vantare gli artefici di formar le bellezze palpabili, a dir così, che aveano sotto l'occhio, siccome oratori e poeti le bellezze intellettuali copiavano e conoscevano negli antichi loro esemplari, benchè più lentamente de' primi, perchè molto più pronti abbiamo i sensi ad operar, che l'ingegno. Laddove la musica non ebbe esemplari da proporsi a imitare, essendo perite le opere musicali de' greci e romani quasi del tutto, e non restando neppur precettori dell'arte, fuor qualche frammento, ma oscuro esso pure, per non potersi spiegare co' monumenti, che sono il primo comento degli altri precetti. Or s'egli è sempre verissimo, che senza lettura di libri e istruzion di maestri,

che co' libri tali si fanno, è impossibile di acquistar nuove idee, nè progresso può farsi nell'arti, qual esser poteva la musica non solamente siccome l'altre bisognosa de' libri, che poco a poco andavan trovandosi e rischiarandosi, ma priva in tutto di questi? Per questa ragione s'è quest' arte dovuta creare in Europa, e sino a' nostri tempi aspettarsene un magistero dagli studj profondi de' più (*a*) chiari ingegni, e tra molti contrasti, che ognor van rinascendo tra varie nazioni e partiti. Sembra ad alcuno, che la musica italiana trionfi sopra dell' altre poichè le corti più splendide e più rimote la favoriscono a gran dispendj sopra d'ogni altra, e gli stessi francesi più generalmente dichiarati contro di lei han veduto gran parte di lor nazione rivolgersi a suo favore. Ma nel tempo stesso s' ascoltano gl' italiani parlare diversamente su ciò, e non mancan gravissimi accusatori di lei. Il famoso Gravina

(*a*) *Rameau, d'Alembert, p. Martini, Tartini, Rouseau ec.*

vina amaramente si lagna del suo dicadimento, e la paragona alle pitture chinesi prive di bella imitazione della natura e pregevoli solo per varietà e per brio di colori; e siccome, egli dice del tempo suo, la nostra poesia è troppo carica d'ornamenti, così la musica partecipando di tal malattia, così figurata divenne, che ogni natural espressione le manca. Muratori l'accusa d'aver corrotto il teatro e d'avere perfino profanate le chiese, alterando la maestà della religione. Riccoboni la chiama bizzarra, perchè in lei in luogo del semplice bello è succeduto il forzato, e non trovansi più fuor che difficoltà e singolarità in vece dell'espressione e verità, che la precedente abbellivano. E i predecessori egl'intende che fossero Vinci e Corelli, famosi maestri del tempo anteriore (*a*). Con essi dev'essere ano-

(*a*) Dee leggersi tutto il passo di Gravina, che chiama il canto italiano de' suoi dì nel libro della tragedia un gorgheggiar *d' usignuoli e di canarj*, come il Vossio trattando *de' poemi* accusa i nostri cantanti *d' esaurire ambi i polmoni*, e lor preferisce

noverato il celebre Lulli italiano e fondatore della musica francese, che in Francia si è sostenuta assai lungamente più che tra noi, cioè quella, che molti riguardano come bellissima per naturale semplicità e grandezza, come la sola dell'ottimo gusto; mentre incolpano la presente di vezzo soverchio ed affettazione, ricercata, ed ornata a lusso, piena di sforzo e di fatica; accordandole nondimeno leggerezza ed agilità, fuoco e vivezza, abbondanza e varietà; ma non però degna de' drammi eroici e teatrali, e molto meno del sacro culto e della divinità. In somma più addentro mirando nelle intrinseche doti dell'arte, che parla ad un tempo alla

---

sce i francesi pel ritmo. Il primo eccettua il celebre Bononcini come musico *dotto e sentimentato*, cioè studioso del naturale. Così pure lo spettatore inglese all'anno 1711. preferisce la musica francese, in cui sol gli dispiace l'uso di quella nazione veramente curioso d'accompagnar tutto il teatro, soprattutto il parterre l'arie del musico, talchè ti sembra essere in coro di frati, che intonato il primo versetto seguono il salmo tutti ad una voce,

alla fantasia ed ai sensi, e dee giugnere al cuore per loro, esigono dai cantori e da' suonatori quel debito primo delle belle arti imitatrici della natura, esigono, dico, che ella imiti e dipinga e ragioni, cioè ch' ella esprima le differenti passioni dell'animo non meno che alcune sensazioni, e concludono, che qualunque musica, la qual nulla dica e nulla dipinga, non è che un romore. Queste son verità fondamentali e filosofiche al certo, ma come ognuno le intende a suo senno, e le applica colle sue prevenzioni, poco vagliono a fissar limiti e leggi universali, e molto più ciò avviene in quell'arte, che molto più, e nella maggior parte degli uomini dall'orecchio dipende, che non dall' intendimento; e noi sappiamo, che se il giudizio degli orecchj fù detto già superbo da Cicerone quanto all'armonia dell'arte oratoria, trovasi poi più superbo ed indocile quanto alla musica, ognun vantandosi giudice, ed intenditore dell'arte, perchè non è sordo, mentre almeno confessano molti di non intendersi di pittura e scoltura, sapendo, che gli occhj non bastano a ciò.

Ma

Ma se tutto giorno vediamo, che malgrado gli esempj e i precetti di Demostene e di Senofonte, di Virgilio e d'Orazio, di Vitruvio e d'Aristotele, di Lisippo e di Prassitele ognor v'ha de' tempi e de' gusti, e dell' opere degeneranti da que' gran maestri in eloquenza ed in poesia, in architettura e scoltura e pittura, qual maraviglia, che il gusto ancor musicale sia incerto e vago senza cotali legislatori e monumenti?

A dir però qualche cosa più propria dell' italiana storia di musica, oltre a quel, che n'è sparso qua e là in queste carte, e specialmente de' tempi di Carlo Magno, possiam qui arditamente affermare, che una delle arti liberali, la qual non solo non cadde, ma nacque, e fiorì piuttosto per raro caso ne' tempi barbari, fu la musica nell' Italia. Ed essendo essa ministra immediata del culto religioso, ei par meno strano, che in Roma, e quindi tra noi facesse sempre gran via. Più degno è di memoria quel proprio talento della musica italiana di soavità, e mollezza rispetto alle altre, e quindi la gara antica tra noi, e i francesi pel canto,

an-

anche allora, che la nostra lingua non essendo pur nata, non poteva essere, come or si dice, ragion primaria del differente gusto delle nazioni; ma sì l' accento, e la pronunzia sempre diversa anche nell' idioma medesimo, in che cantavano tutti all' anno 787. In quello adunque sorse in Roma gran lite tra nostri cantori, e i francesi. Questi eran chiamati da' romani *stolti, rustici, ignoranti, animal bruti a fronte de' gregoriani*; e tanto poterono i vituperj, che furon quelli *costretti (a) ad imparare la musica romana, sebben non giunsero alle note più dilicate, e gentili, perchè*, dice l' antico autore, *lor nol permise la natural loro lingua barbarica, con cui piuttosto rompevano in gola, che non esprimevan le voci*, del che si vede dover intendersi la pronunziazione, e l' accento (b) Sem-

(a) *V. Dissert. Murator.*

(b) Il canto ambrogiano appena era canto per timor d' imitare quel degl' idolatri in teatro. Chiusi i teatri de' gentili s. Gregorio aggiunse nuovi modi circa il 500, e colla sua bellezza fece abolire anche in Francia quello di s. Ambrogio al tempo di quei-
te

Sembra nulladimeno aver sempre gl' italiani per la dolcezza de' loro accenti, e modulazioni peccato alquanto nel molle, essendo accusato il lor canto da Giovanni Sarisberiense al 1170. di tal difetto. Sebben egli straniero era nel caso de' francesi in tal giudizio, e di gusto diverso. Anche qui ponno molto i pregiudicj, trovandosi condannata di troppa effeminatezza una musica al tempo nostro, che da' nostri nipoti sarà ricordata come grave, e dignitosa per biasimo della novella, che dee succedere certamente. Così biasmasi la francese dagl' italiani, che là fu portata d' Italia al tempo di Lulli, e tra noi si pregiava, mentre in Francia comparve una corruttela dell' antica lor dignità, e così molti francesi condannati da noi la nostra ostinazione nella musica presente condan-

re della seconda stirpe: che sì che qualche vecchio avrà trovata una corruttela licenziosa in quel nuovo canto, come sin da Orazio diceasi: *Accessit numerisque modisque licentia major:* de arte poetica.

dannano, che tra poco vedranno da noi stessi dannata per prenderne un'altra. Ma non giova riflettere in un secolo per emendarne un altro, che vorrà far a suo modo, come fa questo. Checchè ne sia, fuor di dubbio è però, che un'epoca della musica fu presso il mille, e in Italia, quando Guido d' Arezzo monaco pomposiano inventò il solfeggiamento, e lo perfezionò nel suo micrologo al 1022. come una mirabile invenzione, che mutò faccia a quell'arte. Chiamollo Benedetto VIII. a Roma udendo la fama d'una invenzione, per cui fanciulli apprendevano tanto di musica in breve tempo, quanto in molto non avean potuto, e con fatica uomini adulti. *Il papa stesso ne fece sperienza, imparando un versetto secondo quel metodo subitamente, ed ordinando al monaco di ritornare a Roma per istabilirlo in tutto il clero romano*; così Guido stesso scriveva a Michele monaco della Pomposa nell' anno 1022. Il micrologo poi è un' opera in due libri divisa l' uno in prosa, l' altro in verso composta da Guido in età di 34. anni, sedendo Giovanni XX. e fiorì egli del 1010. al 1050. secondo il Quadrio.

drio. Parve un prodigio quella invenzione (la qual (*a*) però da alcuno si nega a Guido) per la quale posta da parte la monodia, fu promosso il contrappunto, e a tal prodigio si volsero tutti gli amanti del canto, e tra i più chiari vi furono, perchè ne faceano studio grande, e professione, come si vide altrove, i monaci ad onorare il lor confratello. Ermanno Contratto, e Costantino monaco cassinese con Tedaldo vescovo d'Arezzo (*b*), e zio della contessa Matilda (di cui

---

(*a*) *Cioè dal p. Kircher.*

(*b*) Taciam di molti, che ponno vedersi ne' varj storici e trattatori dell'arte, e sol dell'epoche illustri parliamo. E che giova il sapere, che la musica diede il nome alle canzoni, perchè cantavano que' Trobadori alle mense de' gran signori, e alle feste prima e dopo il 1300., che Marchetto da Padova circa quel tempo scrisse della musica *piana* e della *misurata*, e Francesco Gaza del *canto figurato*, e Franchin Gafurio *della musica teorica e pratica*, ambi dopo il 1400. e questi ne tenne cattedra in Milano ec. Se dopo tuttociò nulla è fissato fino allo Zarlino circa la metà del 1500? Egli ha a distinguersi ancor per le traduzioni da lui procurate pe

cui parla Donizone) furono anch' essi innovatori; e maestri di musica verso alla metà di quel secolo dietro la scorta del primo inventore, e del suo micrologo. Quest' opera nondimeno incontrò anch' essa di molte contraddizioni, e ci fu guerra perciò verso la fine del 1400. Imperciocchè avvisatosi Bartolomeo Ramo Pereja spagnuolo (*a*) di censurare il micrologo, sorse incontro di lui Niccolò Burzio di Parma, il qual essendo difeso dal celebre lodigiano Franchino Gafurio, fe' destare un bolognese discepolo del Rami, cioè Giovanni Spadario contro di questo. Ma troppo dovea prevalere l' autorità del Gafurio, che uno è de' più illustri scrittori di musica, e tenea pubblica scuola in Milano di canto ecclesiastico, al qual fine l' avea chiamato a gran prezzo colà il duca Lodo-

---

per opera del Gogavino de' pochi avanzi degli antichi Aristosseno, Tolomeo, Aristotele ec. su la musica, come in parte avea fatto il Gafurio.

(*a*) *Maestro di cappella e professor di musica in Bologna circa* 1480.

dovico Maria Sforza. E' prova inoltre del suo sapere la traduzione di Aristide Quintiliano autor greco di musica a sua istanza intrapresa da Francesco Burana veronese circa 1494. che manoscritta si serba in Verona per testimonio del Maffei (*a*).

Non molto dopo fiorì un altro classico autor di musica, cioè Giuseppe Zarlino di Chioggia, che lasciò le *istituzioni*, e *dimostra-*

(*a*) Anche in quel secolo e in Milano erano assai pregiati i musici forestieri, narrando il Corio che il *duca Galeazzo morto* al 1476. *stipendiava da trenta musici oltramontani con grosse mercedi. Un d' essi nominato Cordiero ne avea cento ducati al mese, gran somma in que' tempi*. Luigi Guicciardini chiama i fiamminghi: *patriarchi della musica, e ristoratori di quella in tutte le corti di cristianità nel suo discorso generale sopra i paesi bassi*, e ne fa lungo catalogo del secolo XV, e XVI, in cui scriveva. In questo fioriva il celebre Orlando Lasso, che fu maestro di cappella a Roma, Cipriano di Malines della ducale di s. Marco in Venezia, e morì a servigio d' Ottavio Farnese nal 1565. a Parma, e molti altri.

strazioni armoniche pubblicate in quattro tomi in foglio, e divenute un magistero compiuto di quell' arte. Nè già più stavasi al contrappunto, essendo ancor questa nel 1400. assai perfezionata pel gran favore de' principi, che nelle lor feste, alle mense, e infin su i teatri ne fecer delizia. Così passò la nostra musica alle altre nazioni con le lettere, e l'arti prima in Ispagna, con cui per Carlo V. era maggior commercio, poscia in Francia, e assai tardi, poichè nella gioventù di Luigi XIV. ventiquattro violini erano tutta la musica di quella corte, quando il cardinal Mazzarino vi fe' venir l' opera italiana, e il Lulli v' aperse strada a nuovo gusto musicale.

Ma in Italia sin dal 1400. nelle pubbliche rappresentazioni, e più nel 1500. era introdotta la musica già sulle scene per gl' intermezzi alle tragedie frapposti, e cantati alla guisa de' cori de' greci con voci, e stromenti. La corte di Ferrara sembra aver più amata e favorita quest' arte, trovandosi Leonello d' Este grande amatore di lei, non meno

no che di poesia poco dopo 1400. (a). Appresso Ercole I. fece rappresentazioni teatrali famose nel secolo stesso. Al seguente poi fu a quella corte Alfonso della Viuola ferrarese, e compositore di musiche di teatro. Con lui v' ebbe fama Alessandro Strigi gentiluomo mantovano, che servì ancora il duca Cosimo in Firenze, ove Francesco Corteccia era maestro della cappella de' Medici. Dopo questi vi si distinsero Emilio del Cavaliere, Marco da Gagliano, e infin Jacopo Peri, fatto immortale, perchè fu il primo a porre in musica la Dafne prima opera del Rinuccini inventore di quello spettacolo.

A qual-

(a) Il Patrizj parla di Ludovico Fogliani professore teorico di musica in Ferrara, e de' Giusquini, degli Adriani, de' Cipriani, e d' altri cantanti favoriti in quella corte, e aggiugne, che D. *Nicola Vicentino* (coetaneo dello Zarlino) *fe prima sentir colà la cromatica*, e l' *enarmonica*, di cui pur abbiamo trattati a stampa del 1557 appoggiati da lui ad un nuovo stromento di sua invenzione detto archicembalo..

A qualche maggior istruzione su questo curioso punto di storia dell' arti aggiugnerò cosa degna di risapersi. Fiorì circa 1600, cioè presso al tempo del Rinuccini Giulio Caccino detto il Romano in Firenze, come grandissimo compositore di musica, e tra l' altre poesie da lui poste in canto furono i *pietosi affetti* del Grillo cantati avanti il pontefice (*a*). Il Grillo adunque al Caccini in ringraziamento scrive tra l' altre così: *Ella è padre di nuova maniera di musica, d' un cantar senza canto, o piuttosto d' un cantar recitativo, nobile, e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto: anzi gliele accresce, raddoppiando in loro spirito e forza. E' dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare, e forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infi-*

(*a*) Le opere di Jacopo Peri sopra l' Euridice del Rinuccini, e quelle di Giulio Caccini furon gran tempo classiche in tal genere.

infinite genti, e sepolta nell' oscura caligine di tanti secoli: il che mi si va più confermando, dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica, e rappresentativa il coro cosa oziosa, possono per quanto mi ha detto esso signor Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti de' principi italiani è passata a quelle di Spagna, e di Francia, e d' altre parti d' Europa, come ho da fedeli relazioni ec. (a)

Aggiugnerò, che sembra da noi passato ad altre nazioni l' organo a canne, e a vento, poichè all' anno stesso della gara tra nostri, e francesi pel canto soggiugne l' autore, che questi *impararono pur dai romani l' arte*

(a) Vedi idea del segretario di Bartolomeo Zucchi pag. 2.

arte di suonar l' organo, o non vi fosse quello stromento in Francia, o nol suonassero con maestria pari alla romana. E' opinione, che un prete veneziano per nome Giorgio portasse a noi da Costantinopoli l' organo al secolo stesso, ma forse andò presto in perdizione, trovandosi quinci a cent' anni incirca Giovanni VIII. Pontefice averne fatto richiesta all' 882. al vescovo di Frisinga mancandone Roma.

Finiamo con alcune riflessioni storico-filosofiche sulle vicende mirabili insieme, e insieme continue d' un' arte sì bella, e sì comune, e più sì mal conosciuta intrinsecamente anche in Italia, che pur si vuol maestra di quella. E prima come mai non può farsi di lei nè un ritratto, nè un quadro, e molto meno una galleria dell' epoche sue, come si fanno dell' arti tutte liberali tutte sorelle? Cominciò rozzamente, è vero, pur essa, ma con regole certe, e metodo precettivo per Guido Aretino. Ma che divenne poi sino allo Zarlino?

Fece ella progressi, o decadde? S' abbellì, o si corruppe? Poco o nulla sappiam di

lei

lei per quattro secoli e più, benchè sempre ne fosse grand' uso, e ciò sembra strano a fronte dell' altre, di cui sappiamo o gli avanzamenti, o i danni. Ma lo Zarlino avrà poi fissato il destino di lei, e fu il secolo stesso, che fissò l' epica, la tragica, la pittura, la scultura, l' architettura, anzi il buon gusto de' piaceri, il linguaggio degli scrittori, l' autorità dei maestri. Nò, Zarlino nulla fissò, niun lo conosce più, non si cita, non si ristampa, neppur si cerca dai bibliotecarj. Lo stesso è avvenuto agli altri suoi coetanei sì famosi allora, lo stesso al Caccini, al Doni, al Galileo. Dove sono i loro componimenti musicali, dove i loro precetti, le loro scuole, le loro accademie? Dove le strepitose opere drammatiche colla musica del Peri, la Dafne, l' Euridice, l' Arianna, che rapirono tutta l' Italia? Niuno udì parlar mai tra l' incessante cicaleccio anche de' dilettanti, e de' professori di quel Jacopo Peri, che nel proemio dell' Euridice dà precetti, e ragioni sì chiare, e sì profonde del magistero suo nel recitativo singolarmente, del qual però fu giustamente det-

to creatore. So bene, che un tal merito è nullo a questi giorni, ma sò ancora, che il merito di studiare l'imitazione della natura, la proprietà delle voci per la più giusta loro intonazione, e consonanza, gli accenti precisi delle passioni per ben esprimerne la violenza, o la mollezza, la sospensione, o la rapidità, e tutto accordato colla poesia, rinforzato dall' orchestra, consultato co' più fini orecchj degl' intelligenti cortigiani del gran duca, tutto, dico, può mostrare in quel discorso un gran maestro, nel recitativo una grande importanza, ed efficacia, e comprovare le gran commozioni per questo solo ottenute in pienissime udienze più che oggi non s'ottengono dalle arie più lavorate, più istrumentate, e di più bravura.

Perirono adunque insin le notizie di un autorevole magistero, come pur quelle dello Scarlatti vecchio, che credesi aver dato più risalto, più mossa, più accompagnamenti alle arie stesse del Peri, che sembravano un po' troppo semplici e sobrie, come quelle dello Scarlatti il sembrarono ai tempi del Vinci, verso 1700., e del Corel-

li,

li, e infine del Pergolesi e del Marcello. Questi vissero un poco più, e lo *Stabat Mater* dell'uno, i salmi dell'altro, e specialmente quel suo sublime *Miserere* han credito ancora in qualche cappella o conservatorio, benchè omai siano più ad erudizione de' dotti, o ad educazione pedantesca delle scuole adoperati. *La serva padrona* è pur ricordata talora, ma come un'anticaglia oggimai; Perchè fece dar volta in un subito alla musica francese in Parigi, e accese quella gran guerra, che ancor vi dura, perciò veramente ha ancora un nome, ma qual nome ha più tra noi dopo i Galuppi, i Jomelli, i Sassoni e tanti altri, che dominarono circa la metà del nostro secolo, qual tra i lor successori, che già spariscono, e tra i viventi, che a momenti dispariranno? Or che dunque rimane di tutti questi Omeri e Danti, Lisippi e Rafaelli, Vitruvj e Palladj della musica italiana o europea? Ma possibile adunque, che nulla si salvi dal tempo, che tutto sia cancellato da pochi anni in un'arte imitatrice della natura, ricca d'entusiasmo, piena di leggi, d'au-

d'autori, di precetti e soprattutto la più possente sull'anima umana? Io leggo ancora con trasporto un sonetto del Petrarca, ripeto mille volte un'ottava dell'Ariosto, e sempre è fresca, sempre bella, sempre degna d'imitazione al par d'un'oda di Orazio, o d'un epigramma dell'antalogia, o di Catullo. E perchè dunque non abbiamo antiche arie o mottetti o ancor sonate, che son le canzoni o l'elegie della musica, perchè le stesse iliadi o eneidi, gli Edipi e gli Oresti, cioè i gran drammi, le gran messe e i vesperi ec. benchè stampati non vivono che un'età sola? Siano perite le Veneri i Laocoonti e gli Apollo per la musica, come perirono i quadri d'Apelle e di Zeusi per la pittura, ma perchè non abbiam neppure una madonna, un bambino di Rafaello o di Coreggio nell'arte del canto? Fu pure un Tiziano lo Zarlino, fu un Ariosto, avendo esso non sol composto per la chiesa, come i più fecero al suo tempo, secondo i modi patetici e serj del canto fermo, ma dato ancor esempio delle favole musicali in teatro, benchè imperfettamente con

un

un Orfeo rappresentato in Venezia a musica istrumentata e teatrale (*a*). Eppure chi sen ricorda? Lo stesso direi dell'opere buffe ancor più gradite dalla moltitudine, e che sono quai commedie d'Aristofane o di Plauto, quai batrocomiomachie o secchie rapite, e tanto usate al secol passato e tanto applaudite, come la *serva padrona* soprattutte ripetuta imitata anzi copiata da mille.

Non può tacersi del celebre fiorentino Lulli, che di giovane violinista colà divenne il fondatore della musica detta francese, e dell'arte di concertare tutte le parti di una grande orchestra da lui diretta e mossa insieme ad empier gli orecchj di forte armonia, e fu poi con Quinault padre dell'opera in Francia. Ei può vantarsi d'aver trovata colà più docilità e più costanza, che non la trovaron tra noi Peri con Rinuccini, Vinci e Pergolesi con Apostolo Zeno e con Me-

(*a*) Ciò fu per la venuta di Enrico III. re di Francia.

Metastasio, benchè a lui mancassero i Bononcini i Farinelli e più i Sifaci i Cortona i Buzzoleni anteriori, non men che que' Maurini que' Tartini esecutori degni de' grandissimi compositori. Certo è, che un secolo e più regolò la musica lulliana tutto quel regno, chè per la vivacità della nazione amantissima di novità in altri generi, e di bizzarrie singolarissime presenta un raro problema in questa sua fermezza e regolarità musicale, come pur nella lingua la più legata e più modesta, nella scenica la più saggia e più regolata, nell'obbedienza al governo la più cieca e più fedele, che in altre genti non sia. E' curioso il vedere insieme quella nazione così vivace e impaziente appagarsi allora d'una musica la più lenta e più grave d'ogni altra anche pel ballo posato tutto e condotto a note lunghe, come le dicono, e strascinate. Le più gaje donne, i più vivi giovani francesi parean senatori e magistrati gravissimi nelle lor danze accompagnate sol da liuti, da tiorbe, perchè fosser più sostenute, e da pochi violini. Tal'era a un dì presso ogni musica fe-

stiva di corte, e pensiam qual fosse quella di chiesa. Lulli fu il primo a compor l'arie dette di *prestezza*, onde i professori di ballo obbligati per quelle a muoversi più sollecitamente, che per l'avanti gridarono, che corrompevasi il buon gusto della danza, e che si trasmutavano in saltatori i ballerini; talchè fu egli obbligato non una volta a comporre i balletti colle figure e i passi come nella ciaccona di Cadmo, perchè il maestro non ben sapea prendere il carattere dell'arie del suo violino. Vedendo poi Lulli riuscir felicemente quelle più preste, diede loro un più espresso carattere, cioè proprio ai personaggi e ai popoli rappresentati ne' balli. Così parve la prima volta nell'opera dell' Alceste esprimersi con qualche rassomiglianza in musica e in danza la serietà insieme e la potenza del Dio dell'abisso Plutone, così nell'opera di Galatea fece l'aria e il ballo de' Ciclopi con Polifemo, e dietro al suo esempio, dice un classico autore (*a*), i fauni e i pastori, i tritoni e le

(*a*) Du Bos. tom. 2. sect. x.

e le nereidi, che prima danzavano sopra arie e con passi quasi uniformi cominciarono a variare e a render più vaghi i lor balli, e la musica loro istrumentale, sicchè *al mio tempo*, ei dice, *i professori contano sino a sedici diversità di caratteri nelle danze di teatro*. Confessa però, che v' erano ancora dei partigiani del gusto anrico, quando ei scriveva, (cioè sessant' anni fa) ma che il pubblico nondimeno era sì ben avvezzo al nuovo gusto, che avrebbe trovato insulso quel di sessant' anni avanti, (cioè un secolo o poco più prima di noi) e conclude, che la danza coll' arie musicali era giunta a una perfezione, che faceva lo stupore de' forestieri, ch' erano stati in Francia alcun tempo prima. Vorrei ben, che questo scrittore vivesse oggi, e vedesse qual musica anche pel ballo ivi fiorisca. Almeno posso io assicurare d' aver uditi i francesi vent' anni fa deridere e compatire la musica e i balli da lui lodati, ed udirli tutt' ora deridere, e compatire, quando m' incontro con loro, que' che lodavano essi al tempo che io vissi colà. Certo è nondimeno, che la musica fran-

cese

cese in generale ebbe poche vicende da Lulli fino al 1740.

Più curioso mi sembra il trovarla alfin variata allora appunto, che sorse in Francia il più famoso maestro ed autore a stabilirne leggi fondamentali con dottissimi libri e con pieno sistema. Io parlo del celebre Rameau morto nel 1764. Il momento fatale de' contrasti, e de' capricci nacque in un con quel libro e con quel metodo accolto per altro dalla nazione con applauso generale. Ma bastò quest' apparenza di novità, che pur non iscostavasi gran fatto dal gusto usato, per dar moto a tutte le novità, e ad introdursi il vero gusto italiano, cioè l' incertezza, e la variabilità d'ogni gusto. Qualche opera buffa italiana, qualche italiano cantante o compositore, e soprattutto un Rousseau con de' trattati, e col suo *Indovino di villaggio* fecero acclamare la musica italiana da un gran partito, e detestarla da un altro, ma il primo è ito sempre acquistando più credito, combattendo è ver sempre, e da una guerra destandone un' altra, e quasi dopo mille anni risuscitando quelle de' tem-

de' tempi di Carlo Magno da noi accennate. Io mi son trovato a Parigi a quell' incendio che giunse a far temere ai nostri virtuosi le mani insino è il furor popolare. Al tempo stesso uscirono in luce da un lato e dall' altro libri e dissertazioni, e non mancò tra quelli neppur la penna geometrica del sig. d' Alembert, nè quella algebraica dell' Eulero, nè cent' altre in questi venti anni non furono oziose, siccome veder si può anche tra noi quanti hanno scritto de' tomi o della teoria, o della pratica, o della storia della musica piucchè mai non fosse fatto in avanti (*a*). Tra tutte levò gran fama quella del p. Martini, e l' autorità di sì grand' uomo e di sì vasta impresa parea dover terminare ogni lite, e divenir l' oracolo delle nazioni (*a*). Altri hanno preteso di smidollare non sol la musica greca sù que' pochi

(*a*) Otto o dieci in altrettante anni ne ho contate, oltre le inserite negli atti delle accademie.

(*b*) Era visitato dagli stranieri e sin da Giuseppe II. fu onorato di visita.

chi lineamenti lasciatici da Pittagora primo autore, e da Aristosseno di Taranto discepolo d'Aristotele in que' tre libri degli *Elementi armonici*, e d'altri pochi, ma l'ebraica, anzi l'etrusca, come fece il Passeri, non so su quai fondamenti. Ma il p. Martini soprastava a tutti con un sistema generale tratto della storia e dal raziocinio, da lunga sperienza e da studj profondi, come l'opera grande dimostra. Se non che un bravo spagnuolo fatto romano di gusto anche in musica con alla mano un principio semplicissimo, che è la sola maniera di scandagliare e d'urtar le gran macchine, fece man bassa non sol su quella del p. Martini, ma su tutte l'altre, quasi un nuovo Galileo per le qualità aristoteliche, e un nuovo Newton pei vortici cartesiani di questa scienza, e d'ogni sistema eziandio fondato su le basi matematiche credute sempre inviolabili e sacre. Io non ho ancor trovato, chi dopo quella lettura non ne sia persuaso, ed ecco la maggior prova della variabilità di quell'arte, poichè dopo due

o tre mille anni di studj siamo ancora da capo (*a*).

E come ciò, ripeto, come la musica sola sarà sempre in infanzia o sempre decrepita? Direm noi sempre: *Sonata che vuoi tu da me?* Oppur *in questo legno ho la prova dell' uno e trino?* come diceami Tartini toccando il suo violino. Fontanelle non trova nulla e Tartini trova i misterj divini nello stesso stromento. E non è forse l'orecchio umano il medesimo da per tutto, come è l'occhio? Vi son pur dell'arie, che piacciono a Petroburgo e a Napoli, a Parigi ed a Londra, e son cantate dalla principessa romana e dal gondolier veneziano, dal milord inglese e dalla filatrice fiorentina, e ciò avviene singolarmente nell'arie allegre più facili e più graziose di lor natura. Eppur anche queste vivon pochissimo e nulla ne traggono pel gusto dell'arte universale i maestri.

Qual sarà dunque la conseguenza? Oserò io

(*a*) Vedi l'opera illustre dell'ab. Eximeno.

io dire agl'italiani, come altri disse a' francesi, *voi non avete musica*? Egl'intese troppo poca, ed io troppa intenderei dire. Tutto è pieno di canto e di suono, ma dov'è la musica? Dove quell'arte sicura, che principalmente unita alla poesia parla dipinge muove rapisce, come altrove ho detto? Mi guardin pur bieco dall'alto delle loro scene ed orchestre i professori e i dilettanti, tra quali non sono del bel numero uno. Io dirò loro un'altra sentenza più ardita, ed è: *voi non avete orecchio, ed io l'ho*, perchè ho quello della natura, voi quel della professione e del pregiudizio. Ma basta. Se son venuto sino a' dì nostri con la storia del risorgimento in questa parte, ciò fu perchè nol trovai sin'ora per niun modo ed età nell'Italia. Allora il troveran forse quando avremo l'equivalente d'una poetica d'Aristotele e d'Orazio, d'una rettorica di Marco Tullio e di Quintiliano a fissarlo in musica con generale consentimento (*a*).

(*a*) Questi miei dubbj destarono dotti uomini a scrivere come il conte *Riccati*, il p. Sacchi ed altri, che puoi consultare per vera istruzione.

DELL' ARTE DEL DISEGNO.

CAPO QUINTO

Tra i danni venuti all' Italia per la partenza di Costantino, de' quali parlammo a principio, quelli debbonsi annoverare che alle bell' arti riguardano. E ciò per due ragioni l' una pel trasporto fattosi in oriente degli antichi ornamenti di Roma, l' altra per lo zelo cresciuto in essa contro i monumenti dell' idolatria. Sin che stette egli in Italia soffrirono i cristiani cotai memorie profane di statue di sepolcri di bassi rilievi gentileschi, ma poi scatenossi ognor più contro essi l' ardor religioso, e insieme quella pietà, che nasce dal comodo proprio e dall' interesse più viva, per cui guastavano mutilavano e trasformavano gli edifizj, le statue, le iscrizioni per adattarle agli usi e ai riti novelli, come ancor se ne veggono esempli dissotterrandole in Roma ed altrove. L' impe-

tadore frattanto passato in Costantinopoli coll'amore dell'arti e delle lettere impegnato era ad abbellirla di monumenti di quelle, siccome aperte furon per queste nuove scuole in Atene, onde sorsero in Grecia e altrove que' chiari ingegni de' due Gregorj, di Basilio, di Giangrisostomo ed altri. Videsi adunque venir sin da Roma colà le più belle statue antiche non men che da Efeso, da Atene, dall' Asia minore, e vi si numerarono poi sino a 450. statue bellissime nel sol tempio di s. Sofia, oltre le molte poste nell' ippodromo e ne' luoghi più magnifici di quella grande metropoli. Per altre ragioni il buon gusto dell' arti del disegno venia degradando, e me ne persuase più che altro l' osservazione attenta, ch' io feci dell' arco di Costantino e per ciò che ne inventarono gli artefici, e pel meglio che a quel lor lavoro ne trasportarono dal vecchio arco di Trajano, per cui si riconosce al confronto sì prossimo la differenza dell' arte e insieme l' ignavia o la povertà dei talenti, che abbisognavano di tal soccorso nelle lor opere più grandiose in Roma stessa.

Pur

Pur seguivano lor carriera alcuni di tai lavori trovandosi di quel tempo statue alzate ad onor d' uomini illustri anche in letteratura e magistrati preposti ad impedire i danni de' monumenti antichi, e sin leggi ed editti, de' quali è memorabile quel d'Onorio, a salvarli dalle offese dell' ignoranza e dello zelo indiscreto. Costanzo poi parve ancor più d'ogni altro padrocinare queste arti, avendo mostrato secondo alcuno storico la più dotta e più gran maraviglia nel vedere la prima volta quel prodigioso spettacolo, che offeriva ancor Roma in tanta pompa e bellezza d'ogni ornamento in tal genere, sicchè la prescelse sopra la stessa sua Costantinopoli a possedere un nuovo obelisco del circo massimo, ch' ei vi fece portare, e che atterrato dai barbari e probabilmente da Alarico o da Genserico, che furono i più feroci desolatori di Roma, fu poi rialzato da Sisto V. Ma poco giovò all' Italia quel favor breve e passaggero, mentre ogor rimaneva quasi senza governo per la re sidenza de' Cesari in Costantinopo-

li

li (a). Aggiugni lo spoglio fatto in Roma da Costante nel 663. in dodeci giorni soli di tutte l'opere in bronzo, e del tetto stesso del Panteon, ch' ei mandò a Siracusa, e donde i Saraceni le trasportarono dopo la sua morte in Alessandria con molte altre antichità. Ad esempio de' Cesari i più potenti signori mirando Roma come abbandonata a se stessa impunemente ne trasferirono altrove ogni cosa bella ora pe' lor palagi e le lor ville, or per guadagno e per meritarsi eziandio ricompense dai grandi della corte e dalle città più illustri.

Dopo tali depredamenti quasi pacifici vennero i militari saccheggi nell' uno e nell' altro impero. Dopo que' della Grecia tutta rubata, e d' Atene medesima posta a saccheggio da' Goti piombaron costoro e gli altri barbari su l' Italia, ed è memorabile quell' assedio di Vitige posto alla mole d' Adriano cinta tutta all' intorno di nobilissime statue,

che

[a] V. Tomo I. degli abati Tiraboschi e Winchelman.

che gli assediati in mancanza d' altre armi gittarono sopra i nemici assalitori con minor danno di questi che non della scultura e dei lavori più venerandi, che sino allora non aveano usato que' primi spogliatori di Roma di trasportare altrove, rispettando quel monumento maraviglioso della romana magnificenza. Ognun sa quanti altri saccheggi e in Roma e in Grecia si fecero da tante fiere nazioni, e talora dalle men fiere sino a quello di Baldoino al secolo XIII, allorchè per farne moneta furon tutte le statue fuse di bronzo, che in Costantinopoli si ritrovarono.

Lo stesso che della scultura fu il guasto dell' architettura, e molto più della pittura, come pure di tutte le lettere, di che assai detto abbiamo, guasto orribile invero e deplorabile ripensando a quelle mirabili gallerie, o musei sontuosi, quali debbono dirsi Roma, Costantinopoli, Efeso, Atene, e tante città della Grecia, dell' Italia, dell' Asia minore, nelle quali sol passeggiando a diporto avean l' occhio e la mente una delizia a godere degna, come altri disse, che vi si

affac-

affacciassero i Dei dall'olimpo, o ne discendessero per ammirarla, ed abitarla.

Tornando alla storia è da riflettersi, che in mezzo a' gravi morbi delle cose d'ingegno come a quelli del corpo umano v'ha de' respiri e de' riposi, e quindi sotto l'impero degli Antonini parvero l'arti riprender forza e vigore, non men che all'epoca di cui parliamo alcun bel mosaico si lavorò, anzi pur la pittura fiorì, come il provan que' sì famosi codici nella Vaticana di Virgilio e di Terenzio. Così pur dei Goti, che saccheggiarono Roma, non tutti infuriarono, come Alarico e Genserico, ma taluno fu Mecenate delle lettere e delle arti, poichè furono a Teodorico carissimi e Cassiodoro, e Simmaco, e Boezio, e per tal principe e tai ministri si promulgarono leggi a salvare le belle antichità, e fiorirono industri architetti, quali si riconoscono nelle reliquie di Ravenna tra l'altre, e specialmente nel mausoleo di quel re la Rotonda appellato. I Longobardi medesimi sì feroci benchè nè legge lasciassero nè memoria di ciò, pur grandi edificj sacri e profani innalzarono in Pavia

in

in Monza e altrove, e sin d'allora i Comaschi n'erano i capimastri, e v' accoppiarono le sculture, i mosaici e le pitture, benchè rozze, e plebee, le quali però non eran punto migliori di quelle, che ordinarono varj papi e alcun vescovo e tra noi e tra greci, essendo all' ultima depravazione giunte l' arti, come anche il provano le medaglie e le monete dopo i Goti venute a deformità.

Per cotale oscura via si giugne a Carlo Magno il qual siccome novello Augusto abbiam veduto e ricevere dall' Italia il grado imperiale con insieme i primi semi, e i più dotti uomini di varie dottrine, (a gran pro di lui sino allora guerriero soltanto, e della sua Francia quasi sol data all' armi insino allora), e rendere a lei quasi in ricompensa protezione di leggi, autorità di comando, e favore eziandio all' arti e agl' ingegni più illustri. Certo in Roma potè vedere lavori ed artefici italiani, oltre alcun greco, pe' molti musaici, scolture, e pitture ne' gran templi eretti, o ristorati da' varj pontefici, come abbiamo da Anastasio e da Guglielmo bibliotecarj non men che dagli altri

scrit-

scrittori pel resto d' Italia. Con gran rozzezza, che pur nelle monete de' Franchi, e de' Carolingi si vede, qualche gusto qui trapariva.

In mezzo a quella barbarie, che noi chiamiam gotica, e longobarda, e immaginiamo da alcuni lavori incapace d' ogni vaghezza, e industria, furono sempre alcuni ingegni; ed artefici singolari, come abbiamo a vedere parlando delle ricchezze italiane (*a*), trovando in Canossa sì presso al mille invenzione sì bella, ed artefici tanto ingegnosi a servir Bonifazio marchese (*b*). Sin dal tempo di Carlo Magno dovean l'arti fiorire anche in Italia per la frequente dimora di lui, e le magnifiche imprese in lei adoprate; o almen di Francia, e Germania dovean seguirlo. Certo egli ebbe di rare opere; ed operaj, come lo mostrano quelle famose sue quat-

(*a*) *V. Lusso.*

(*b*) Pruova, che Canossa doveva essere popolata, e opulenta città, oltre al capitolo de' canonici, e al monasteso, che v'era. Fu fondata secondo il Musanzio nel 900. da Azzone bisavolo di Matilda.

quattro tavole (*a*), o a basso rilievo esse fossero, o ad incavo, nell'una delle quali tutta d'oro era descritta la città di Costantinopoli; nell'altre d'argento l'immagine di Ravenna, *e tre planisferii, da' quali tutto il mondo era rappresentato*; lavoro che anc' oggi farebbe la gloria dell'arte, o almen dell'ardire, e che ben pruova cognizion di disegno, di proporzioni, e pittoresca intelligenza. Ben dee credersi, che anche i lavori degenerassero dopo Carlo Magno in Italia nel secolo in tutto più lagrimevole, e tali fossero ancora nel secol seguente in gran parte. E certo fu obbligato il celebre Desiderio abbate di Monte Cassino a chiamar di lontano architetti per la nuova sua chiesa ma alfine ebbe ricorso in Amalfi, e in Lombardia. Laddove pei musaici usati allora più che mai chiamò sino da Costantinopoli artefici, almen come migliori de' suoi, o de' romani per ornare la sua basilica al 1070. (*b*). Son

(*a*) *Murat. dissert.*

(*b*) Così da Costantinopoli venne la porta di mezzo

Son però monumenti di quella architettura le forti castella, che ancor sussistono, e alcune distrutte, ma celebri nella storia (a). Tutto fu quel secolo presso del mille, e il seguente inchinato a fabbricar rocche insuperabili, e l'Apennino ne fu pieno, e l'Alpe intorno l'Italia, il che basterebbe a mostrar esercitata, e cimentata l'architettura più solida, la qual richiede gran cognizioni. Non me-

zo tutta di bronzo antico, e figurata, che è alla porta maggiore di s. Paolo di Roma. Pantaleone Castelli console romano la fece ivi lavorare e trasportare a Roma, come vi si legge anc'oggi. Fu ciò del 1070. sotto Alessandro II.

(a) Può dirsi una immagine di que' tempi il Friuli tutto anc'oggi castella, onde han titolo, e pregio illustre que' nobili *Castellani*. Così era allor tutta Europa piena prima di marche, e contee vaste, poi più ristrette, infin ridotte a una città, anzi a un borgo, onde i *conti rurali* si dissero. I governatori a nome dell'imperio si fecer sovrani, come i vescovi, (fuor solo allor quando venivano armati gl'imperadori a farsi temere, e riconoscere), onde volle ciascuno aver forza, e grandezza, e fortezze, e castella.

meno lo provano le altissime torri, che ancor resistono al tempo, e a' tremuoti frequenti, le quali sempre multiplicarono dopo il mille per le continue guerre de' principi, delle città, e de' privati facinorosi, ciascun de' quali ne fortificava la patria, e la casa. Giunsero a tale, che pareano le città selve d'alberi altissimi, avendone alcune sino a trecento, come Lucca, ed ottenendone il nome di *turrite*, come Cremona, Verona, Mantova, ed altre (*a*). Fu bisogno, che i principi, e le città con editti, e statuti or le atterrassero, or le fissassero per l'altezza, e pel numero, ora le divietassero. Fu specialmente dopo il 1100. il furor delle torri

(*a*) Se è vero ciò che scrive Andrea Scotto nel suo itinerario d' Italia: *furon drizzate in Firenze 150 torri alte più che braccia cento al tempo di Carlo Magno*. Di Verona si disse ab antico: *quadraginta & octo turres præfulgent per circuitum*. Ver. Illustr. Docum. I. In somma le torri eran le case de' nobili più potenti; e quindi non è strano trovar quelle diecimilla in Pisa, come dicemmo.

ri (*a*). Alcune di queste oltre alla solidità mostrano ancora vaghezza, come quelle di Pisa, di Modena, di Venezia, e di Cremona, lasciando star la bellissima di Firenze opera di Giotto, che fiorì a' miglior tempi.

E' notabile quanto all'architettura il trovar sin d'allora, e dai tempi perfino dei longobardi i comaschi in possesso di quest'arte, o mestiere, chiamandosi in vecchie memorie d'al-

(*a*) Quella degli Asinelli a Bologna, e quella di Modena son del 1100. incirca, quella di s. Marco a Venezia del 1154. quella di Pisa del 1174. quella di Cremona del 1284. per parlar solo delle più note. E furono gli architetti italiani. Quella di Modena col duomo da Lanfranco Romengardi, quella di Pisa è opera di Buonnanno pisano, siccome quella di s. Marco è di Buonomo veneziano. Nicola pur pisano architetto fece il fonte battesimale, e quel pulpito celebre per le scolture fatte guastar di poi da Lorenzino de' Medici dopo il 1200. Il battisterio è di Diotisalvi architetto al 1154. il campo santo di Gio. pisano al 1278. Delle 4. torri primarie di Mantova quella detta del Zuchero ha una lapide antica che segna l'anno 1143. che combina coll'epoca della modenese, bolognese, pisana ec.

d'allora *comacini* (*a*) i maestri, che noi diciamo di Como, cioè del lago sì ricco in industria, ed in ingegni vivaci. Pur degno è di riflessione, che in pochi luoghi s' usavan cammini da fuoco, (*b*) o *camminate*, come si chiamano da' francesi, e da qualche città italiana tuttora. Uso era comune far fuoco in mezzo alle case o sul pavimento, o in gran cassoni pieni di terra, o scaldarsi a' bracieri soltanto. Sino al 1368. Roma così fece i fuochi, e i focolari, narrando il Gattaro, che ito a Roma Francesco il vecchio di Carrara signor di Padova, fu obbligato a farsi far i cammini da' suoi muratori (*c*). Sebben debba in ciò far molto il più mite clima romano, che poco ancor gli usa rimpetto al padovano, per cui era avvezzo il Carrarese a temer più il freddo.

Altro riflesso sopra la nostra architettura si

(*a*) *Murat. disser.*

(*b*) *Cheminèes.*

(*c*) *Vedi Zanetti nel libro intitol.* Origine d' alcune arti veneziane 1758. *Venezia*.

sì è, che ancor ne' secoli rozzi ella fu superiore alle straniere, fabbricandosi sempre tra noi dopo il mille a calce, e mattoni in tempi di pace, mentre tutti oltre i monti usarono il legno alle lor case, e per gran tempo coprirono i tetti di canne, e di paglia, ciò, che sì rado incontrasi nelle nostre città, sicchè avvenendo un tal caso per guerra e necessità ne restò il nome ad Alessandria, ed a Nizza. Benchè alcuno sapendo l' uso di que' due distretti d' ammontonare le paglie de' lor campi ubertosissimi più stranamente che altrove, da' pagliaj smisurati voglion dedotto quel nome.

Molto di quest' arti del disegno è detto parlando degli *spettacoli e feste*, *de' romanzi e de' tornei*, *della poesia e del teatro*, *del lusso e del commercio*. Diciamone qualche cosa più da vicino. Il vero principio del lor rinascere deve anch' esso di Grecia prendersi pe' veneziani, un po' di Spagna, e di Provenza per gli toscani, e sopra tutto in Roma cercarsi per quella necessità del culto di religione ivi ognor più fiorente, da cui

la pittura, scultura, musica, ed architettura prendono più vigore, ed hanno alimento più permanente. Roma infatti, come vedemmo, alzò templi, chiamò pittori, e coltivò sempre il canto sin da che s. Gregorio papa il fe' fiorire, onde dicesi canto gregoriano, e poi Carlo Magno l' avea più che mai promosso col culto religioso, siccome conquistatore di popoli indomiti, e fieri, a' quali conobbe dopo assai pruove non altro freno potere imporsi fuor quello dell' evangelio, la cui sostanza è la carità, l' umanità con le socievoli virtù tutte. Fece però de' cristiani per farne degli uomini. Roma, che più d' ogni paese conservò qualche zelo di religione; le arti tutte allo stesso fine promosse, e coltivò. Ma le guerre, gli scismi, gli errori venuti di fuori assai ritardaronle, e le tennero in molta rozzezza. Pur sempre a Roma troviamo le principali memorie in ogni tempo, e in quelli del risorgimento dopo il mille parlan gli storici *del maestoso portico di s. Maria Maggiore, e d' altri edifizj con rare pitture, musaici, ed in-*

signi lavori per quella stagione *ordinati da Eugenio III.* (*a*) oltre altri moltissimi. (*b*)

Mancavano allora molti di quelli ajuti, che a farle fiorire son necessarj. Nè geografia, nè carte, nè strade, nè canali, nè fiumi ben navigabili; nè corrieri, nè poste, nè vetture pubbliche, e quindi non sicurezza, nè pace a lor richieste; nè comunicazion libera coi lontani senza gravissime difficoltà. Pur quel tempio famoso di Cordova in Ispagna,

---

(*a*) *Papa* 1145. *m.* 1153.

(*b*) In prova del risorgimento dell' arti dopo il mille bastar può il testimonio di Glabro Rodolfo: *Avvenne che le chiese e basiliche in Italia si rinnuovarono; e parea che il mondo riscuotendo se stesso, e rigettando da se lo squallore, si rivestisse per tutto del candido vestimento di nuove chiese*: Murat. An. Ital. Tom. IV. Il qual testo ho tradotto perchè sia inteso da ognuno qual pruova fondamentale. In fatti Pisa cominciò il duomo al 1074. e s. Giovanni, che è rotondo, 1060. Pistoja s. Paolo 1032. Lucca 1061. così molte per tutta Italia. Così risorse poco a poco il buon gusto, come provano ancor le monete migliorate in questi due secoli, e quelle specialmente di Federigo II.

gna, ove concorrevano i nostri trafficatori, il tempio di s. Marco (*a*) a Venezia, e le continue restaurazioni, e monumenti, che ogni papa tentava a gloria della religione, e per memoria di se, trassero a noi qualche ardire d' architettura, e greci pittori, e ingegni industri, quanti poterono allor trovarsi. Poco a poco andossi avanzando colla potenza, e colle ricchezze primi stromenti delle intraprese dispendiose. I principi adunque, i papi, e le repubbliche furono i principali ajutatori al ravvivamento delle arti. Poi lavorando si andò aprendo gli occhi, e mirando con discernimento i vicini esemplari avanzati in Italia da Roma antica in Roma stessa, in Capua, a Pozzuolo, a Verona,

(*a*) Fatto da' greci architetti prima del mille con quel decreto pubblico, che *fosse un tempio senza eguale nel mondo*. Il concorso di tanti artefici in Venezia chiamativi di Costantinopoli allora fece, che l' Italia s' empiesse del lor nome, opere, discepoli, onde alcuni credettero non essere stati se non che greci que' primi pittori avanti a Cimabue.

na, a Pola, ed altrove (*a*), pochi essendo i paesi d'Italia, che ponti, od archi, o acquidotti, o terme, o teatri non abbiano or più, or meno salvati dal tempo, e dai barbari. Prima pertanto del 1300. eziandio si vedono tentativi per l'arti secondo i principi, i papi, e le repubbliche di più magnificenza. Vi furon nel vero Federico I. e il II. di

---

(*a*) Susa, Ravenna, Rimino, Ancona. Quindi sino al 1200. gli archi furono sempre a semicircolo; poi dopo i tedeschi preferendo il triangolo a tutte le figure secondo l'idee de' matematici, e del saper d'allora, e credendo più comodo il sesto acuto l'introdussero anche in Italia, e durò fin verso il 1400. in cui gli eccellenti, e studiosi architetti tornarono al gusto romano. Quel triangolo avrà preso forse credito per lo simbolo della ss. Trinità. Que' tedeschi vennero in Italia co' tedeschi imperadori, e massimamente co' due Federighi, dice il Vasari, e con Arrigo VII. che qui stette assai circa il 1300. ed era in Toscana del 1313.

Quanto poi all'uso fatto degli avanzi di Roma antica cento pruove ne dà Roma moderna. S. Paolo tra l'altre chiese è quel mirabile bosco di colonne preziose, perchè ne fu spogliata la mole d'Adriano.

di poi ancor più, grandissimi imperadori, e non barbari, com' era la lor nativa Allemagna, i quali in Italia ammolliti dal clima, e dai costumi men aspri, che non i germanici, ebbero idee di gloria più mite. Il secondo massimamente rimase tra noi quasi sempre, e preferì Napoli con Sicilia qual sua patria, dando opera alle lettere, e all' arti, come vedemmo. I papi assai più ancora essendo ognor permanenti, e il più spesso italiani, di che si disse. Infin le repubbliche nate in quel torno, capo ed esempio alle quali era Venezia (*a*). Essa adunque

(*a*) Dobbiam molto a' veneti, che venuti da romane colonie ebber l'idea dell'arti, degli arnesi, e vasi, e pitture e statue antiche, esenti dai barbari, trafficanti colle città più illustri come Ravenna qui, Costantinopoli là, e in Dalmazia, e in Grecia piene di cose belle. Sin dal 600. e 700. li troviamo amici degli Esarchi in Italia, e de' Cesari al Bosforo. Quindi usavano tanto d' artefici greci, che si spargevano poi per l'Italia, e specialmente architetti, anche per le navi, avendo già flotte. La tribuna però del maggior altare in s. Marco presso al mille non è greca secondo il sig. Zanetti sopraccitato,

que piena di greca gente, e sempre in Grecia per traffico ne trasse co' primi raggi di qualche dottrina anche l' idea dell' arti, che Costantinopoli ancor nudriva, e mostrava superba nelle moli imperiali di templi, di palazzi, di circhi non guasti da' barbari, come i romani, e d' ogni più illustre magnificenza. Di là presero i veneziani l' idea cogli artefici per la basilica loro, e poi pel palazzo, infine per molti abbellimenti di marmi, e di lavori, come ne avean già molto preso ne' vestimenti, negli usi del vivere e nel linguaggio. Dopo il mille, che la chiesa era già molto avanti, fecer dipingere a Costantinopoli la palla nel 1104. e poi alzarono varie chiese, e il palagio ducale. Ebbe il Partecipazio decimo doge il corpo di s. Marco da Alessandria, per cui fu a grandi spese abbellita la chiesa più che mai; dipoi Orso Partecipazio altro doge, e Giovanni suo figlio crebbero gli ornamenti alla città. Le due gran colonne della piazzetta nel 1180. erette furono per opera di Nicola Barattieri architetto lombardo, e nel 1204. sotto il doge Pietro Ziani furono trasportati i quattro

 ca-

cavalli di bronzo dorato da Costantinopoli, che ornarono la facciata di s. Marco, e verso il 1270. si trova un pittore greco (*a*) detto Teofane stabilito in Venezia, di cui fu discepolo Gelasio ferrarese (*b*), che io chiamerei volentieri il primo italiano pittore. L'industria per altro compagna delle ricchezze era tale a Venezia, che sin presso al mille Orso (*c*) doge suddetto mandò in dono all' imperadore Basilio il giovane dodici gran campane di bronzo, le prime, che i greci vedessero in oriente, poichè fu creato protospatario da quel monarca,

Dietro a questa repubblica sorsero l' altre italiane (*d*), e s' ingrandirono maravigliosamen-

---

(*a*) Un altro greco per nome Apollonio lavorava i musaici di s. Marco poco dopo il 1200. e Andrea Tafi fiorentino fu suo discepolo.

(*b*) Vivea del 1242. dice il sig. Cesare Barotti nel libro de' pittori ferraresi, e diverso da Galasso Galassi che fiorì dopo il 1400.

(*c*) *m. nel* 1025.

(*d*) Mantova basti ad esempio per la memorabil opera di versare un lago nell' altro con tale ingegno,

mente in poco tempo col commercio, e la libertà, sicchè poterono ampie cose intraprendere. Sono infatti le gran cattedrali delle città lombarde, i gran monasterj, e conventi de' due ordini sovraccennati; i palagj della ragione, o del comune, che ancor veggiamo, stupende moli, e talor magnifiche d' architettura forte a que' tempi. Modena fece il suo duomo tra il 1100. e il 1150. Piacenza il compiè del 1122., Parma, Cremona, Verona (*a*), Milano, Pavia, Pisa (*b*), ed altre son piene di tai memorie illustri,

---

gno, che levato così l' impaludamento dell' acque, servisser queste insieme nella caduta a segar travi, a girar mulini, alle fabbriche della lana, e insieme a render fortissima la città. L' ingegnero ne fu Alberto Pitentino mantovano nel 1169. come in lapida ancor leggiamo.

(*a*) Il duomo di Verona intorno al 1100. la basilica di s. Zenone compiuta al 1140. circa, e il campanile cominciato al 1045. finito al 1178. dice il Maffei.

(*b*) Pisa fu anche in ciò singolare, trovandosi, dice il cavalier del Borgo, la sua famosa basilica sin dal

stri, e d'archi, di ponti, di mura, di castella, e d'ogni arnese pacifico, e guerriero; nè di tanta magnificenza non n'ho veduti altrove scorrendo la Francia, e la Germania; tranne assai pochi delle primarie città, e tutti poi più gotici senza misura, e più barbari degl'italiani. E deve riflettersi aver molto contribuito alle fabbriche sacre d'allora il credito nelle repubbliche avuto dai vescovi, che pel lor carattere, e dignità soli aveano maggioranza, e talor anche autorità in que' popolari governi, che faceano la spesa. Non però la Lombardia fu senza gloria dell'arti ancor dopo cambiato il governo repubblicano della città. Que' primarj lor cittadini, e generali divenuti signori di quelle posero mano a nuovi edifizj, ed ama-

dal 1074. fondata da (*) Buschetto probabilmente pisano architetto, e gl' ingegneri pisani chiamati per macchine militari, di cui abbisognavano nel 1126. da' milanesi nelle lor guerre contro comaschi, ed altri.

(*) *Cominciata del 1016. Vasari fa Buschetto greco di Dulichio.*

amarono gli spettacoli, donde prendono l'arti vigore, e coraggio. Così fecer gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaghi, e molt'altri. Questi benchè avesser divisi tra loro gli stati di Matilda; che avea tanti bei monumenti lasciati al secolo XI. di chiese, di monasterj (*a*), di battisterj, e d'altri tali in architettura, pur molto ricchi essendosi fatti per l'oro venuto in Italia da tutta l'Europa per le crociate; e il commercio, ebber animo degno di regie intraprese. I soli sepolcri degli Scaligeri conservati in Verona lo mostrano. Mastino I. (*b*) fece il palazzo, e gran fabbriche annesse nel 1272; poi fecesi il *castel vecchio*, il cui ponte ha un arco maraviglioso ancor sussistente, e quel *delle navi* (*c*) rinnovato pochi anni sono, per tacer tante altre opere di buona, e ardita maniera, che già s'avvicina-

(*a*) S. Benedeto di Polirone, e molt'altri.

[*b*] *fatto capitan generale del* 1261.

(*c*) *che costò trentamilla fiorini d'oro nel* 1375. *la torre dell'orologio del* 1370.

cinava al buon gusto in gran parte, come il marchese Maffei vien dimosttando, ed io spesso esaminai da vicino (*a*). A gara cogli Scaligeri ponno vedersi argini, e torri, mura, e bastioni, palazzi di città, (già dalle repubbliche fatti vedere) e di villa proprj de' principi, e delle corti. Al che vuol di nuovo ricordarsi aver dato gran comodo quelle romane reliquie in Italia restate o ad esempio di buona architettura, o a materia di gran mole, onde poi Roma tanto disfece di poi del suo Coliseo, della mole d'Adriano, e d'altre antichità.

Ma

(*a*) Il sepolcro di Can Grande morto al 1328. ha suoi pregj. Più sontuoso è quel di Mastino morto al 1350. Miglior di tutti anche in marmi preziosi, e più grandi idee si è quello di Cansignorio morto 1375. opera di Bonino da Campiglione della diocesi milanese. Non giugne però all'ottimo gusto. In architettura militare furono pur magnifici gli Scaligeri. Alberto del 1287. fece il ricinto di Verona finito da Can Grande nel 1325. Castelvecchio dal secondo Cangrande nel 1389. Le mura celebri da Valezzo a tanta distanza condotte son di Galeazzo Visconte circa 1390. Così Estensi, Gonzaghi, ec.

Ma per dare una giusta idea di questo argomento, veniamo a strigner le cose. Molto contrasto nacque e vuol esame tuttora intorno ai primi pittori italiani e alla gloria del primo risorgimento delle arti pittura scoltura architettura, le quali ognor da principio fanno insieme un legame, e da un sol uomo tutte son professate. I toscani adunque al primo onore di quelle aver pretendono diritto, e per lor celebri ed immortali son divenuti i nomi di Cimabue (*a*) e di Giotto. Il primo nacque del 1240. morì circa o dopo il 1300., e il secondo allievo suo morì del 1336. Ambi amici e lodati da Dante e da Petrarca in più luoghi. Con Giotto molti vissero o poco dopo pittori a que' dì pregiati . Simon Memmi, a cui Petrarca scrive sonetti per cagion d' un ritratto, Buffalmacco

(*a*) Gran favor ebbe, come i gran pittori antichi e moderni, Apelle da Alessandro M., Tiziano da Carlo V., Leonardo da Vinci da Francesco I. Egli fu visitato da Carlo I. re di Sicilia venendo a Firenze nel 1267. a favor de' Guelfi.

co (*a*) morto al 1340. di 78. anni, Bruno di Giovanni, e Calandrino per Boccaccio famosi, Giovanni e Andrea da Pisa detto ancor Pisanello, Andrea di Cione Orgagna suo scolare, Taddeo Gaddi scolar di Giotto ponno ditsi i principali, e de' loro allievi formossi fin dal 1350. un accademia pittorica, detta *fraternità di pittori*, o *confraternità di s. Luca* con leggi proprie e magistrati e riti, siccome tante altre sì tardi ne veggiamo. Quasi tutti univano insieme, come è detto, le arti tutte. Giotto fu autore del campanile di s. Maria del Fiore, e Taddeo Gaddi del ponte vecchio a Firenze nel 1340. Più chiaro fu per tali opere Andrea di Cione, che nel 1355. fece la loggia la zecca ed al-

(*a*) Costui per beffa a Bruno insegnò di porre i cartelli nella bocca delle figure, come una bella invenzione usata da Cimabue; segno che ben sapea così scherzando dipigner meglio: pur durò sino a Rafaello quella goffezza. Buffalmacco fu pur poeta. Dipinse in Bologna con Pietro Leonori autore del s. Cristoforo gigantesco in s. Petronio, oggi cancellato.

altre belle ſabbriche, onde vollero i fiorentini abbellir la lor piazza, e anc'oggi si pregiano come belle a giusta ragione. Masaccio e il Ghirlandajo successero a questi, e il primo riguardasi come maestro primo del bello pittoresco, benchè sol vivesse 40. anni circa, morendo al 1443. Nè si ponno dimenticare a questa primaria epoca Paolo Mazzocchi detto l'Uccello, e Jacopo della Quercia fiorentini; quegli scultore pittore architteto del chiostro di s. Maria Novella, questi autore con altri delle mirabili porte di s. Gio: di Firenze, morti vecchj amendue poco dopo il 1400. Or questi non solo in Toscana, ma per l'Italia ancora mandavano lor pitture, e Giotto fra gli altri divenne ſamoso insino a ſar un proverbio (a) del suo valor pittoresco essendo inoltre chiamato ſuor della patria a dipignere opere grandi a Roma e a Napoli, a Verona e a Padova. Con ciò stabilissi l'opinione, e il Vasari la confermò grandemente, che alla To-

(a) *Tondo come l'O di Giotto.*

Toscana, anzi a Firenze e a Cimabue debbe l'Italia le belle arti tutte quante; e ciò con tanto maggior diritto, che quel clima e terreno gentile vanta origini più felici di popoli colti orientali e di Grecia particolarmente (*a*).

Ed eccoci al passo, in cui si troviamo tra le gare onorate di questo popolo cou qnell' altro posto intorno a Venezia, che vanta anch' esso e coltissime nazioni per sua sorgente, e coltura di arti liberali dal tempo antico non solamente, ma da quello del risorgimento italiano. I padovani sembrano in ciò più illustri emoli dei toscani. Per nulla dire dei loro antenorei padri, e neppure di Tito Livio, basti al nostro proposito un cenno di Ta-

(*a*) Pisa è colonia de' pisani di Elide famosi per giuochi e feste e corse di cocchj e di cavalli in riva all' Alfeo. I fiorentini con altri lor vicini vengon da' Lidj e Fenicj secondo i Lami ed altri. I romani presero di Toscana què giuochi pisani e i pugili i curuli gl' istrioni per testimonio di Livio di Tacito e di Festo. *Ludiones ex Hetruria acciti* ec. T. Liv. l. VII. Vedi *Entusiasmo*, *Climi*.

Tacito sopra il fiorire degli spettacoli teatrali in quella città (*a*), in cui di Trasea Peto chiarissimo senatore parlando, e padovano di patria, *il tragico vestimento*, *e i trojani giuochi* rammenta. Ma venendo al risorgimento abbiamo in Padova ancora dei pittori coetanei a Giotto, il Guariento (*b*) e lo Squarcione, indi il famoso Mantegna scolar di quello.

A Venezia si videro l'arti greche già fiorenti per le fabbriche illustri e le pitture di s. Marco, e a Verona conferma il marchese Maffei (*c*) essere stata prima di Giotto, anzi di Cimabue la pittura esercitata; oltre a quell' Aldigeri da Zevio contemporaneo del Petrarca, che il suo ritratto dipinse con molti altri in un palagio, uom caro agli Scaligeri, e a Padova chiamato per pittura con

(*a*) *Quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, ludis cesticis a trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat*. Annal. VI.

(*b*) *Guariento fiorì circa 1350. 24. dopo la morte di Giotto.*

(*c*) *Ver. illust. l. 6. pitture.*

con altro (pur da Zevio) Stefano pittor veronese, che a Mantova e altrove operò. Così Vittore Pisano o Pisanello egli ricorda nato sul lago di Garda, e prima del 1400. assai noto, anzi detto da molti *primo dell' età sua* (*a*). Da tutto ciò deduce il Maffei, che la stessa Firenze nelle belle arti cederebbe a Verona il primo grido, come pretendelo pur di Bologna il Malvasia, mostrando colà pittori degni di stima sin dal secolo duodecimo (*b*). Ma prevalse nella opinio-

(*a*) Così ne parla Leonello d' Este scrivendo a Meliadusse suo fratello. Fu questo pittore a Roma a Venezia e altrove; è lodato dal Guarino, dal Biondo e da altri, le medaglie di lui son prime tra le moderne tutte, e può dirsi il vero rivale di Masaccio per aver anche prima di lui perfezionata la pittura; morì del 1440.

(*b*) Mostra il Malvasia pitture bolognesi dal 1115. fino al 1200. e poi sino al 1400. le chiama *con disegno, colorito, invenzione ed espressione di affetti* compiute. Cita egli molti pittori ed opere o coetanee o anteriori a Cimabue e a Galasio, da lui detto Galasso di Ferrara. Vedi il ristretto di questo trattato nel libro *pitture di Bologna* riveduto da

nione universal la Toscana per aver le sue glorie prima d'ogni altro per buoni scrittor propagate; e collo stile purgato e colla diligenza degli storici, oltre i lor trafficanti, che in ogni parte lor procuravano commissioni e lavori. Questo rinascimento della pittura in Firenze per Cimabue, che fu tanto difesa e pretesa dal Vasari, dal Baldinucci e da' fiorentini tutti, la contrastarono poi con gran forza oltre al Maffei e al Malvasia molt'altri; e specialmente il Cinelli citato dal sig. Targioni (a), le cui parole giova qui riportare a grande rischiaramento di questa storia dell'arti italiane (b). Un'altra pruo-

---

da Gianpietro Zanotti e da Carlo Bianconi celebri bolognesi. Anche il Domenichi nelle vite de' napoletani pittori combatte il Vasari su questo, e vuol di più la pittura a olio più antica a Napoli, che non si crede. Il sig. Verci parla di pitture del 1177. d'un bolognese nella sua pittura bassanese.

(a) *Viaggi di Toscana tom. 2.*

(b) Le sue ragioni più forti sono, che se quei pittori greci fatti venire a Firenze nel 1250. erano goffi, non ne segue, che in Grecia non fiorissero pit-

pruova contro le pretensioni de' fiorentini ne somministra una tavola antica serbata nel castello di Guiglia de' signori marchesi Montecuccoli, la qual fu fatta da buon pittore del 1235. ed è il ritratto di s. Francesco d' Assisi morto pochi anni prima, cioè del 1226. Por-

---

pittori valenti, e non ne fossero ancora in Toscana pari a Cimabue. Imperocchè a Firenze Bartolomeo non greco, ma probabilmente fiorentino dipinse nel 1252. la miracolosa immagine della ss. Annunziata, o per lo meno l'Angelo, quando Cimabue era in età di soli 12. anni. Vi era pure in Firenze Andrea Tasi nato nel 1213, vi era Gaddo Gaddi, vi era Arnolfo architetto nato otto anni prima di Cimabue, e che imparò il disegno da Lappo suo padre, vi era Nicola Pisano architetto del campanile di Pisa, che già operava nel 1231. vi era maestro di Maglione che nel 1254. ordinò fabbriche e scolpì sepolcri: vi era Oderigi da Gubbio miniatore, che già era maestro, quando Cimabue era scolare, e finalmente Margaritone d' Arezzo ed altri. Perciò il Cinelli spiega il passo di Dante *credette Cimabue* ec. purg. c. 11. che Cimabue pretendeva essere il primo pittor del suo tempo, benchè altri gli contrastassero. Dante pur disse: *Più ridon le carte che pennellegia Franco bolognese*, ec.

Porrò qui le parole a me scritte su ciò da quel luogo dal signor Luigi Ceretti chiarissimo ingegno, e nelle lettere tra pochi eccellente (a). Simile a questo è un ritratto di frate Elia de' Coppi primo generale dei Francescani citato dal cavalier del Borgo come opera di Giunta pittore pisano del

1263.

(a) *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Lucca A. D. MCCXXXV.*

Questa è l' inscrizione, ch' è sotto i piedi del santo in lettere d' oro. La figura di s. Francesco di Assisi di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vede a Giotto e a Cimabue, è molto più molle e pastosa delle pitture di questi due, che si vogliono rinnovatori, e padri della pittura. E' in un campo messo a oro; ha il cappuccio in testa, nella sinistra un libro, e la destra in atto quasi d' ammirazione. Ha le stigmate nelle mani e ne' piedi, i quali però hanno molto dello statuino. La testa merita più considerazione di tutto il resto; poichè ha moltissimo dell'evidenza, e della morbidezza di Rafaello. La sua patina d' antichità, l' abito mal piegato e statuino, la figura e legatuta del libro, non lasciano dubitare dell' autenticità del tempo di questo pezzo raro ed insigne della italiana maestria anche ne' tempi della barbarie universale.

1236. cioè quattro anni prima della nascita di Cimabue.

Tra i molti inganni, che corrono su l'invenzione o risorgimento primo in Italia dell' arti vuol quello ancor ricordarsi, che alla pittura in olio risguarda (*a*). L'invalsa opinione si è, che il Bruges fiammingo il primo fosse a ritrovare quel modo di colorire le tele divenuto poi universale. Questo Giovanni di Bruges, dicono, inventò quel raro segreto verso 1450. ma non molto dopo Antonello da Messina furollo all' autore, lo comunicò a Domenico veneziano, dal qual riseppelo Andrea del Castagno fiorentino, e quindi sparsesi dappertutto. Ora il conte Malvasia osserva nell' opera sua de' pittor bolognesi, che qnesti seppero colorire ad olio fin dal 1400. e prima ancora provandolo con pitture al suo tempo esistenti in Bologna. Ma forse può esser vera l'una e altra opinione per quell' insensibil progresso di tutte le umane invenzioni, per cui rade vol-

(*a*) *Prima dipinsero a tempra o a fresco*.

volte ponno aver questo titolo gl' inventori, come abbiamo spesso osservato. Il Bruges avrà usata più bravamente quella maniera, o perfezionatala, onde da lui poco a poco venne il grido d'aver avuto principio. Al modo medesimo ragionando io penso potersi decider le liti, e fissare un poco la verità cioè distinguendo i tempi e i progressi delle arti. Può dirsi, che in tutta Italia risorsero esse a un dipresso poco dopo il mille con tutto il resto, ma sparse, a caso qua e là, di gusto diverso, e sempre rozzo ne' lor principj, e poco a poco facendosi più gentili sino al 1350. incirca, che unite insieme a Firenze per quella accademia, e a Milano per l'altra (*a*) di Gio: Galeazzo Visconti eretta nel suo palagio al 1380. per fabbricar quel gran duomo presero forza, e norma e lume dai concorrenti, e compagni ne' medesimi studj. Il che confermasi dal Vasari nella

(*a*) Vivea quel principe familiarmente cogli architetti Giannolo e Michelino, onde più sempre studiavano i lor discepoli, e venne la scuola poi sino a Bramante crescendo.

la vita di Nicola e Gio. Pisani (*a*). Questa può dirsi la prima epoca (*b*) fissa delle nostre arti di disegno, quantunque in molti difetti ravvolta per quel gusto tedesco, e però gotico detto, d'architettura, e scoltura, e pel greco in pittura. Anche qui molto valse il commercio con alemanni e spagnuoli (*c*), tra' quali antichi e grandi edificj vedevansi di moresca, e gotica maniera, com'erano il palagio de' mori di Granata (*d*) la

(*a*) *Molti nel tempo di Nicola si misero con più studio alla scoltura e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del duomo molti lombardi e tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie, che nacquero fra i milanesi, e Federigo imperadore. E così cominciando quegli artefici a gareggiare tra loro così ne' marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono.*

(*b*) 1250. *sino al* 1350.

(*c*) Ponno aggiugnersi i greci e i saraceni per le crociate da noi conosciuti; e noi ne prendemmo la pittura, gli arazzi grandi, i mosaici, i bacchi da setá e le tinture di sete e di lane eziandio, che ottennero in Francia nome di *saracinesi*.

(*d*) *Oltre al citato di Cordova.*

la cattedral di Toledo, il palagio e il tempio di Siviglia, non meno che quelli di Strasburgo, di Rheims, di Londra, a simiglianza de' quali si fabbricarono le chiese di Monza, de' certosini di Pavia; e il duomo di Milano dai Visconti incominciato al 1386. cioè tra il finire del tempio di Monza e il fabbricar la certosa di Pavia. Ma essendo quello un' opera *degna di re e d' imperadori*, come dice lo Scamozzi (*a*), *è per grandezza, per nobiltà di marmi e numerosità delle scolture e intagli e lavori da poter paragonarsi a qualunque altro tempio, che facessero i greci e i romani*; grandissimo fu l' ardore, che mise nell' arti e negli artefici tutti d' Italia. Son però di quel tempo le più sontuose fabbriche, come s. Petronio di Bologna fondato nel 1390, da maestro Arduino architetto, e tanti chiostri e chiese dei frati allor divenuti più poderosi, abitando nelle città a differenza de' monaci, predicando, e collo zelo e l' esempio acquistando auto-

---

(*a*) *Parte* I. *lib.* I.

torità, traendo la gente a se per divozione ad un tempo, e per consiglj ed affari, onde que' loro claustri, ed atrj, e porticali servivano all'adunanze de' popoli e delle città, che ne venivano insieme più ornate (*a*). Con essi sorsero pure i palagj della ragione o del comune, giacchè i privati avean case anguste, e rozze solo atte alla necessità, poco gli uomini vi stavan chiusi, perchè occupati in affari, poche visite vi ricevevano, e meno ancor n'ammettevan le donne guardate gelosamente, onde leggiamo in que' novellisti quegli artificj e inganni continui a prò di lor tresche, ed amori segreti, e tanto più pericolosi, quando ognuno può dirsi nel secolo menava moglie. Così l' architettura

(*a*) I frati assai giovarono per que' lor chiostri e chiese alle arti, come i monaci all'agicoltura e alla musica avean molto giovato davanti, e gli Umiliati all'arte della lana un secolo prima in Milano principalmente, e in Toscana. Troppo lungo sarebbe il discendere ai particolari su questo argomento, di cui abbiamo le pruove sotto agli occhi in ogni città.

tura più illustre, che guida seco per mano la pittura, la scoltura, l'intaglio e quanto serve ad ornare dopo avere assicurate le fabbriche, ebbe grande incremento nell'epoca prima, che noi trascorriamo, cioè intorno al 1350. (a).

La seconda epoca è un secolo dopo, e precede immediatamente il secolo d'oro dell' arti, essendo essa gloriosa de' maestri di coloro

(a) Così cessa la maraviglia di veder nelle case antiche sì misere scale e finestre e appartamenti, fino al 1500. in cui que' celebri architetti sono accusati di ciò. I costumi ne son la ragione, perchè anche dopo le guerre civili restaron le case fatte a difesa, più che a pompa, abitate quasi solo la notte dagli uomini, che il dì eran fuori a piedi e più a cavallo, e con gente armata pe' loro affari. Non visite di complimento, non società libera, non giuoco fisso la sera, non conversazioni in giro ec. Dopo 1500. gran sale con gran cammino per l'adunanze che s'introdussero tra parenti e amici, quindi piccole stanze. Non iscale larghe, perchè sol per bisogno e di passaggio senza uso di guardinfanti, nè d'uomo a braccio. Infine scaloni al 1600. che occupan molta casa, ignoti agli antichi

loro, che giunsero al sommo. Domenico Ghirlandajo di Michelangelo, Gianbellino di Tiziano, e di Giorgione, Pietro Perugino condiscepolo sotto il Verocchio di Leonardo da Vinci, e maestro di Rafaello, ecco i capi di quella scuola verso il 1450. e poi. Con essi ancora il Mantegna, Pietro della Francesca, Pier di Cosimo, Vittor Pisanello, Gentile da Fabriano maestro di Gianbellino il vecchio fondator della veneta scuola, Luca da Cortona, che dipinse nella cappella di Sisto IV., e il Pinturicchio, che fece quella di Siena di Pio II., Francesco Torbido veronese detto il moro, il Francia contemporaneo di Gianbellino, e padre della pittura bolognese (a), e molt' altri fiorirono. Architetti poi furono allora già presso alla perfezione, Filippo Brunelleschi, Leonbattista Alberti, Frate Giocondo primo a portare la buo-

(a) Cioè della scuola, onde vennero il Bagnacavallo, Innocenzo da Imola, il Cotignola, ed altri, che a gara dipinsero la cappella della pace in s. Petronio. Bagnacavallo poi aprì scuola rivale al Francia.

buona architettura in Francia; Aristotele da Bologna, per nome de' Fioravanti, che primo in Moscovia recollà nel 1476. celebre ingegnero sino a muover di luogo la torre della Magione, come del 1459. fu chiamato dal marchese Ludovico a Mantova a drizzar una torre pendente tre braccia e ott'oncie, come fece, e n'ebbe trecento scudi d'oro, dice lo Schiveroglia autore inedito, e contenporaneo.

Combinaronsi, com'è necessario, a quell' epoca i principi più magnifici, e di gran cuore. Niccolò V. nel 1447. oltre la protezione usata ai dotti, alle ricerche de' codici, e ad ogni favore di lettere, fece ancor lavorare ad ornamento del Vaticano i migliori artefici. I Medici or per gran feste, e spettacoli, ora per pompa onorifica al concilio di Firenze, ora per propria grandezza, e buon gusto fecero illustri edificj di chiese, di ville, e di palagj sontuosi. Cosimo *pater patriæ* morto nel 1464. aveane dato esempio a Pietro suo figlio, e questi a' figlj suoi Lorenzo, e Giuliano. I Malatesti non meno adoprarono a magnifiche cose le

arti,

arti; tra' quali Sigismondo del 1446 erse il castel Sigismondo (*a*) dal nome suo appellato, e la chiesa famosa di s. Francesco di Rimini nel 1450. in cui oltre all' architettura di Leon Battista Alberti assai belle sculture lasciarono Luca della Robbia, e Simone fratello di Donatello, come narra il Vasari nella vita di Luca suddetto, e in quella di Antonio Filarete, ammirandosi ancora i sepolcri quivi eretti allo stesso Sigismondo, alla sua diva Isotta, a Giusto de' Conti, e al Valturio. Con questi scultori

(*a*) E' descritto da Roberto Valturio nell' opera sua *de re militari*. Dell' Alberti son pure s. Sebastiano, e s. Andrea di Mantova cominciato dal marchese Ludovico al 1460. nel qual vedesi il sepolcro del Mantegna.

Ma troppo a dir s' avrebbe di tant' altri principi, e artefici grandi autori a gara dell' opere maravigliose, gli estensi, i signori di Milano, que' di Forlì, e tutti gli altri per questa nuova epoca superiore d' assai alla per altro sì sontuosa di cent' anni avanti delle repubbliche nostre, de' papi, e d' altri principali signori.

eternaron lor nome il Verocchio, di cui è la statua a cavallo di Bartolomeo Colleone a ss. Gio: e Paolin Venezia, Donatello autor di quella di Gattamelata a Padova, Lorenzo Ghiberti per le porte maravigliose del battisterio fiorentino, Girolamo Campagna veronese statuario eccellente al 1460.

Risorse ad un tempo l'arte d'incidere, e di coniare colla scoltura sorella, e madre sua. Benchè ancor queste siano col resto risorte intorno al mille, onde trovasi un non dispregevole medaglione di Crescenzio (fattosi imperadore in Roma contro Ottone III.) sin dal X. secolo, come nota il Maffei, pur tennero anch' esse la strada dell' altre, e a quest' epoca seconda già grandi eran fatte per Vittor Pisanello veronese tra primi, per Matteo Pasti caro al Malatesta citato, e anch' esso chiamato, come Gio. Bellino, dal gran signore Maometto II., per Sperandio mantovano, per Andrea pisano, e per molt' altri; bastando de' principali; tra lor Sperandio coniò gran numero di medaglie d'uomini illustri, come allora ne fu grand' uso, e co-

e come può nel museo Mazzucchelliano vedersi.

Allor nacque siccome ognun sa quel miracol dell'arte la stampa dovuta agl'incisori, e fonditori, e orefici principalmente. Di lei però se non inventori, assai furono benemeriti gl'italiani per aver prima di tutti promosso, e perfezionato l'intaglio in legno, e in rame, dond'ella nacque. Maso Finiguerra orefice fiorentino nel 1460. fioriva, e Baccio Baldini fu emolo suo dietro a' disegni di Sandro Botticella. Andrea Mantegna perfezionatosi a Roma il sorpassò, Gherardo fiorentino copiolli, e da lor molto presero Martin d'Anversa, e Alberto Duro in legno, che giunse a gran fama, e valore, onde poi Marcantonio Francia, così detto da Francesco Francia suo maestro, imitandone in rame i lavori, e vendendogli a caro prezzo col nome d'Alberto suscitò la gran lite davanti lo stesso senato veneziano. Il Baldinucci pretende essere stato Mantegna il primo a dar fuori *carte stampate* circa 1484. L'invenzione però dell'intaglio, e delle figure

gure a stampa attribuita viene a Firenze pel Finiguerra dopo la stampa de' caratteri nata in Germania, ma questa invenzione è come l'altre mal conosciuta, e indecisa, trovandosi pel Maffei dubbioso il primo libro ad intagli stampato, che per molti è creduta la geografia di Tolomeo con tavole del 1482. da lui l'opera da noi succennata del Valturio con varj rami uscità in Verona del 1472. ed altri libri a figure, o almen carte, che sembran più antiche, com'è detto altrove.

Questa seconda epoca dell' arti ha suo carattere proprio distinto dalla prima di Giotto, Cimabue, Squarcione ec. Questi nè in disegno, nè in colorito nulla ottennero fuor che il nome e la gloria di primi creatori d' un' arte perduta, o deformata sino all' orridezza. Ma i secondi, de' quali parliamo, fecer progressi nella esatta imitazione della natura semplice, nella vivezza e verità dei colori, nel buon disegno benchè secco ed ignobile; Il lor lavorare di mano era e di pazienza nelle minute parti. Ogni testa era fi-

nita sino a poter numerarsi ogni pelo di barba, ed ogni capello. Il panneggiamento di ricchi drappi, d' arazzi, e tappeti copiati dal vero con vivi colori, e spesso con vere lamine, o velature d' oro, ove il metallo rappresentavano. Gli uccelli, gli alberi, gli animali tutti ritratti dal naturale, e fioriron perciò allora quelle brillanti e vive miniature de' libri, che ancor ammiriamo. In somma l' opera della mano, e del pennello fu somma, senza fuoco però d' anima, e senza invenzione. Il nudo era quasi ignoto, le carni oscure, e secche, la musculatura senza moto ed azione, l' ordinazione delle figure a piramide, o in forma d' altare, una in mezzo più elevata, l' altre d' appresso e sotto sfilate. Il chiaroscuro, l' arie, le nuvole, la prospettiva incerte, come i contorni, il panneggiare, le mosse dure e tagliate. Poco esprimevano di passioni e d' affetti, e sino al martire ne' tormenti o nella gloria era freddo, e freddamente miravasi. Ecco il carattere di quest' epoca. La terza vide un miracolo, qual fu ad un colpo la perfezione in

ogni

ogni genere. Quest' epoche son della pittura propriamente. Altre ponno fissarsi alla poesia insieme e alla pittura.

Parmi avere sinora scorsi que' primi secoli dopo il mille affin di rischiarare l'oscuro sentiero dell' arti italiane, come chi tenta poco a poco farsi una strada sboscando, e sfrondando qua e là tra selva confusa ed ingombra. Sinora non m' è avvenuto di leggere autore, che su ciò mi soddisfaccia. Non sarà dunque fuor di ragione se con nuova considerazione più chiara e precisa, cioè con un parallello tra l' arti e le lettere, tra i poeti e gli artefici spargo lume novello sopra questo punto. (*a*)

EPO-

(*a*) E' poi venuto l' autore della *storia pittorica* l' ab. Lanzi, che con opera classica m' ammaestrò, e dilettò insieme compiutamente.

EPOCA PRIMA

Di pittura e poesia.

Confermasi per l'arti quel, che noi dicemmo a principio dell' opera sopra gli studj, che l'Italia prima del mille era del tutto languente per ogni maniera di vita, di popolazione, d' industria, di società, in somma un deserto, e una solitudine per la maggior parte delle provincie, e nella Lombardia specialmente dopo l' ultime devastazioni degli Avari, ed Ungri.

Fu dunque bisogno, che venissero altronde ristoratori, ed ajuti. Così le scienze, e le lettere furon portate da' forestieri, come vedemmo, così venne la poesia da' provenzali, e da' siciliani, che appena dir si poteano italiani, e così la pittura col resto venne da' greci. Non è già, che soli essi fussero, come è l' opinione del Vasari, ma furono tanti nondimeno, che lasciarono memoria di loro presso che unicamente in Italia; e fondarono quasi una scuola in Vene-

zia,

zia. Io parlo de' tempi primi presso al mille, ne' quali il tempio di san Marco s'edificava per mano de' greci, e co' materiali stessi venuti di Grecia, e con tutto quel gusto greco tra il 970. e il 1140. Non è però maraviglia, che le vicine città lombarde partecipassero di que' lavori, e imparasser da que' maestri, andando a Venezia per traffico, o per bisogni di provvisioni, che altrove trovar non potevano, e delle quali abbondava quell' emporio. Questa è la via, per cui propagansi da una città, e da un'opera grande i lumi, e gli stimoli ad imitarle, come avvenne poi nel 1380. in Lombardia pel duomo di Milano, e come può vedersi in Toscana quasi al tempo medesimo, che a Venezia. Vediamolo.

I pisani pertanto, siccome i più potenti sin dal 1074. intrapreser la fabbrica del lor duomo di cinque navate, e con marmi, e spoglie conquistate per l'armi nelle molte loro imprese marittime l'adornarono. Essi pur si servirono dell' architetto greco secondo il Vasari, detto Buschetto da Dulichio, siccome poi fecero pe' nuovi lor templi prima

ma i pistojesi, poscia i pisani, e infine i lucchesi alcuni anni dopo, tutti prendendo di quella greca scuola architetti, ed operaj nel secolo primo del mille. Ognun sa quale architettura, pittura, e scultura costoro adoperassero, giacchè durano ancora molti mosaici, e figure di lor mano le più mostruose, e goffe, che possano immaginarsi. Nessun indizio d'arte, o di studio, nessuna imitazione della natura, o degli antichi vi si discuopre. Veniam dunque al paragone della poesia, e troveremo, che fu anch'essa d'egual barbarie, ed ignoranza. Il solo colore distingueva le pitture, i colpi sol di scalpello le sculte figure, e i bassi rilievi. Del pari le sole parole accozzate in latin barbaro, e con rime strane compivano i versi latini senza regola, o scelta, o gusto di niun antico esemplare, o di stile, ed ingegno; ecco la forma di quelle poesie, cioè degli acrostici, degl'inni o ritmi o seguenze, che presso al mille s'usarono imitando gli oltramontani, che più spesso in quella guisa poetavano, ed in Italia portavano come gemme quelle strane canzoni. Ed ecco

là

la prima epóca del risorgimento; se tal può dirsi, dell' arti, o piuttosto del coraggio venuto agl' italiani per dar sedi, ed alberghi sacri alla religione; che ognun preferiva a' proprj comodi, e bisogni. La religione occupò gli animi principalmente; e però le chiese furono i primi teatri della poesia non meno che della pittura; scoltura; e dell' altre.

EPOCA SECONDA.

Poichè gl' italiani svegliaronsi dal letargo; ed appresero dagli stranieri ad alzar moli immense; onde siccome a' prodigj restavano maravigliati; e si scuotevano dalla pigrizia le città tutte a gara coll' esempio di quelle; poco a poco diedero essi mano all' opera; e furon maestri nel secol seguente. Verso il 1150. Buono architetto italiano alzò a Napoli il castel Capuano, e poi quel dell' Uovo; finirono i veneziani il campanil di san Marco, e i pisani il loro; che poi da un lato piegò calandone i fondamenti; non per artifizio; di che vedi il Vasari a principio

della sua opera. Vero è, ch'egli attribuisce quell' edifizio a Guglielmo Tedesco, ma vi cooperarono due pisani Bonanno, e Tomaso. Infin venne Marchionne aretino, che può chiamarsi il primo architetto italiano, poichè servì in Roma all' edifizio alzato sul Vaticano da Innocenzo III. prima, o presso del 1200. Poco dopo Lapo, ed Arnolfo con altri toscani esercitaron quell' arte in grandi opere, e s' incontrano ancor pittori a quel tempo lodati. Guido sanese, e Diotisalvi, Andrea Tafi fiorentino, ed altri ancora fuor di Toscana, e specialmente in Roma, in Milano, in Bologna, in Verona, ed altrove dipinsero, e tutti questi prima di Cimabue, che vuolsi da' fiorentini il primo (*a*), sopra di che ponno vedersi il Malvasia, il Maffei, Monsignor Bottari, il Borsetti, ed altri, che omai sgombrarono tutti i dubbj su questa lite. Cimabue nondimeno è il capo di tutti questi, e per valore, e per fama illustra quest' epoca, e siccome per lui Firenze ha

[a] *Oltre il detto più addietro.*

ha un raro vanto sopra dell' altre città, così l' hanno le altre toscane sopra le nostre, poichè in più gran numero, in più grandi opere, in più gran nome i lor pittori, e architetti riconobbe la posterità. Sanesi, lucchesi, pisani, aretini tolgono il primato a Firenze, ma la Toscana lo toglie per essi al resto d' Italia.

Questa epoca seconda in poesia quella si è di Federico II. e degli autori delle rime antiche, i quali lasciato il latino, e le seguenze, cominciarono dal provenzale, e vennero all' italiano verso passando con qualche armonia, con pensier giusti, e con dilicati affetti accompagnandolo; siccome i pittori, e Cimabue principalmente lasciò la greca maniera, e passò a frammischiar ne' suoi colori, e dipinti del chiaro scuro, delle attitudini, e dello studio. Niuno però ancor pensò agli esemplari d' antichità nè in poesia, nè in pittura.

EPO-

EPOCA TERZA.

Lo studio d'imitazione alfin comparisce in questa epoca terza con Dante, che lesse, e pregiò sopra tutti Virgilio, benchè non l'imitasse, fuorchè in piccoli oggetti, e in passi di poca importanza. Ma il suo linguaggio fu lontano dal provenzale; e il suo stile fu vicino alla perfezione, quando volle; e le sue immagini tolse dalla natura; ed espresse con verità. Così Giotto suo contemporaneo fu il primo pittore, che la natura ricopiasse, prima miniando, poi dipingendo; e che s'accostasse così agli antichi; poichè nè statue, nè pitture ancor erano dissotterrate. Al più qualche medaglia, o moneta romana avrà veduta, oltre molte architetture, e così de' lumi avrà presi per l'arte sua. Ma certamente somigliansi molto questi due amici, e rari ingegni nella vasta dottrina; ne' dilicati, e forti colori; nelle ardite figure, e ritratti d'uomini, e d'animali, di vestimenti, e di costumi, nelle attitudini, e scorci difficili, e non prima tentati. Quindi

fu-

furono essi inventori nel rappresentare i varj personaggi, le virtù, e i vizj, le passioni, e gli affetti in varj modi. L'uno fu insieme pittore; scultore; architetto; miniatore; artefice di musaico; e maestro di quanto allor potea sapersi nelle arti del disegno; l'altro il fu di tutto il sapere in prosa, e poesia; in istoria, filosofia; teologia, e politica: amendue senza maestro, amendue autori di molte opere in varie parti d'Italia, amendue famosi, e stimati da' principi, ed amati; e fondatori, e padri di scuola.

Siccome adunque in Cimabue, in Andrea Tafi, in Gaddo Gaddi; e ne' lor compagni finì quel gusto greco venuto da Venezia; così in Giotto cominciò l'italiano; sicchè quest'epoca è propriamente la nostra per l'arti, come lo è per la poesia di Dante, e per la sua commedia. Questa nulladimeno giunse più alto d'assai, che non l'opere tutte di Giotto; perchè gli studj facevano più gran passi, che non l'arti; essendo in maggior numero gli autori, e gli studiosi; i codici, gli esempli, e i maestri delle dottrine, infin lo stromento più necessario, le

due

due lingue latina, e volgare più maneggiate. Laddove gli artisti, e gli stromenti dell' arti, e gli esemplari, e gli eccitamenti non erano tanti, e confondevansi ancora dai più col gusto greco, e col tedesco, co' musaici, e co' dipinti, colle miniature del vero, e co' capricci dello stravagante tutte le idee. Giotto stesso non fu immune da questi, come *neppur* Dante il fu, benchè assai più spesso al buono, e all' ottimo s' avvicinasse. Degno è d' osservazione quell' uso comune ai poeti, e pittor primi, onde i lor quadri più riuscirono, quanto più gli argomenti erano di ritratto, per così dire, e di descrizione; e men valsero allora, che preser suggetti d' immaginazione. La religione ancor perciò si vede aver dominato, poichè dappertutto si dipingevano, e si scolpivano il giudizio, l' inferno, il paradiso, e così davasi luogo a mille ghiribizzi fantastici, e lontani dalla verità, e dal decoro. Ne' due pulpiti del duomo d' Orvieto, e di quel di Pistoja queste furono le scolture prima del 1300. come questo fu l' argomento degli spettacoli fiorentini e toscani più frequente, anzi

zi pure di tutta l'Italia, come altrove mostriamo, e questa è pure la poesia di Dante. Laddove nelle particolari immagini, e figure di persone, di animali, di paesi, e campagne, e fabbriche ed arsenali, infine di fiori e d'erbe, d'insetti e d'alberi e di tutti gli oggetti della natura verseggiando e miniando su quella presente, e viva, toccarono la perfezione pittori e poeti. Gran miniatore pertanto fu Giotto, e per tale chiamollo Bonifazio VIII. a Roma per miniare i libri della vaticana: Con lui fu pure adoprato Franco bolognese, del cui *pennelleggiare*, dice il poeta, *ridon le carte*. Egli è tenuto qual fondatore di scuola in Bologna, nella quale fiorirono poi Simone, e Jacopo Avanzi, maestro di Lippo Dalmasio, detto anche Lippo dalle Madonne; Col Franco dee porsi Odorigi da Gubbio tra' primi, ed esso pure è citato da Dante, ed è appellato da Benvenuto da Imola gran miniatore. In Bologna fu adoprato, e in Roma pure lavorò sui libri del papa Benedetto XI. Ei fu coetano di Cimabue. Questi, ed altri furon *l'onor di quell'arte, che* al-

alluminare è chiamata in Parigi, come dice Dante (*a*), e noi diremoli i fondatori della pittura in Italia, dopo i quali divenne saggia, vera, inventrice, e alfine perfetta con Rafaello. Ma prima di giugnere a quella perfezione dovette ancora far molti passi più che non fece la poesia, la qual pel Petrarca pervenne al sommo nella nostra lingua. Egli per altro servì alla gloria di Giotto lodando una sua madonna nel lasciarla in testamento a Francesco Carrara signor di Padova, come pure nel ricordarlo tra le famigliari al libro 4. onorevolmente. Loda pure anche in versi il pittore Simon da Siena. Ma egli non conosceva di meglio.

EPO-

(*a*) *Purgatorio Canto* XI.

EPOCA QUARTA (a).

Fu dunque Masaccio il più famoso pittore dopo Cimabue e Giotto, il qual trovò nuo-ve

(a) Un ristretto più preciso di tutte quest' epoche dell' arti del disegno può giovare alla studiosa gioventù. Distinguansi adunque in quattro età. La fanciullezza è la prima tutta ignoranza, e rozzezza. Pitture mostruose di occhi spiritati, piè ritti in punta, mani aguzze, tutto senz' ombra. Statue intere senza pieghe, o attitudine, o movenza alcuna. Architettura tutta capriccio. L' adolescenza è quella di Cimabue scostatosi dalla maniera greca con qualche disegno, e attitudine, e piegature ne' panni in pittura e scoltura; gli architetti non lasciano ancora la confusione de' membri, e degli ordini, ma usano degli avanzi e de' pezzi trovati sotterra, e antichi, benchè ne usino a caso. La gioventù vien con Giotto: egli dà buona grazia alle teste, morbidezza al colorito, atteggia, e muove le figure a scortare e sfuggire; fa ritratti al vivo in miniatura d' uomini, e d' animali copiando la natura; mostrò gli affetti e passioni dell' animo. Si dà moto alle statue, si cercano proporzioni, e si riflet-

ve bellezze, e diede l'arte anche a'maestri sequenti di far gl'ignudi, scortare i corpi, panneggiare, infin colorire. Quel suo *ignudo, che trema dal freddo* può dirsi la prima pittura parlante in Italia, e nel suo fare nessun più vi scorge le rozzezze e goffezze, che in qualche parte avea Giotto mostrate. Non giunse alla grazia, all'ornato, al finito, ma ne posò i fondamenti. Fiorì circa il 1400. e fu lontano un secolo, o poco meno da Rafaello, ma tutti i migliori stu-

---

rifiette ai rottami d'antichità nello scolpire, e architettare collocando con regola ed arte le colonne i capitelli, i fregi dissotterrati. Alfine la virilità con morbido colorito, invenzion di figure copiosa, disegno fondato, diligenza non istentata, ombre e lumi. Anche gli scultori imparano, e forse insegnano quel vero di musculatura, di vita e d'anima, le proporzioni, e poi gli affetti. Così arrivasi alla perfezione tra 1400. e 1500.

Se pajon confuse l'epoche e gli artefici, ognun vede i varj aspetti in cui son presi, e le varie doti o difetti, che li distinguono: quindi le ripetizioni, e quasi contraddizioni, quai son negli scrittori di tai materie incerte e vaghe sin che trovisi la perfezione dell'arti e de' lavori.

stuarono nella famosa cappella de' Brancacci di cui Vasari nella sua vita assai parla, e in cui vedevasi quell' *ignudo tremante*. Il Castagno, il Verrochio, il Ghirlandajo, il Botticella, il Vinci, il Perugino, e sino a Michelangelo, e a Rafaello si fecer quivi discepoli di Masaccio, sicchè questa può dirsi l' epoca dell' eccellenza comprendendovi col maestro anche i scolari. Con lui fiorirono per Italia grand' uomini, e gran pittori, come furono Domenico veneziano, e Vittor Pisanello veronese e lo Squarcione col Mantegna padovani, ed altri tali, che produssero poi gli eroi del 500. pittorico, siccome il Petrarca produsse gl' imitatori del sècolo stesso il Bembo, il Casa, l' Ariosto e i cinquecentisti.

Al tempo stesso della pittura s' alzarono, la scultura. e l' architettura di pari passo le quali avevano ancor del rozzo nelle mani di Giotto. Il Brunellesco architetto e scultore, Jacopo della Quercia scultore, il Donatello scultor più celebre onorarono la Toscana circa il 1400. e non ebber rivali nell' altre provincie, e furon seguiti poi dai cinquecentisti abbastanza noti ad ognuno. La

scultura precedette nell' eccellenza la pittura per due ragioni. La prima perchè son sempre più frequenti le occasioni di lavorare in bassi rilievi e figure di metallo, poichè furono assai spesso quegli scultori orefici di professione la maggior parte, incominciando dal Brunellesco, e venendo a Finiguerra, a Bramante, a Benvenuto Cellini, per non farne catalogo. L'altra ragion si è per avere studiate le medaglie e le statue antiche già esposte in molri luoghi di Roma, mentre eran sì rare le pitture antiche pel gusto venuto di ciò a buon'ora, come mostrammo; e fu in fatti Donatello a Roma con Brunellesco a studiarle. La stessa ragione ajutò l'architettura, e basti il saggio datone dal Bramante con quell' ardito pensiero venutogli esaminando il panteon o sia rotonda, cioè di porlo sopra un' altra antichità, che fu il tempio della pace, onde ne venne quel miracol dell'arti s. Pietro di Roma, che nella chiesa rappresenta il tempio della pace e nella cupola la rotonda (*a*). Ciò però fu do-

(*a*) Il cavalier Wren pretese imitare le cupole d' Ita-

dopo l'invenzione mirabile della cupola di s. Maria del Fiore fatta in Firenze sin dal 1407. dal Brunellesco.

Anche qui dobbiam riconoscere i toscani, come i nostri maestri, sebben poco ci volle a far sorger per tutto maravigliosi architetti. Ma chi può pretendere d'agguagliare Filippo Brunellesco, il Donatello, il Giberti, Leonardo Vinci e Michelangelo? Ciascun d'essi fa onore all'uomo, non che alla patria, e oggi non si sa intendere, come a tal segno, e a tanti talenti giugnesse un sol professore. Imperocchè il Brunellesco fu prima in Firenze sua patria orefice e gioielliere e orologiajo, poi scultore con Donatello, e pittore e architetto, ciò verso il 1400. (a) essendo nato al 1377. e morto al 1446. Ol-

d'Italia con quella sua di s. Paolo di Londra, che certo è una gran mole, ma ognuno la trova sproporzionata alle due navi e al coro, che a quel paragone impicciolisciono assai.

(a) A Milano disegnò fortezze pel duca Filippo Maria, a Mantova argini al Pò per Ludovico marchese, inventò macchine, e fu autor di poesia italiana.

Oltre la cupola sopraccennata ebbe mano nel palazzo de' Pitti, nella basilica di s. Lorenzo, nella chiesa di s. Spirito, e soprattutto fu scolaro di geometria e matematica di Paolo Toscanelli autor poi della celebre meridiana nel 1468. e correttore delle tavole alfonsine, e di quelle dette di Toledo. Con tal fondamento di profonda dottrina s'intende, come unì tanti pregj, e in grado sublime, e come oggi non più si veggono de' Brunelleschi, de' Vinci, de' Bramanti, de' Peruzzi, de' Buonarroti e de' simili a questi. La natura non deve accusarsi, come alcuni fanno, quasi non abbia più forza a produr uomini tali. Noi siamo, che più non sappiamo educarli. Vero è, che alcuno fu privilegiato dalla natura. come Leonardo da Vinci, che le nazioni tutte e la posterità s' accordatono ad ammirare come un prodigio; eccellente pittore, architetto, scultore e suonatore e cantore e poeta all'improvviso univa alla robusta e bella persona una voce bellissima, e superò in queste bell'arti tutti i suoi coetanei, e sarebbe stato gran letterato, se non fosse stato impaziente di lungo studio, cioè

trat-

tratto qua e là da tanti varj talenti. L'opera sua della pittura è classica anc' oggi essendo fondata in matematica e geometria. Su queste assicurò l'accademia dell' arti in Milano affidatagli da Ludovico Sforza, che ivi chiamollo sin dal 1494. come gran suonatore. Ma poco a poco lo riconobbe per sommo anatomico, alchimista e meccanico, ed ingegnere eziandio per opere grandi in ogni genere, che quivi fece, tra le quali le fortificazioni di quella città, e le conche del canal navigabile tratto dall' Adda con altre simili son note. Tornò quinci a Firenze sempre operando divinamente nell' arti, donde passò a Roma con Giuliano de' Medici per la creazione di Leon X. dove essendo già Michelangelo, Rafaello, e tant' altri in possesso de' gran lavori del Vaticano, o di s. Pietro, passò in Francia, e vi morì tra poco, cioè nel 1515. a 75. anni nelle braccia di Francesco I. come ognun sà, perchè fu gloria questa dell' arti. Or questi soli toscani bastar ponno a confermare la superiorità di quella provincia sopta l'Italia, come sopra la Grecia levossi Atene per quei

gran-

grandi artisti. E molte in fatti s' aggiungono circostanze a provare quel paragone da me tentato altrove tra queste felici nazioni.

Viaggiavano per l' Europa i toscani, e per l' Asia più che altri, siccome i greci in Egitto, in Persia, in Etiopia, e portavano seco questi, e quelli un' indole ardita insieme, e pieghevole a tutto. Gli uni e gli altri univano l' arti e le scienze, come or or dicevamo, e Pittagora pinse, Platone disegnò, Socrate scolpì, Esopo visse cogli artisti d' ogni studio, e i principi non isdegnarono i pennelli e gli scalpelli sino ad aver Diognete pittor greco per suo discepolo in pittura l' imperator Marco Aurelio (*a*). Le celebri premiazioni de' giuochi olimpici coi magistrati solenni, e giudici e leggi a favor dell' arti ponno ravvisarsi in Roma e in Firenze per le liberalità dei Medici, e il gusto dominante e gli onor fatti a molti, tra quali Bramante Lazari benemerito di s. Pietro,

(*a*) *Metrodoro pittore ed ambasciador greco in Roma.*

tro, e morto del 1514. ne fu la bara portata e seguita dalla corte del papa a lutto, accompagnandola per comando supremo tutti i pittori, scultori, architetti di Roma a seppellirlo nella chiesa stessa di s. Pietro. Così Michelangelo, Rafaello e tanti altri ebbero onori in vita e in morte. Anche in Firenze non men, che in Grecia erano come tesori stimate le statue, e le pitture, fatti editti per la loro conservazione, date pene ai rubatori, o guastatori di quelle, come in Grecia fu in uso; ciò basti per non ripetere le rassomiglianze altrove mostrate del clima, del linguaggio, del governo, delle guerre, della libertà e dei pubblici giuochi e spettacoli, che tutti provano la nostra idea, come molto confermano il parallello da noi qui fatto tra i progressi della pittura, e della poesia italiana le cose sin qua narrate.

APPENDICE.

Dopo l'arti del disegno è conveniente dar un' occhiata ad altre arti italiane dipendenti da quello, o con quello congiunte. Tal può dirsi quella delle delizie villereccie in fabbriche, in pompe, in giardini magnifici per simmetrie e per buon gusto. Certo è che anche nel buon gusto delle ville e de' giardini fummo all' Europa maestri. Basta vedere il principio della terza giornata nel decamerone per riconoscere sin dove giunse quest' arte sino dai tempi del Boccacio. Nel secolo dopo il suo progaronsi tai delizie d' Italia per quelle principalmente de' Medici, degli Estensi, e de' signori romani. Le lor ville divennero poscia monumenti di regia magnificenza, e del valore de' gran pittori, scultori, architetti al 1500. I francesi correvano ad ammirarle, e sino al 1580. il famoso Montagne nel suo viaggio d' Italia non finisce d' esaltar i giardini di Firenze, chiaramente mostrando che in Francia non n'era l' idea conosciuta.

Il

Il ballo era pur esso un' arte solo italiana, e chiamavansi i nostri maestri in Francia e in Germania. Il poeta antico du Bellai al sonetto 32. dice che spera venendo in Italia d'apprendere il ballo; e la marchesana di Mantova andando in Baviera sua patria condussevi ballerini italiani siccome una rarità prima del 1500. La scherma pure fiorì tra noi più che altrove, e ne son pruova i libri molti in tal argomento, che uscirono in luce in Italia prima che in altre parti (*a*). A proposito della qual arte guerriera aggiungerò qualche cosa dell' arte militare in generale.

Le

(*a*) Il Fontanini, e l' Haym, e il m. Maffei più di tutti nelle osservazioni letterarie Tom. 2. p. 99. ponno mostrare a' gelosi stranieri la verità di quel detto ivi citato, che *sin dal* 1529. *quasi tutte le facoltà, e scienze erano già in nostra lingua*; al che aggiungansi mille autori in latino, e que' tutti stampati dal 1529. sino a noi per conoscere le ricchezze di Italia in ogni genere di letteratura, onde far si potranno sinceri confronti tra la nostra, e l' altre nazioni.

Le vicende della milizia italiana son tante, che ogni secolo, e quasi ogni guerra diversamente fu armata, e campeggiò. Ma per isventura intorno al mille fu quest' arte funestà, o questo furor piuttosto senz' arte più generale in Italia. Noi abbiam già veduto, che i Carolingi servivansi d' italiani nelle lor guerre ordinatamente per le contribuzioni de' gran vassalli a lor dovute di certo numeto di soldati, oltre a' volontarj, e ognun sa, che Carlo Magno imitò grandemente i romani nella guerra, e nell' armi, e nelle macchine. Dopo loro sorti in Italia i pretendenti al regno ne' quattro ducati, il papa anch' esso armatosi alla difesa contro i barbari saraceni, i greci, i normanni; Sicilia, e Napoli guereggiando con questi, e le coste marittime anch' esse, tutta Italia fu in armi. Può dirsi nulladimeno, che i normanni in fortezza, e militar disciplina preclari diedero esempio agl' italiani, e ne furono imitati dopo il mille, e il mille e cento. Pur una certa barbarie regnava nella milizia italiana d' allora, sì perchè la nazione era venuta alle discordie interne ognor feroci,

ci, sì perchè dovea seguir tanti esempj di ferocità a lei dati dagli ungheri, e da' saraceni, e dagli stessi normanni gente data alla preda, ed al sangue, benchè più disciplinata dell' altre. Incendj pertanto e devastamenti, perfidie e inumanità, stragi e orrore d' ogni maniera furono lo spettacolo doloroso di que' due secoli prima del mille.

Al mille poi non cessarono, e tra l' impero principalmente, e il sacerdozio arse quella gran fiamma, che attizzata dal motivo di religione fe' misero guasto in ogni parte. I tedeschi venuti prima con gli Ottoni, poi con gli Arrighi a combatter l' Italia erano gente assai fiera, e assai fieramente erano corrisposti dagl' italiani. Allor più che mai si fabbricarono rocche, e castella (*a*) per tutto, prima dalla necessaria difesa delle vite, e delle sostanze nelle improvvise scorrerie degli ungheri, e saraceni, che sorprendevano le provincie da levante sbucando per la

(*a*) *Prima erano vissuti all' aperta, e sicuri nella pace dell'* 800. *sotto i franchi.*

la Calabria, e il ducato romano, e da ponente per lo Piemonte, e il Genovesato; poi da un' altra necessità di salvarsi contro gli eserciti tedeschi, e le furie degl' imperadori, e re d' Italia; infine dopo il 1100. per annidarvisi nelle fazioni, e guerre civili. Le torri, (a) le rocche, e le castella erano a gara alzate da' vescovi, abati, signori, che aveano nome di capitanei, di castellani, di conti rurali, di militi, d' arimanni; e dentro, e fuori delle città dai conti, e marchesi per difenderle contro i nemici, o per assicurare se stessi contro i popoli ribellanti. Indi sorsero le repubbliche a fabbricarle ciascuna per sua sicurezza. Le parti contrarie de' Guelfi, e de' Gibellini venute in forza, le alzarono e dentro le stesse città, e nella campagna, e su i monti principalmente contro degli avversarj. Infine creati dalle repubbliche que' primarj cittadini con titolo di capitani generali, che si fecero poi padroni as-

(a) *V. Architettura.*

assoluti in ogni città, questi pure usarono sempre assicurarsi con forti castella; e queste poi divennero grandemente nocive alla quiete, fomentando ognor più le discordie, e le fazioni, e per cessarle alquanto, fu d'uopo atterrarne la maggior parte, o disarmarle.

Merita qualche ricerca il tempo delle repubbliche italiane quanto alla guerra, essendo assai noto il tenore tra principi usato. Ridotta l'Italia a tante piccole sovranità democratiche parve strano il vederle condur del pari e lo studio dell'arricchire con industria, e commercio tranquillo, e l'ardor di combattere con inquieta animosità, senza che l'uno struggesse l'altro di tai due contrarj talenti. Si dee principalmente a Federigo I. lo spirito bellicoso di queste città, le quali irritate a difender la lor libertà dalla stessa severità da lui usata contro d'alcune ferocemente, e dalle gare private passarono a far lega, ed unione tutte contra lui solo. Da lui stesso sempre guerriero, e dalle sue genti educate alla guerra impararono a farla con arte, con metodo, con ardir, con accor-

cordo, ed imitarono le sue macchine milita-
ri, e ne inventarono, tentando imprese arditissime, che dovean persuaderlo del gran potere, che ha un popolo riunito, ed attizzato. Gl'ingegneri lombardi superarono forse i romani nell'architettura, e meccanica militare, (a) tal che Arnaldo da Lubecca narrando un assedio intrapreso dal duca di Baviera al 1163. dice, che *ordinò le macchine ad esempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano, e nella Lombardia.*

Gustato ch'ebbero la vittoria seguirono guerreggiando ancora per interesse, e per ingrandimento. Vollero ricuperare gli antichi loro distretti, o allargare i ricuperati. Quindi lo spirito di conquista le volse contro de' nobili lor vicini, o vassalli imperiali, o indipendenti, non rispettando i vescovi, nè gli abati, e quanto più promoveano lor acquisti, più ne volevano. Grande fu l'abbassamento già sin dopo il 1100. de' privati signori, o feudatarj imperiali, che quelle repub-

(a) *V. Algarotti.*

pubbliche popolari quasi in vendetta d'averli avuti governatori (*a*) troppo sovrani, riducevano a suggezione, e dipendenza. Molti furono obbligati di venire ad abitar le città, almen parte dell'anno, a prestar giuramenro, a prender cittadinanza.

A finir con idea più generale su questo argomento ecco l'epoche in ordine dell'italiana milizia. E' stata varia la sorte degl'italiani, or guerreggiando essi stessi, or assol-

---

(*a*) Onde erano due partiti di *militi*, e di *popolari* in continua gelosia, che trovansi ancor prima de' Guelfi, e de' Gibellini. Bastine un cenno. Poco dopo il mille trovasi il popolo di Milano aver prese l'armi contro la nobiltà prepotente. Del 1088. le cronache di Piacenza spiegano meglio queste discordie. *Fuit discordia inter milites, & populares Placentiæ. Milites exierunt de civitate habitantes castra, & villas, & probibentes gentes episcopatus venire ad mercatum, & tunc populares exeuntes de civitate, contra milites expugnaverunt... & tunc milites per aliam viam intraverunt civitatem excludentes populares* ec. Poggiali storia di Piacenza, che può esser la storia di tutte l'altre città.

soldando stranieri, e ora stando oziosi del tutto, come a dì nostri, qual gente imbelle e inetta a trattar l'armi giusta il parere degli oltramontani. Cominciarono già i romani al declinar dell' imperio ad assoldar gli stranieri, massimamente settentrionali, dopò che Roma avea conquistato il mondo co' soli italiani.

I goti, i vandali, gli unni oppressero gl' italiani, e succedevansi armate barbare, come a torrenti per guasto d' Italia allor desolata, non che disarmata.

I longobardi, che più lungamente, e con ordine dominarono, diedero l' armi a' lor sudditi italiani di nuovo nelle lor guerre.

Queste milizie passarono al soldo di Carlo Magno vincitore, e de' suoi successori, dopo i quali seguirono gli stendardi de' duchi, de' papi, e degli altri pretendenti al regno d' Italia; e nel secolo X. or più or meno servirono alle discordie interne, le quali giunsero a disertare l' Italia non pur di soldati, ma di abitatori.

Vennero gl' imperadori tedeschi, e trovando l' Italia un cadavere, furono astretti a po-

popolarla di colonie germaniche, e lasciàronvi ancora di lor armate. Matilda però ne serbò d'italiani ne' suoi stati, e assoldonne. Militarono dopo il 1100. più che mai ciascun sotto l'insegna della sua città.

Dopo il mille dugento si assoldarono assai tedeschi, francesi, ed altri stranieri dai papi, dai signor dl Milano, dagli Scaligeri per due secoli. Circa il 1400. risorse la milizia italiana tornando i condottieri nostri co' nazionali, disperse essendosi colle masnade tutte le truppe straniere odiatissime (a).

Allor sorsero gran capitani, e degni de' più antichi, come Farinata degli Uberti, Castruccio Castracane, Alberico da Barbiano, Sforza Attendolo col figlio Francesco Sforza, il Carmagnola, il Braccio, Niccolò Pic-

---

(a) Si videro militare al soldo de' principi italiani tutte le nazioni europee, e i Visconti infra gli altri sin d'otto diverse composero loro eserciti, e non vi mancarono i mori o saraceni a servigio di Federigo II. e degli ezzelini in armate cristiane e in Lombardia, e altrove.

Piccinino, Francesco da Carrara, Bartolomeo Colleoni, ed altri.

L' amministrazione poi della guerra era nelle repubbliche nostre come già nelle greche. Ciascuna da se facea guerra per mano de' suoi cittadini. Ma perchè nè il commercio cadesse, nè l'arti, nè la cura de' campi, e delle leggi, alternavan tra loro il militare servigio, e per quartieri si dividevano, combattendo a vicenda, e badando agli affari. Tutti senza paga alla patria servivano. Ma venuta penuria di cittadini, e molto più divenuta l'ambizione de' capitani maggiore si cominciò a prender gente straniera, e mercenaria con *soldo* pubblico, onde vennero le appellazioni *ai soldati* dall' *assoldarli*. E ciò giunse a mercato così, che piena venne l' Italia di que' condottieri, che trafficavano i lor servigj, e la lor gente da guerra a chi più spendeva, e passavano per miglior soldo ad ogni parte con giuramenti, o spergiuri ognor nuovi; e quando poi mancavano compratori, correvano qua, e là rubando, e saccheggiando per fuggir ozio, ed esercitar le lor truppe. Nuovo flagello d'Italia, che

la

la straziò crudelmente per mano d'inglesi, tedeschi, spagnuoli, francesi non solo, ma italiani eziandio prima e dopo il 1400.

Sinchè però furono in armi i cittadini, con più regola maneggiossi il militare servigio. Magistrati eran fissi a quest'uopo, e consigli minori per l'urgenti emergenze, e per le pubbliche deliberazioni tutto il consiglio generale, a cui tutti e liberi, e cittadini avean voto del pari. Sebben poi era in campo distinto luogo ai nobili, o militi, che d'ordinario erano in posto, e uffizio, che noi diciamo uffiziali. Questi andavan con seguito di cavalli, e d'uomini; che lor portavano scudo, e lancia, onde eran detti *scutiferi*, ovver scudieri, e donzelli. Così maggiori, e minori di grado erano lor cavalli; ora *ronzini* da viaggio, o giumenti da soma, o pel lor seguito; or *destrieri* condotti a mano dacchè *a destra* venivano del signore, perchè potesse al bisogno montarvi più pronto, e per averli più freschi al combattere, detti ancor perciò *cavalli da guerra*, *o da battaglia*. Tutti vestiti eran di ferro, o di maglia soldati, cavalli, e cavalieri. So-

len-

lenne era l' uscita in campo de' patrj eserciti principalmente per lo *carroccio*, che ogni città in gran pompa traeva, e in gran cerimonie ancor religiose, come l' arca gli ebrei, con bovi anch' esso guidato, da trombe accompagnato, da' sacri ministri; prendendo noi facilmente dalla religione, che professiamo, i riti e le idee per nobilitare le nostre, e per renderle al popolo più venerande.

L' epoca più onorata per l' italiana milizia può dirsi essere stata quella delle sue maggiori ricchezze, e popolazione, cioè que' cent' anni dalla metà del XIII. alla metà del secolo XIV. Fu gran maraviglia nel vero il vedere a tal tempo eserciti sì numerosi in ogni parte di terra, e di mare. Le flotte de' veneziani, genovesi, e pisani per tanti anni tutte, e sol d' italiani armate, e rifatte dopo le stragi d' ogni anno. Il commercio accrebbe la popolazione colle ricchezze, e la popolazione nodriva la guerra (*a*). Qualche

(*a*) Verso il fine dell' epoca, che scorriamo venne gran peste in Italia 1348. per le cui stragi d agli storici

che privato genovese mise una flotta in mare col suo solo danajo, e gli Scaligeri poscia, i Visconti, e gli altri divenuti capitan generali, indi sovrani fecer vedere co' papi, co' re di Sicilia e di Napoli, e colle repubbliche a un tempo solo sino a sei e sette armate di terra qual di venti, e quale di trentamilla soldati nazionali. Indi un ardor generale guerriero, e una militar disciplina, per cui l' Italia risorse quasi alla gloria degli antichi romani.

Qui troviamo un curioso punto di storia onorifica pe' francesi, che tre volte con tre loro

---

rici registrate si vede essere state prima le nostre città, che oggi contano venti, e quaranta mille abitatori, ricche quale di cento cinquanta, e qual di dugento mille. Allor cadde l' italiana milizia, e vennero le straniere tra noi.

Petrarca fa una pittura dell' ubbriacchezza, lascivia, e licenza delle armate del suo tempo circa 1361., per cui ogni disciplina era caduta, niuno ubbidiva ai capitani più viziosi de' soldati, e tutti avviliti dall' ozio e da' vizj senza più senso d' onore *Famil. l. 22. ep. 3.*

loro re Carli risvegliarono il valor guerriero negl' italiani. La prima per Carlo Magno quando eravamo avviliti per la fierezza de' Goti, e de' Longobardi. La seconda per Carlo I. d' Angiò dopo le uostre discordie, e devastazioni dopo il mille. La terza infine per Carlo VIII., che ci trovò oppressi, e imbelli fatti da quelle masnade, ond'è infame il nome di masnadieri. Della prima fu da noi detto abbastanza. La seconda voltò faccia all' Italia non sol pel lusso, e i costumi, come altrove mostriamo, ma per quella nuova e grande armata di quarantamilla e più combattenti, che scorse tutta l' Italia vittoriosamente, e unita al re Carlo (coronato dal papa con gran pompa in Roma) trionfò d' ogni ostacolo, sconfisse Manfredi presso a Benevento, e fu in possesso della Sicilia nel 1266. spargendo terrore per tntto con nuove armi, nuove ordinanze, e nuova potenza assai superiore ad ogni altra d' Italia, onde poi questa e per imitazione, e per difesa unì le sue forze perfezionando il modo di combattere, e di vestir armi e armadure. La terza più celebre ancora del 1494.

me-

merita alcun riflesso pel sistema introdotto di guerreggiare tra noi, anzi per quello equilibrio delle potenze, e pei cambiati governi indi venuti. Carlo VIII. ancor esso siccome un turbine invase e scorse dall'alpi al mare l'Italia scuotendo il letargo di lei, vincendo tutto, e conquistando Napoli nuovamente. Osservin pur altri, che quali da Tacito erano stati dipinti i francesi, tali si riconobbero a questa occasione più che uomini nell'assalire e cominciar la guerra, meno che femmine dopo la vittoria e la conquista, quai furono nelle delizie e nel riposo del regno napoletano. Noi dobbiam confessare, che l'immensa artiglieria bellissima, e non più veduta, la sceltissima gente benchè di non più che ventimille uomini, e la lor disciplina militare stordirono insieme, e scossero tutte le nostre provincie. A ben ciò intendere dee sapersi, che non avevamo stabili armate ma sol mercenarie, che licenziavansi al fine d'ogni guerra, ad ogni pace o tregua eziandio. Il maggior nerbo inoltre riponevamo nella cavalleria prevalendo quegli uomini d'arme o gentidarme, o battaglie

come dicevansi a prezzo messe dai lor condottieri, o più tosto mercadanti, il valor de' quali era in far prigioni a trar grossi riscatti non in combattere a sangue, e non mai di notte, e in passare da un campo all'altro, ed intendersi coll'inimico se offeriva più ricca mercede. I tradimenti, le ruberie, la venalità dominavano tra que' capitani codardi supplendo alla prodezza de' fatti col terrore dei nomi di Fracassa, di Fortebraccio, di Tagliacozza, e Bracciodiferro e simili. Da Castruccio Castracane insino allora non era sorto buon comandante in Italia, e quindi il Macchiavelli e di lui scrisse e dell'arte militare secondo i fatti, e i modi suoi.

Non così era in Francia, ove sino dal 1445. avea Carlo VII. anche in tempo di pace istituito il metodo militare permanente di venticinque mille uomini, nove de' quali cavalleria, sedici eran di fanti dando così doppio esempio e di forze ognor sussistenti, e di preferenza dell'infanteria. Non è però maraviglia, che truppe tanto agguerrite sotto il comando d'un re valoroso rendessero immo-

mobili o fuggitive le collettizie, e indisciplinate de' nostri principi a quell'invasione di Carlo VIII. Oltre al cannone di numero e di calibro sì superiore al nostro anche i suoi uomini d'arme aveano doppio accompagnamento a fronte de' nostri, cioè quattro uomini e sei cavalli ciascuno, e i lor fanti erano i più terribili di tutta Europa, cioè svizzeri, od alemanni, questi appellati lanzechinecchi, o bande nere, armati di lance, e spade più che di moschetti, e fermi, e disciplinati col peso naturale della nazione ubbidientissima, e quelli inoltre armati di certe picche lunghe sino a diciotto piedi, che formavano quasi muraglie insuperabili, e di spade alla cintola, e di spadoni giranti addietro le spalle, con elmo e corazza or di ferro, ora di cuojo fortissimo, oppur di dante. Poco usavano anch' essi l'arme da fuoco alla mano, e sin d'allora appariva che lo strepito d'esse è maggiore assai dell'offesa non essendosi ancora neppur sospettato, che le battaglie potessero farsi con nembi e torrenti di fiamme quai le vediamo. Il cannone serviva agli assedj e alle piazze, che

mal fortificate presto cadeano, e quinci incominciarono anch' esse a spirare nuove invenzioni agl' italiani per difenderle contro de' nuovi assalti, onde poi fummo maestri ancor di quell' arte. Tai fanterie al soldo di Francia, e in gran pregio pareano destinate a bilanciare la pericolosa audacia e il facile scoraggimento delle lor truppe.

Così tutto venne cambiando faccia, ed ogni nazione assoldò fanti, e disciplinolli, ed armolli di lancia e spada, tra quali l' infanteria spagnuola prese sola anche i moschetti, e divenne la miglior di tutte sì pel valore della nazione, e sì per la sua permanenza in Italia principalmente sotto di Carlo V.; poichè necessaria all'ampio dominio di lui, e insieme difficile ad allontanarsi per tanto spazio, che la dividea dalla patria. La nostra già screditata da que' condottieri, e genti d' arme non potè mai farsi un nome, giacchè la legione toscana di Giovanni de' Medici secondo l' idea di Macchiavello composta ebbe gran fama e poca vita, morendo egli giovane, e sotto il nome di Bandeiere alla guerra di Napoli avendo essa fi-

ne

ne glorioso, ma presto. In quella vece l'esempio del Medici, che sotto Pavia militò con Francesco I., seguito fu in Francia per quelle sette legioni da questo re istituite, ma con nerbo maggior di soldati, e quasi all' uso antico romano, benchè all' uso francese antico e moderno in breve abbandonate. Certo è che la fanteria italiana più non risorse, benchè trovisi nominata nelle guerre continue di quel secolo, e nella lega di Cambrai, e nelle armate di Carlo V., di Filippo II, e de' nostri principi guerreggianti, e condotta eziandio da valorosi e prodi capitani italiani. Neppur la nostra cavalleria fece gran cose, e lo spirito militare tra noi venne meno col venir poco a poco l' Italia sotto all' impero de' forestieri, e divenendo gli stati suoi provincie lontane da' loro sovrani, e prede de' lor ministri. Quando Giulio II. volea cacciar fuor d' Italia tutti que' ch' ei chiamava *barbari*, dopo averli invitati, e allettati sì fatalmente contro la repubblica di Venezia, chi gli avesse detto, che que' *barbari* avrebbono dominata quasi tutta l' Italia, come oggi vediamo, ben egli avrebbe

vedu-

veduta la vanità del suo sistema politico, e del suo non opportuno genio guerriero. Quella fu l'epoca onde hassi a riconoscere la prima decadenza dell'italiana milizia con quella della potenza veneziana, e il piè stabile dagli stranieri posto in Italia ad avvilirla, e disarmarla per sempre. Al qual proposito è degno di riso il disprezzo, con cui parlano certe nazioni dello spirito militare italiano, qnando essi ce l'hanno tolto, come se avessimo colpa d'oziosi sotto al governo sacerdotale, o repubblicano fatti impotenti, e imbelli, o sotto a quello degli oltramontani, che sì lontani da noi ci fan languire siccome membra senza capo, e si servono del nostr'oro per assoldare e nodrire i lor nazionali sin dentro al nostro seno.

Ma ritornando all'assunto dee pur anche quell'epoca di Carlo VIII. rimirarsi come la molla prima de' militari sistemi e politici nell'Europa introdotti, poichè ad esempio degl'italiani, che incontro a quel torrente francese confederaronsi per bilanciare colle forze di molti riunite l'impetuoso conquistatore, unironsi poi varie potenze contro i

pe-

pericoli della predominante, e stabilirono quel che chiamiamo l'equilibrio europeo. Quindi ognuno comprese la necessità di tenere in piedi corpi stabili di soldatesche pronti ad ogni bisogno, come l'aveano i francesi per ciò divenuti così tremendi, e quindi nacquero a un tempo le imposizioni pesanti affin di nodrire con immensa spesa que' corpi divoratori non sazj mai, nè mai riposanti pur nella pace, la qual fu nome vano, se non pel sangue, certo per gli scrigni e le sostanze dei sudditi. Infin venne di là una nuova maniera di fortificare le piazze contro la più terribile ed operosa artiglieria francese, alla quale congiunse alcuno storico l'invenzione delle bombe o bombarde, ma per equivoco. Imperciocchè questo nome era antico tra noi e generale pei cannoni, trovandosi chiaramente descritti circa 1360. dal Petrarca nei libri suoi de' *rimedj della fortuna*, poi dal Volturio un secolo appresso, che dedicando il suo libro *de' re militari* a Pandolfo Malatesta nel fa inventore, e delle bombe eziandio, benchè gli uni e l'altre si vogliano usate da' veneti e genovesi la prima volta

nel-

nella guerra di Chioggia al 1379. Ma deve intendersi de' mortaj, detti anch'essi bombarde, che sol gittavano pietre e macigni non palle di ferro piene d'esca incendiaria, che son del 1588. secondo i più. La vera invenzione di Carlo VIII. si fu quella d'un traino magnifico di gran cannoni di bronzo terribili per le grosse palle di ferro che lanciavano e con nuova rapidità trasportavansi da cavalli non da buoi, sicchè Francesco I. n'ebbe sino a quattromille pel solo uso e servigio d'artiglieria, cosa non più veduta. A lui s'attribuiscono ancor le mine, benchè sia provato essere state inventate sin dal 1480. da Francesco Giorgio Sanese. Così la polvere da fuoco fu nota a Bacone sin dal secolo XIII. benchè s'attribuisca a un tedesco, seppur dee cercarsi onore in tali invenzioni nate spesso dall'accidente, e ree di tanti mali. La gloria sola degl'italiani, se ve n'ha alcuna, fu quella dell'ingegno anche in questo per l'opere maravigliose, che appunto dalla lega nacquero di Cambrai pei veneziani e pe' loro architetti militari, come altrove abbiam notato, e pei libri classici sopra

la

la guerra, che ne scrissero i nostri, mentre l'altre nazioni sol sapevan combattere meglio di noi sul campo, perchè venian condotti in persona dai lor sovrani bellicòsi e potenti. Basti il nome del Segretario fiorentino, che nella *vita di Castruccio*, ne' *discorsi sulle deche di T. Livio*, e ne' *suoi libri dell' arte della guerra* appar sommo maestro, e tal confermalo il conte Algarotti nelle sue bellissime *lettere sopra la scienza militare di lui*, ove scopre i gran furti di autor francesi fatti ai nostri in tal materia, come in parte avea fatto il marchese Maffei la stessa scoperta. Bastar dee questo cenno della milizia e della politica insieme, la qual molto dipende da quella, potendo ben dirsi, che la stabile armata di Carlo VII. fu quella che impose il giogo alla Francia, e il suo esempio all' Europa, che pur cambiò stato con noi per la lega di Cambrai. Finiam per diletto con un confronto politico e militare tra i romani e i veneti per questa lega.

Sette mesi era stata dai barbari Roma occupata, ma non rimase fuorchè negl' incen-

dj alcuna memoria del loro dominio, nè alcuna potevano a casa portarne o novella o testimonianza. Entrò Camillo trionfante in Roma, e dietro a lui tutti i cittadini dispersi prima, e fuggiti pareano quasi di ricondur Roma dentro di Roma: e tanto era più lieto il loro ritorno, e di gioconde lagrime pieno e di plausi, quanto più trista e precipitata n'era stata la dipartenza. Destino in verità singolare delle repubbliche, e degno di considerazione, perchè si sono esse vedute dalla estrema disgrazia risorgere al primo stato, mentre le monarchie sono ite in rovina senza riparo. Di che parmi essere manifesta cagione la carità della patria, la quale altamente ne' cittadini può di repubblica più, che negli altri, e in fondo del loro cuore sino all'estremo per la patria, e per la comune salute gridano e sentir fannosi; mentre negli altri la servitù poco altro fa sentire, che il timore e l'amor privato cioè proprio. In prova ricordar giova quel, che due secoli innanzi alla repubblica veneziana è avvenuto, quando gli stessi francesi l'assalirono e travagliarono, siccome

ave-

avevano fatto la romana repubblica nel tempo di Camillo. La romana repubblica e la sua erede giunte erano l'una con l'armi, l'altra col gran commercio a quello stato, che metteva negli altri l'invidia e il desiderio di umiliarle, destando in loro certa grandezza di animo, che talora sembrava superbia e disprezzo delle altre genti. I francesi più sensibili forse sino a que' tempi alle punture dell'emulazione e ambiziosi furono quelli, che più facilmente e più risolutamente le assalirono. Le due battaglie l'una sul fiume Aglia l'anno 365. di Roma, l'altra sul fiume Adda uel 1509. fur quelle, che posero le due repubbliche all' estremo per la vittoria dei galli: nell'una e nell' altra 40000. romani o veneti soldati furono sconfitti; per l'una e per l' altra tanto sbaragliamento negli eserciti italiani si mise, che nessuna resistenza potevan più fare, e per l'una e per l' altra fu grandissima la costernazione ed il terrore nei due senati e nelle due metropoli, tanto che giunsero i vincitori ad investirle dappresso, benchè il mare fosse a Venezia miglior riparò

di

di quello, che fossero le mura a Roma. Amendue le repubbliche si ritrovarono prive di capitano, l'una perchè l'aveva sbandito, l'altra perchè gli scemava l'autorità, non credendo e non fidando ad un solo la somma delle cose. Finalmente rovinarono entrambe per quella universale comunicazione di terrore e di sbigottimento, che suole più presto diffondersi ne' cittadini zelanti, e ne' sudditi più fedeli delle repubbliche. Ma questo medesimo comune vincolo ed interesse quello fu, che la salute produsse dei vinti. Imperciocchè i francesi tratti in Roma dall'amor della preda, nel veneziano arrestati dalla prudenza, e in questo e in quello impegno raffreddati, secondo lor uso, dal primo caldo, diedero agio e tempo, perchè l'amore dei popoli, il comun zelo, la libertà, la prudenza, il coraggio ripigliassero il loro luogo, in guisa che Camillo potesse liberare la patria alla romana, cioè con la spada alla mano, ed il senato veneziano con la politica, giusta il costume di quella sapientissima repubblica; ma vero è però, che diverso fu l'esito dell'una e dell'altra trion-

fante

ſante repubblica corrispondente al mezzo, con cui ambe trionfarono; la veneta, che trionfò cedendo alquanto del suo, e mostrando minor forza e coraggio, che non s'aspettava dagli altri assai prevenuti, e preoccupati dall' opinione della sua potenza, venne allor dicadendo dall' antico suo stato, oltre al commercio perduto; laddove Roma che tanto maggior dimostrossi e tanto meno cedette, quanto era stata più oppressa, di tanto terrore e di tanta ſama militare riempiè i popoli tutti, che agevolmente potè seguire gl' inviti della ſortuna, e salir sempre di conquista in conquista al sommo imperio di tutta la terra. Ma la differente lor sorte venne più che d' altro dal diversissimo corso delle vicende tra le nazioni. Queste erano barbare e discordanti a ſronte de' romani uniti e disciplinati all' epoca prima: alla seconda le nazioni europee formavano già sistema politico tra i monarchi.

Fine del tomo nono.